DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

PARTE I. DEL SECOLO III. DAL MCCCC.
AL MCCCCXXXX.

DISTINTA IN DECENNALI

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI
FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni
DEL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

Tomo III.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
CARLO DI FIRMIAN.

IN FIRENZE, MDCCLXVIII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani.
Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE(*)

AL CORTESE LETTORE

IL gradimento, e la ſtima grande, che per ogni dove hanno ſempre meritamente incontrata preſſo gl' Intendenti le opere lodevoliſſime del Signor Filippo Baldinucci, o vivente eſſo

(*) Queſtà Prefazione è dello Stampatore della primiera edizione. A queſta aggiugne lo Stam-

di per se date alla luce, o finito, che egli ebbe di vivere a questa vita mortale, per opera di più Cavalieri, amatori di sì belle arti, pubblicate, è stata a noi di possente stimolo per istampare il resto, che ci rimaneva de' suoi scritti eruditissimi, sulla certa speranza, che anch' essi, come parto dello stesso perspicace ingegno, fossero per risquotere quel plauso, che ognuno sa avere ottenuto i primi. Non istiamo quì ora a parlare nè dello studio delle Lettere, alle quali fino dagli anni più teneri applicò l' animo suo; nè di quello, che 'l disegno, e pittura concerne, in cui oltre ogni credere cotanto s' avanzò la intelligenza di lui, che non di puro dilettante, ma d' intendentissimo al pari di chicchessia di sì bella, e nobile facoltà può con tutta giustizia attribuirsegli il nome;

Stampatore presente, per dare ad ognuno il suo dovere, che le Note della impressione antica le ha contrassegnate con una piccola stella in fine, la quale forse alcuna volta si può esser dimenticato d' apporla; e ciò ha fatto per distinguer quelle dalle Note del Signor Dom. Maria Manni.

me; nè finalmente di quell' autorevolissima protezione, ch' egli godè sempre, mentre ci visse, appresso la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, amatore al sommo, e fautore della Pittura, Scultura, ed Architettura; e che gli diè comodo d' aggiugnere alle molte cognizioni, che e' possedeva delle maniere, ed opere de' più rinomati Professori, l' altre infinite, ch' egli acquistò per la Lombardia, a questo fine dal medesimo inviatovi; onde agevol cosa gli fu poi, tornato alla Patria, il dar cominciamento all' opera, ch' ei s' era prescritta, con quella felicità, eloquenza, e purità di lingua, che furono sempre sue proprie. Basta a noi solamente il ridire, che se morte invidiosa non avesse sul più bello troncato il filo al viver suo, ed in tempo appunto, in cui aveva fra mano le belle vite del Brunelleschi, del Buonarruoti, e d' altri, primi lumi della Pittura, ed Architettura, a solo oggetto dal medesimo lasciate addietro, perchè bisognoso in

esse

esse di maggior soddisfacimento, avrebbe egli ancor di più arricchito il mondo col disteso loro, e tolto via il rammarico, che provò sensibilissimo la dolente sua Patria per la perdita di sì buono, e virtuoso Cittadino; e per quella altresì, che si temeva di quest' opera, rimasa dopo sua morte non interamente ultimata per la mancanza di alcune poche notizie, le quali, come che ricercavano un ben' accurato, e diligente riscontro, non avea potuto registrare. Se non che volendo 'l Cielo, che memorie sì pregevoli non restassero preda dell' oblivione, pose in cuore al Signor Avvocato Francesco Saverio Baldinucci, degnissimo Figliuolo d' un tanto Padre, ed intendente quanto altri di queste nobili arti, il dare ad essa l' ultima mano; perchè ricordevole egli di quanto gli avea il medesimo, pria che trapassasse, intorno a ciò imposto, e premuroso al pari di eseguirlo, diedesi di buon proposito a finir di disporla, togliendola con somma, ed indicibile fatica da quella inor-

dinan-

dinanza, in che era per colpa di morte rimasa; talmente che resa ella per così fatta cosa in istato da poterla vedere unita alle altre, portate già dalla fama in più parti del mondo, saggiamente operò, che col zelo, e possente favore del Sig. Cavalier Francesco Maria Niccolò Gabburri, ardentissimo fautore di queste belle arti, ne fosse promossa colla pubblica stampa la sicurezza. Quindi è, che essendo a noi toccato in sorte l' effettuarlo, e volendo, che in perfezione fosse simile alle altre, reputammo nostro dovere il commetter la cura della revisione di essa a' Signori, eruditissimo Anton Maria Salvini, le di cui lodi, per tema di dir poco dicendo anche molto, meglio è quì ora tacerle, al Dottor Antonio Maria Biscioni, e Marco Antonio Mariti, de' quali non si può mai a bastanza esprimere quanta, e quale sia stata l' applicazione, la diligenza, e la fatica, sì nel riscontrare, e nel porre ai suoi luoghi le suddette tralasciate notizie, sì anche nel corredarla di alcune

postil-

postille, necessarie per render di tutto pienamente informato il Lettore. Sicchè è riuscito finalmente a noi il darla fuora, non che inferiore alle altre, che già uscirono alle stampe, talmente compiuta, da potersi sperare, che incontrar possa gradimento, e stima uguale alle precedenti, se non anche maggiore, atteso l' Indice ben copioso, di cui stata è arricchita dal mentovato Signore Avvocato Francesco Saverio Baldinucci.

DELLE

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA.

DECENNALE I.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO III.

DAL MCCCC. AL MCCCCX.

LORENZO GHIBERTI

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO

Nato nel 1378. ✠ *circa il* 1455.

DOvendo io ora parlare di Lorenzo Ghiberti (1) uno de' più ſingulari artefici, che ſorgeſſero al Mondo fino in que' primi tempi, ne' quali la città di Firenze, mediante il valo-

(1) Si trova in anti[illegible] Scritture dell' Opera di S[illegible] del Fiore, che tra' Profeſſori, Lorenzo ſi chiamava talora Nencio di Bartoluccio. *

Il Libro antico della Compagnia de' Pittori preſſo [illegible] me lo domanda Lorenzo di Bartolo Orafo del popolo di S. Ambrogio; e lo fa aſcritto ad eſſa l' anno 1423. Parla di lui Lodovico Domenichi nelle ſue Facezie di ſtampa del Torrentino.

re del celebre Masaccio, cominciò a dare i primi saggi dell' ottima maniera del disegnare e colorire, che poi nella medesima città e altrove fece sì gran progressi: e considerando che il Vasari, il quale di questo eccellente maestro tessè un lungo racconto, non solo sbagliò in molte cose dicendone una per un' altra, ma ancora forse ingannato da chi gli diede notizie, molte ne portò che 'l tempo e l' antiche scritture hanno fatto scoprire non vere; io mi farò lecito in questo luogo (oltre a quanto appartiene al mio assunto, che è di parlar degli artefici e dell' opere loro) l' andar discoprendo gli equivochi del nominato Autore, particolarmente in quella parte che s' aspetta alla nobiltà della famiglia di Lorenzo, suo proseguimento e durata fino a' nostri tempi: cose tutte che dal Vasari non sono state dette senza gravi errori; e pure sono il più bel pregio che accompagnar possa un uomo di gran virtù come fu il nostro Lorenzo. E' dunque da sapersi, come una tal quale famiglia de' Ghiberti potè senza dubbio annoverarsi fralle antiche della nostra città, come quella che secondo il Verino (1) trasse sua origine da Fiesole.

Venere, ut fertur, Fesulana ex arce Ghiberti.

Di questa fa menzione il Villani (2) contandola fralle poche di fazion Guelfe, che dopo la rotta di Montaperti del 1260. non cedettono al nemico vincitore Ghibellino, e non se n' andarono a Lucca. E se degli uomini di quella favelliamo, fino del 1270. si trova un Messer Rinie-

(1) *de Illustr. Urb. lib. 3.* * (2) *Villani lib. 6. cap. 31.* *

Rinieri Ghiberti Canonico Fiorentino: e di lui e nel nominato anno 1270. e nel 1293. si fa menzione in alcune Scritture esistenti nell' Archivio di Cestello : e dipoi dell' anno 1319. si vede aver goduto de' primi onori della città Geri di Guccio pel Sesto di Por S. Piero, benchè poi il medesimo passasse pel Quartiere San Giovanni, e fino al 1371. essere stato sei volte Priore e due Gonfaloniere di Giustizia: Jacopo di Rinieri di Geri esser similmente stato Priore del 1398. e Jacopo di Guccio di Geri del 1435. e così trovansi sino al numero d' otto volte Priori e due volte Gonfalonieri di Giustizia. Ma se di questa tal famiglia fusse veramente Lorenzo Ghiberti, non è così facile a me l' affermarlo per non averne trovata l' attaccatura: sono però assai forti le conghietture per l' affermative; ed io per far noto ad altri ciò che è potuto venire fin quì a mia cognizione, lasciando che ciascheduno determini secondo il più probabile, e creda quel più che a lui piace, ne porterò quì alcune. Primieramente non è chi dubiti che oltre allo stesso cognome, tanto a quelli che ora per più chiarezza del dire mi piace chiamar col nome d' antichi, quanto a quelli di Lorenzo a' quali io darò nome di moderni, non sieno anche comuni le armi : cose che unite insieme pare che diano qualche probabilità. Aggiungasi la molto antica Sepoltura de' Ghiberti in S. Croce, della quale trovo fatta menzione nel Testamento di Buonaccorso di Vittorio del nostro Lorenzo del 1516.(1)

 nel

(1) 8. *Magg.* 1516. *rogò Ser Niccolò di Parente Parenti*. *

nel quale ordina esser sepolto nella Chiesa di S. Croce nella Sepoltura degli antichi di esso testatore; d' onde si vede chiaro che ancora in que' tempi, cioè 170. anni sono in circa, essa Sepoltura era antica in casa i Ghiberti; anzichè fino dell' anno 1495. della medesima Sepoltura si fa menzione nel testamento di Vettorio padre dello stesso Buonaccorso. Più gagliarda conghiettura mi pare che si possa dedurre, dal trovarsi che Jacopo, Guccio, Dolfo, e Giovanni fratelli e figliuoli di Rinieri di Geri di Guccio, che senza dubbio sono de' Ghiberti antichi, per testamento di detto Geri (1) rogato nella casa, solita abitazione di detto Geri, posta nel Popolo di S. Michele delle Trombe, che è quella, della quale appresso si parlerà, che fu poi posseduta da Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti, redarono alcune case poste nel Popolo di S. Michele in Palchetto. Or nel 1495. io trovo, che Vettorio figliuolo del nostro Lorenzo aveva una casa nel Popolo di S. Michel delle Trombe, ovvero in Palchetto: ed è quella che è presso alla cantonata, rimpetto allo Spezial della Croce, e risponde in sulla piazza di detta Chiesa di S. Michele in Palchetto, oggi detta di Santa Elisabetta dalla Congrega che vi risiede: e sopra la porta di essa casa, che risponde nel corso, si vede in pietra molto antica l' arme de' Ghiberti: e di questa casa si fa menzione

in uno

(1) 9. Luglio 1376. rogò Ser Francesco di Ser Gio. Cini in Gab. E 29. 294.*

in uno strumento di Manceppazione(1)fatta dal
nominato Vettorio di Lorenzo del suo figliuo-
lo Cione: e altresì in un Lodo(2)tra detto Vet-
torio da una, e Buonaccorso, Francesco, Ghi-
berto, e Cione suoi figliuoli dall' altra, dato del
1496. da Antonio Covoni, e Cosimo di Loren-
zo Rosselli il Pittore: la qual casa, come mo-
strano i confini, è quella stessa che redarono
i nominati fratelli Ghiberti dell' antica fami-
glia. Ora non pare inverisimile che essendo que-
sti de' medesimi beni, che possedevano gli an-
tichi, e tenendo le medesime armi di casa Ghi-
berti tutti fossero degli antichi. Si potrebbe
aggiugnere a quanto s' è detto, che il ramo di
quelli che noi chiamamo Ghiberti antichi, si
spegnesse nella persona d' una tale Agnoletta
figliuola di Papi Ghiberti, e Moglie d' Otta-
viano Altoviti, della quale io trovo fatta men-
zione ne' due strumenti suddetti, e ne' libri do-
mestici di Lorenzo Ghiberti; perchè le case
antiche de' Ghiberti sulla piazza di S. Michele
in Palchetto, eccetto quella che fu di Vettorio,
come sopra son passate negli Altoviti, e in
essi si conservano al presente. Favorisce anche
questa opinione che quel ramo rimanesse spen-
to in Agnoletta, il vedersi che questo Papi fu
de' Priori nel 1435. (3) e dopo detto tempo
non si vede più alcuno di loro aver goduto tale
uficio. Questo però non toglie nè punto nè po-
co

(1) 5. Ott. 1496. Ser Agnolo d' Alessandro d' Agnolo da Cascese. *

(2) 29. Ottob. 1496. Ser Agnolo suddetto. *

(3) Priorista delle Riformagioni. *

co la probabilità e quasi evidenza che resulta dalle scritture sopra citate, che essendosi anche spento quel ramo, non ne furono restati altri, de' quali fosse continovata la famiglia che produsse il nostro Lorenzo e i descendenti da esso: la quale partitasi dalla città si fusse condotta a Pelago, dove avendo in tempo smarrito l' antico casato de' Ghiberti, si fusse ridotta in quel Cione, che noi mostreremo a suo luogo che fu il Padre di Lorenzo. Favorisce anche non poco questa proposizione, cioè quanto io leggo nell' accuratissimo Priorista originale di Giuliano de' Ricci, il quale nel tomo VIII. che contiene il Quartiere S. Gio. a c. 116. dopo aver fatta menzione della famiglia de' Ghiberti; quella di cui fa menzione il Villani, e poi il Verino, che restò in Firenze senza volersene partire dopo la rotta dell' Arbia; e dopo aver notati tutti gli uomini che in essa città di Firenze dal 1319. al 1398. avevano goduti i primi onori, fa menzione di Lorenzo Ghiberti con queste parole: *Lorenzo di Cione o di Bartoluccio Ghiberti messe su una delle Porte di metallo della Chiesa di S. Gio. Batista a dì 23. d' Aprile 1424. non faccia difficoltà quello che scrisse il Vasari pittore Aretino nella vita di Lorenzo Ghiberti predetto circa alla diversità del tempo e d' altri particolari, perchè sì in quella come in tutte l' altre vite*, ec. E quì segue il Ricci a diffondersi molto in altri errori del Vasari, de' quali per ora non è luogo per me a parlare per non appartenere alle notizie del Ghiberti: e tanto basti intorno a tal questione. Dice poi il Vasari che Buonaccorso fu figliuolo di Loren-

renzo, in che pure s' inganna; perchè di Lorenzo di Cione(1)nacque Vettorio, e di Vettorio questo Buonaccorso. Dice che Vettorio (2) figliuolo di Buonaccorso fu l' ultimo della famiglia, la quale in esso rimase estinta: che pure è grave errore, perchè Vettorio padre di Buonaccorso, e figliuolo di Lorenzo di Cione, ebbe altri tre figliuoli, cioè Ghiberto, Cione, e Francesco; e questo Francesco fu padre di Vittorio, del quale nacque Ghiberto, Gio. e Felice; di Ghiberto, Vettorio, Gio. Francesco, e Lorenzo; e di Felice, Francesco, e Lorenzo padre d' Anna Maria, e Beatrice, oggi maritate nelle nobili case de' Ricci e Berardi come più largamente mostreremo coll' Albero di questa famiglia in fine di queste notizie cavato da antiche e autentiche Scritture. E questo ancora basti aver detto in proposito degli errori presi dal Vasari nel parlare di questa nobil casa, alla quale per certo non abbisogna il cercare altri onori per gli antichi tempi per rendersi più illustre di quelli, che le diede lo stesso Lorenzo con la sua virtù, aggiunti all' essersi ella abilitata a godere de' primi onori della città fino dal 1375. goduti poi dallo stesso Lorenzo, come a suo luogo diremo. Or venendo a parlare della persona di lui, dice il Vasari, che Lorenzo Ghiberti fu figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, o di Cione, altrimenti detto Bartoluccio Ghiberti: l' una e l' altra delle quali cose è detta con errore; perchè il padre di Loren-
zo

(1) Testamento di Lorenzo di Cione .... Novemb. 1455. Ser Santi di Domenico Naldi. *

(2) Lodo detto de' 29. Ottobre 1496. *

zo fu Cione Ghiberti che non mai fu chiamato Brtuluccio; e Bartoluccio non fu padre di Lorenzo, il che più espressamente si mostrerà avanti. Bartoluccio dunque putativo, e non vero padre di Lorenzo fu un orefice che disegnò ragionevolmente, e in grado di molta eccellenza esercitò l' arte sua. A costui aiutò Lorenzo in sua fanciullezza per qualche tempo in quel mestiere, non lasciando però per l' affetto ch' egli aveva alla scultura d' esercitarsi sovente in modellare e gettare piccole figurine di bronzo. Poi invaghitosi sopra modo della Pittura ad essa si diede: nè io dubito punto che ciò non fosse sotto l' indirizzo di Gherardo dello Stamina (1), notizia che fra gli Autori non si trova. E la ragione del mio credere è, perchè avendo esso Lorenzo potuto poco imparare da Bartoluccio in materia di disegno, e conoscendosi chiaramente la sua prima maniera del panneggiare e attitudini delle figure essere le medesime appunto di Masolino da Panicale e d' altri discepoli del medesimo Gherardo: e non avendo io saputo trovare che altri allora in Toscana tenessero tal maniera in tempo di potergli esser maestri, toltone Lorenzo di Bicci che operava del 1386. quantunque il Vasari lo dicesse nato dal 1400. e benchè questi ancora per ragione del tempo e di qualche somiglianza di maniera gli avesse potuto insegnare egli, siccome aveva fatto Donatello di lui coetaneo, io però stimo più verisimile ch' egli uscisse dalla

(1) Leggi, dello Starnina, che fu figliuolo di Iacopo, ed entrò della Compagnia de' Pittori l' anno 1387.

la ſcuola di Gherardo. Laſciato dunque alla benignità del Lettore il preſtar quella fede che gli piace a tal mia aſſerzione, dico che Lorenzo dopo aver fatto molto profitto nella Pittura ſi portò inſieme con un altro Pittore a Rimini, dove a Pandolfo Malateſti dipinſe una Tavola. Tornoſſene poi dopo la peſte del 1400. a Firenze per aver ſentito che l' Arte de' Mercatanti diſegnava di far gettar di bronzo le rimanenti porte del Tempio di S. Giovanni, in conformità di quello che era ſtato fatto d' un altra ſimil porta tanto tempo avanti, con diſegno di Giotto, da Niccola Piſano; e che perciò aveva mandato a chiamare oltre a' Fiorentini i primi maeſtri d' Italia; a ciò ſi riſolvè ſtimolato da Bartoluccio, e per deſiderio che aveva di cimentarſi ancor eſſo con loro a fare un modello ſiccome fece. Furono i maeſtri che in termine d' un anno in conformità dell' ordine avuto fecero i modelli, il Brunelleſco, Donatello, Jacopo della Quercia, Niccolò d' Arezzo ſuo diſcepolo, Franceſco di Valdambrina, Simone da Colle detto de' Bronzi, ed eſſo Lorenzo: e queſto ſi portò così bene che Donato e 'l Brunelleſco i migliori di tutti ſi dichiararono di non aver luogo in quell' opera, ma che ſolo a Lorenzo ella ſi doveſſe dare, non oſtante che appena aveſſe egli compito il XXII.(1) anno dell' età ſua. Nè fu gran fatto che 'l modello di Lorenzo, al parere di queſti gran-

(1) Certo è che 22. o 23. anni, che il Ghiberti aveſſe fa render più credibile, che a lui foſſe affidata un' opera di coſto di 22. mila fiorini, che ſe aveſſe avuto 20. anni allora, come dicono altri.

di uomini e di 34. cittadini ſtati chiamati, riuſciſſe tanto ſuperiore in bontà a quelli degli altri; perchè Bartoluccio uomo di buon guſto, e Lorenzo medeſimo ſenza fidarſi della propria abilità dello ſtudio e delle fatiche durate per far bene, uſarono nel tempo che e' lo lavorava d' introdurre a vederlo, e a dire lor parere quanti e foreſtieri e Fiorentini gli davano alle mani, che di tal profeſſione punto intendeſſero arte, che rare volte è uſata anche da coloro che pure per iſcarſezza di lor giudizio più d' ogn' altro far lo dovrebbero: e quindi addiviene, che tanti pochi pervengono agli ultimi ſegni d' eccellenza nelle profeſſioni loro. Aveva io già ſcritto fin quì, quando mi venne ſotto occhio il bel frammento di Manoſcritto antico eſiſtente nella tanto rinomata Libreria del già Senator Carlo Strozzi, in cui molte notizie ſi danno di Filippo di Ser Brunelleſco dal compilator di eſſo, che afferma aver veduto e parlato al Brunelleſco medeſimo: e dove dei modelli fattiſi per le porte di S. Giovanni egli ragiona, porta alcune particolaritadi minute intorno al medeſimo ſuggetto ſtate notate da me nella vita di eſſo Filippo; alle quali oltre a quanto io ho detto quì, rimetto per brevità e per maggiore informazione il mio Lettore. Fece dunque Lorenzo la prima di eſſe porte che fu poſta rincontro alla Canonica, che coſtò 22. mila Fiorini, e pesò il metallo 34. mila libbre. In eſſa rappreſentò in numero venti ſpazj dieci per parte, venti ſtorie del nuovo Teſtamento dall' Annunziazione di Maria Vergine fino alla venuta dello Spirito Santo: in ot-

otto vani fece i quattro Evangelisti, e i quattro Dottori della Chiesa. Nel telaio dell' ornamento riquadrato fece una fregiatura di foglie d' ellera ed altre tramezzate di cornici, e sopra ogni cantonata accomodò una testa di maschio o femmina in figura di Profeti o Sibille. Finita questa opera che gli diede gran fama, gli fu dagli uomini della medesima Arte de' Mercatanti fatta gettare di bronzo la figura del S. Gio. Batista per uno de' pilastri d' Or San Michele, di che io trovo un ricordo originale di sua mano in un libro intitolato così: *Giornale di Lorenzo di Cione di Ser Buonaccorso da Firenze orafo, nel quale iscriverò ogni mia faccenda di giorno in giorno, e così in su esso farò ricordo d' ogni mia cosa, cominciando a dì primo di Maggio 1403. segnato A.*

A dì primo di Dicembre 1414.

Quì appresso farò ricordo di ciò, che io spenderò in gettare la figura di S. Gio. Batista. Tolsi a gettarla alle mie spese, se essa non venisse bene io mi dovessi perder le spese: io la gettassi, e venisse bene mi rimasi nell' Arte di Calimala, che i Consoli e gli Operai, che in quel tempo fussono, usassono inverso di me quella discrezione, che essi usassono in d' un altro maestro, per cui essi mandavano, che la gettassono. A dì d. comincerò a far ricordo di tutte le spese si faranno nel getto. Dal che si comprende che trattandosi di gettare una statua di straordinaria grandezza, vollero i Fiorentini accertarsi di far bene; che però fecero chiamare diversi maestri, come già avevan fatto per lo lavoro della porta. Gettol-

la Lorenzo con gran felicità, e già incominciò a ſcoprire in eſſa qualche ſegno dell' ottima maniera moderna, come quegli che fu de' primi che uſaſſe ſtudiare dalle ſculture Greche, e Romane antiche, delle quali fece procaccio a buon guſto, tanto che alla ſua morte, ſiccome noi abbiamo veduto da una nota originale di quei tempi, ne reſtarono agli eredi tante e di bronzo e di marmo, che furono allora ſtimate ſopra 1500. fiorini d' oro. Trovanſi le antiche ſcritture, delle quali abbiamo ora parlato inſieme con quelle che citeremo più avanti, appreſſo a Criſtofano Berardi Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che al valor nell' arte ſua ha congiunta varia erudizione e rare altre qualità. Venne poi voglia a Lorenzo di provarſi a operar di Muſaico, e nella ſteſſa loggia d' Or San Michele ſopra il luogo appunto dove era ſtata collocata la ſtatua del S. Gio. Batiſta, fece la mezza figura dell' Apoſtolo che ſino a oggi vi ſi vede. Dipoi per l' Arte de' Cambiatori gettò la bella ſtatua del S. Matteo per l' altro pilaſtro d' Or San Michele incontro all' Arte della Lana, il quale pilaſtro come moſtreremo appreſſo era ſtato conceſſo per avanti all' Arte de' Fornai, che avevanlo domandato per farvi collocare la figura ch' e' diſegnavano di fare del Martire S. Lorenzo loro protettore. Ma perchè io non iſtimo che i fatti che occorſero al principio ed accompagnarono poi il proſeguimento di queſt' opera, che in vero riuſcì bella oltre ogni credere, ſiano in tutto indegni di eſſer ſaputi, riſolvo di notargli

in

in questo luogo tali appunto, quali io medesimo gli ho riconosciuti in un libro de' Consoli di essa Arte de' Cambiatori, fatto tenere apposta, il quale benissimo conservato trovasi oggi fra le antiche loro scritture. E' intitolato il libro nella esterior parte: *Libro del Pilastro della Figura di S. Matteo dell' Arte*: e per entro nella prima carta è scritto: *In questo libro si scriveranno tutte e ciascuna diliberagioni, stanziamenti, e ciascune altre cose, le quali si faranno intorno a fatti del Pilastro*. Cominciò detto libro in tempo degli appresso Consoli dell' Arte del Cambio per quattro mesi, cominciati a dì primo di Maggio, XII. Indizione, 1419. *Niccolò di Ser Fresco* (1) *Borghi*, *Gherardo di Francesco de' Medici*, *Giovanni di Barduccio di Cherichino*, *Giovanni di Mess. Luici Guicciardini*, *esistente Camarlingo della detta Arte per lo tempo di quattro mesi Piero di Mess. Guido Ponciani*.

A dì 19. Giugno Deliberazione.

Che con tutti gli opportuni rimedj si procacci dinanzi a' Capitani d' Orto S. Michele, ovvero dinanzi da' Signori e Colleghi, d' avere il pilastro che fu giudicato all' arte de' Fornai, e che sia e pervenghi alla detta Arte, e in caso che s' abbi detto pilastro, che per la detta Arte, si faccia la figura di S. Matteo Apostolo ed Evangelista, vero campione (2) *della detta Arte, e faccisi di Bron-*

(1) Fresco, abbreviato di Francesco, donde il casato de' Frescobaldi, cioè da Fresco di Baldo. *

(2) Campione voce usata già da' Duellisti, per difensore e patrino. *

Bronzo, ovvero d' Ottone bellissima quanto più si può fare.

E che si chiamino quattro Artefici ed Arruoti della detta Arte in Operai, per Operai, i quali quattro insieme co' Consoli della detta Arte presenti e futuri, e le due parte di loro abbino quella balìa, che tutta la detta Arte in allogare la detta figura di S. Matteo al più valente maestro ci sia, e spender quella quantità di danaro della detta Arte, che occorreranno per detta figura, e suo ornamento. I quattro Operai furono Niccolò di Giovanni del Bellaccio, Niccolò d' Agnolo Serragli, Giovanni di Mico Capponi, Cosimo di Giovanni de' Medici (1).

Fecer poi 19. Arruoti, che per brevità non si notano, e sposero loro instanza alla Signoria nel tempo del Gonfaloniere Niccolò di Franco Sacchetti, e de' priori Parigi di Tommaso Corbinelli, Lorenzo di Giovanni Grasso, Giovanni di Filippo di Ghese legnaiulo, Domenico di Iacopo Pieri Guidi magnano, Dionisio di Giovanni di Ser Nigi, Antonio di Davanzato de' Davanzati, Francesco di Domenico Naldini, Lorenzo di Messer Ugo della Stufa: i quali ai 22. di Giugno 1419. deliberarono che stantechè la detta Arte de' Fornai, alla quale era stato dato il Pilastro per farvi un S. Lorenzo Martire, Campione della detta Arte, era poverissima, ed i suoi artefici pochi di numero e poveri assai, e che nè di presente nè per l' avvenire avrebber potuta far quella spesa; quello si dovesse concedere, e di consenso de'

(1) Fu detto *Pater Patriae*. *

de' medesimi Fornai concessero all' Università de' Cambiatori, per farvi la figura del S. Matteo.

A 21. di Luglio del detto anno l' Arte de' Cambiatori, cioè i Consoli e Operai ragunati insieme fecero il partito che dovesse procedersi alla allogagione della statua con doversene fare Scrittura di lor mano sottoscritta: ed alli 26. del susseguente mese d' Agosto allogaronla a Lorenzo di Bartoluccio del popolo di S. Ambrogio, e ne fecero la Scrittura del tenore che segue, tratto a parola a parola dal suo originale, che pure nel soprannotato libro apparisce.

MCCCCXVIIII. Ind. XII. *a dì 26. Ag.*

Sia manifesto a qualunque persona vedrà o leggerà la presente Scrittura come i nobili uomini Niccolò di Ser Fresco Borghi, Averardo di Francesco de' Medici, Giovanni de' Cherichini, Giovanni di Mess. Luigi Guicciardini Consoli della detta Arte del Cambio della Città di Firenze, & i savi uomini Niccolò di Gio. del Bellaccio, Niccolò d' Agnolo Serragli, Gio. di Marco Capponi, Cosimo di Giovanni de' Medici, VII. *Artefici, & Arruoti, & Operai della detta Arte, & li quali nobili, e quattro Artefici Arruoti due Operai, e le parti di loro intorno alle infrascritte cose anno quella balìa, che tutta la detta Arte per vigore della deliberazione fatta pe' presenti nobili, e dodici Artefici, & Arruoti della d. Arte stati alcuna volta dell' Uficio del Consolato della detta Arte servate le dovute solennitadi, e mezzo fra*

loro diligente, e secreto scrutinio, & ottenuto il partito a fava nera e bianca. Signori tutti raunati nella casa della detta Arte pe' fatti, e intorno a' fatti del Pilastro, e della nuova figura di S. Matteo, che vogliono si faccia d' ottone o bronzo nel Pilastro di nuovo avuto e acquistato per la detta Arte, ed ogni cosa, che dependesse, da essi o da qualunque di loro feciono l' infrascritta allogagione del detto Pilastro, e della detta figura di S. Matteo mezzo tra loro diligente e segreto squittino, & ottenuto il partito a fava nera e bianca, all' infrascritto Lorenzo di Bartoluccio del Popolo di S. Ambrogio quì presente, volente, ricevente, e stipulante per se per gli suoi eredi, e con esso Lorenzo contrassono, e formarono gl' infrascritti patti modi &c. e concordarono.

In prima il detto Lorenzo di Bartoluccio promesse, e per solenne stipulazione convenne, a detti Consoli, e quattro Arruoti, & Operai fare la d. figura di S. Matteo d' ottone fine alla grandezza il meno, che è la figura al presente di S. Gio. Batista dell' Arte de' Mercatanti, o maggiore quello più, che paressi alla discrizione di esso Lorenzo, che megli stare debbi. Et la detta figura fare di un pezzo o di due, cioè per insino in due pezzi, in questo modo, cioè la testa un pezzo, e tutto il resto un altro pezzo, e che il prezzo di tutta la detta figura colla basa non passerà libbre 2500. compiuta sul pilastro.

Et promette ne' detti modi, e forma a detti Consoli, & quattro Operai, & Arruoti dare dorata detta figura in tutto & in parte, come parsa a Consoli, della detta Arte presenti, e che

per

per lo tempo saranno, & a detti quattro Arruoti, & Operai, & alle due parti di loro in concordia, & si e come per loro, e per le due parti di loro sarà provveduto, ordinato, & deliberato.

Ancora promesse la detta figura lavorare, e lavorare fare per buoni, e sufficienti Maestri intendenti delle dette cose, che del detto lavorio, & esso proprio Lorenzo promise lavorare detta figura continuamente durante il tempo infitto eziandio in certo intervallo di tempo, e come parrà, e piacerà a' Consoli della detta Arte presenti e futuri, e a' detti quattro Arruoti, o Operai, e alle due parti di loro, e detta figura promette dare, e aver dato compiuta, e posta sul Pilastro della detta arte per di quì a tre anni cominciati a dì 16. di Lug. pross. passati, e fra 'l detto tempo, e termine salvo giusto impedimento, il quale chiarire si debbi, e possi pe' Consoli della detta Arte, che saranno, e pe' dd. Operai, e per le due parti di loro.

Ancora disse, e promise il d. Lorenzo a detti Consoli, e a' detti quattro Arruoti, e Operai, se volere, e avere, e ricevere per suo salaro, rimunerazione, e mercedi della sua fatica, e di detti Maestri della detta figura posta sul Pilastro, quello il quale, come e in quel modo fia deliberato pe' Consoli della detta Arte presenti, e che per lo tempo saranno, e detti quattro Arruoti, e Operai e per le due parti di loro una volta e più, e promise non pure in suo beneficio quello che abbi avuto l' anno dell' Arte de' Mercatanti per suo salaro, rimunerazione, e fatica della figura di S. Giovanni per lui fatta alla detta Arte, nè niuna altra cosa avesse avuto da persona niuna; ma so-

lamente sono contento per mio salaro, e de' detti Maestri avere solamente quella quantità di danari e quello prezzo, come e in che modo sarà una volta, e più proveduto, deliberato pe' Consoli della detta Arte presenti, e che per lo tempo saranno; e per li detti quattro Operai, e per le due parti de' detti Consoli, e quattro Operai.

Dall' altra parte i detti Consoli e Operai in nome della detta Arte promisono al detto Lorenzo quì presente dare a' tempi debiti, quando detto Lorenzo ne farà chiesta, terra, ferramenti per armure la detta figura, cera, ottone, carboni, legne, & altre cose occorrenti, e necessarie alla detta figura, e dargli eziandio fra 'l detto tempo dì per dì quella quantità di danari alla discrizione de' presenti o futuri Consoli della detta Arte, e di quattro Operai o alle due parti di loro.

Che sopra dette cose promise l' una parte all' altra ne' detti modi e forma avere ferme, e rate e non contraffare o vero venire sotto la pena di fiorini 500. d' oro con rifacimento di danno, e spesa, la quale pena commessa o no, nientedimeno tutte le predette cose stieno ferme, e rate, e rinunziorono ad ogni beneficio in qualunque modo si chiami che per loro facessi. E per ciò osservare i detti Consoli, e Proveditori obligorono al detto Lorenzo la detta Arte, e i suoi beni presenti, e futuri, e il detto Lorenzo la detta Arte, e i suoi beni presenti, e futuri e il detto Lorenzo obligò a detti Consoli, e quattro Arruoti, e Operai, quì presenti, e per la detta Arte riceventi, se e suoi eredi e beni presenti e futuri, e eziandio il detto Lorenzo si sottomette alla detta Arte, e ad ogni

multa,

multa, condannagione, deliberagione, e sentenza si faranno una volta, e più pe' Consoli della detta Arte presenti o futuri, e per detti quattro Operai, e per le due parti di loro del detto Lorenzo per non osservare, e mandare ad execuzione le cose sopraddette in tutto o in parte.

Io Gio. di Balduccio di Cherichino uno de' sopra detti Consoli allogatore predetto son contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò ho fatta questa soscrizione di mia propria mano soprad. dì, anno e mese.

Io Niccolò di Ser Fresco Borghi uno de' soprad. Consoli allogatore predetto sono contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò ho fatta questa soscrizione di mia propria mano soprad. dì, e anno, e mese.

Io Giovanni di Mes. Luigi Guicciardini fui presente a' sopradetti patti come di sopra si contiene, e però mi sono sottoscritto di mia propria mano anno, e mese, e dì detto.

Io Averardo di Francesco de' Medici uno de' detti Consoli allogatore predetto son contento alla detta Scrittura di sopra scritta, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno, e dì, e mese sopradetti.

Io Niccolò di Gio. del Bellaccio uno de' detti Operai sono contento alla detta Scrittura, e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, e dì detto di sopra.

Io Gio. di Mico Capponi uno dei detti Operai sono contento alla sopra Scrittura, e obligomi e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e dì detto di sopra.

Io Cosimo di Gio. de' Medici uno de' detti Operai sono contento alla detta Scrittura, e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano anno, e dì come di sopra.

Io Niccolò d' Agniolo Serragli uno de' detti sono contento alla detta Scrittura, e obligomi, e prometto come di sopra si contiene, e però mi sono soscritto di mia propria mano anno e dì detto di sopra.

Io Lorenzo di Bartoluccio Orafo condottore soprad. son contento alla detta Scrittura, e prometto, e obligomi come di sopra si contiene, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano anno, e mese, e dì detto di sopra.

Io Stefano di Ser Naldo Notajo della detta Arte feci la detta Scrittura di volontà de' detti Consoli, e de' detti quattro Operai, e del detto Lorenzo di Bartoluccio, e per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia mano detto dì, anno, e mese.

Io Michele di Francesco Notajo Fiorentino fu' presente alla detta allogagione, e ciò che in essa si contiene, e a fede di ciò di volontà delle dette parti mi sono soscritto di mia propria mano, anno, mese, e dì sopraddetto.

Io Piero di Gio. Vajajo fu' presente alla detta allogagione, e a ciò che in essa si contiene

a fede

a fede di ciò di volontà delle parti mi sono soscritto di mia propria mano, anno, e mese, e dì detto di sopra.

Ma prima di tornare a parlare dell' altre opere di Lorenzo, è da sapersi, come avendo la detta Arte somministrato a Lorenzo più somme per lo necessario ammannimento di legname, ferro, terra, cimatura, cera, e opere d' uomini per bisogno del modello, e fatto pagare dal camarlingo Lapo di Biagio Vespuggi a Gio. di Bicci de' Medici fiorini d' oro dugento novantasei per libbre tremila di rame fatto condurre da Venezia, correndo l' anno 1421. ed il giorno 16. di Luglio, comparve il Ghiberti, e disse, che essendo il getto della figura riuscito difettoso, faceva di mestieri tornare a gettarla, offerendosi il tutto fare a proprie spese: e a tale effetto furongli accomodati 30. fiorini. Fu poi imposto un dazio di 200. fiorini, che servir dovessero per dare spaccio, come fu detto nella deliberazione, a detta figura, cioè nettarla, pulirla, governarla, e metterla sul pilastro, eziandio per adornare il Tabernacolo di dentro e di fuori di marmi. Nel mese di Maggio 1422. deliberarono, che Iacopo di Corso, e Gio. di Niccolò compagni lastrajuoli, facessero il Tabernacolo col disegno di Lorenzo, e con promessa di 75. fiorini d' oro, e più d' una lapida di marmo di grandezza di braccia 4. in circa: e trovasi notato esser seguita tale deliberazione nella Casa della detta Arte posta in Firenze nel Popolo di S. Andrea. Finalmente il giorno de' 17. Dicembre dello stesso anno stanziarono a Lo-

a Lorenzo di Bartoluccio fiorini 650. d' oro, come dissero per suo salario della figura di Bronzo per lui fatta, con questo ch' e' dovesse ad ogni sue spese rifare di nuovo la base in modo che stesse bene, e governare detta figura in maniera che non potesse essere gittata in terra dalle manovelle, e che risedesse bene nel Tabernacolo.

Ma tempo è ormai di ripigliare il filo dell' Istoria, e parlare delle altre opere di questo grande artefice, colle quali egli abbellì non poco la patria nostra, ed accrebbe a se stesso gloria immortale. Fece egli dunque anche l' altra bella figura di Bronzo del S. Stefano per l' arte della Lana, che fu collocato nell' ultimo pilastro: e altre bellissime cose condusse circa a questi medesimi tempi d' oro e d' argento, ed orificeria, nella quale fu singolarissimo, come appresso diremo, seguendo in ciò quanto ne lasciò scritto il Vasari co' seguenti periodi. *Mentre che l' opere di Lorenzo ogni giorno accrescevan fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo come d' argento e oro; capitò nelle mani a Giovanni, figliolo di Cosimo de' Medici, una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d' intaglio in cavo, quando Apollo fa scorticare Marsia; la quale, secondochè si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello. Ed essendo pe 'l pezzo della pietra, ch' era pur grande, e per la maraviglia dell' intaglio in cavo, cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d' oro un ornamento intagliato: ed esso penatovi molti mesi,*

mesi, lo finì del tutto; facendo un' opera non men bella d' intaglio a torno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra: la quale opera fu cagione, ch' egli d' oro e d' argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d' oro medesimamente a Papa Martino un bottone, che egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo; e fra esse, gioje di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente: e così una Mitera maravigliosissima di fogliami d' oro straforati, e fra essi molte figure piccole, tutte tonde, che furon tenute bellissime; e ne acquistò, oltre al nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice.

Era l' anno 1436. quando al nostro virtuoso Artefice si presentò occasione non pure d' esercitare suo talento, sempre curioso d' investigare nuove e utilissime cose appartenenti alle nostre arti; ma eziandio nel crescere a se stesso ed all' ingegno suo sempre maggiore rinomanza e fama: e fu quella d' un nobile pensiero, venuto già da qualche tempo avanti agli operaj della Metropolitana Basilica, di procurare (giacchè la maravigliosa fabbrica della Cupola era già condotta al suo fine) che con nobile magistero di quella sorta di pittura, che dicesi Musaico di vetri colorati, con più sacre istorie da uomini di primo sapere, gli occhi del tamburo della medesima si lavorassero; siccome altre finestre pure dell' istessa Chiesa: e riflettendo all' eccedente quantità de' vetri, che d' ottima maestranza lavorati, richiedevansi per opera sì vasta, avendo avuto sentore d' un tale uomo

di

di queste nostre parti, abitante nella Città di Lubeco nell' Alemagna bassa, il più singolare maestro, che in sì fatta facoltà si sapesse essere al mondo, nel giorno de' 15. di Ottobre di detto anno deliberarono di richiamarlo a questa sua patria con tutta sua famiglia, per quà esercitare sua professione in servizio della medesima; il che fatto, e dopo avere avuto quà il maestro, furono al nostro Lorenzo Ghiberti allogate tutte l' istorie in vetro degli occhi di esso tamburo, un solo meno, che volle fare Donatello: e fu quello dove si vede l' Incoronazione di Maria sempre Vergine Signora nostra. Fu anche allo stesso Lorenzo data l' incumbenza di fare li tre occhi, che sono sopra le tre porte principali della Chiesa, con tutti quegli delle cappelle e delle tribune: siccome ebbe anche a fare il grande occhio della facciata dinanzi della chiesa di S. Croce: e per la cappella maggiore della Pieve d' Arezzo ebbe a far pure una bella e grande finestra, siccome per altri luoghi ancora opere di sì fatto magistero ebbe a condurre. Il Vasari che non ebbe cognizione della venuta quà, per ordine degli Operai di S. Maria del Fiore, del soprannominato maestro di vetri, solamente per l' effetto di farsi i detti lavori, sbagliò, mentre disse, ch' e' fusser fatti di vetri di Venezia, e che però riuscirono alquanto scuri. Ma perchè ci conviene far constare con chiarezza di tale errore; e anche perchè tale notizia ci è costata molto di fatica prima di ritrovarla, con ricerca de' più antichi libri dell' Opera; e perchè ella non lascia di dare lumi di nostre

nobili

nobili famiglie, e di bellissime avvertenze avutesi in tale affare da i nostri padri, le quali possono in ogni tempo servire di esemplo per simili casi, non ho voluto che mi rincresca il copiarla in questo luogo, ed è la seguente.

Dal Libro di Deliberazione de' Signori Operai B. 1436. a c. 8.

(1) *In Dei Nomine, Amen. Anno Domini ab ejus salutifera Incar.* 1436. *Ind. xv. in die* 15. *Mensis Octobris actum in civitate Florentiæ in Opera S. M. del Fiore, præsentib. testib. ad infrascripta omnia & singula vocatis, habitis, & rogatis, Gualterotto Jacobi de Riccialbanis, & Ser Filippo Niccolai Nacci civibus Florentinis. Nobiles ac prudentes viri Niccolaus Ugonis de Alexandris. Donatus Michaelis de Vellutis, Franciscus Benedicti Caroccii de Strozis, Benedictus Jo. de Cicciaporcis, & Nicolaus Caroli de Macignis, Operarii Operæ S. M. del Fiore de Florentia existentes collegialiter congregati in Opera prædicta in loco eorum solitæ Residentiæ, pro factis dictæ Opere utiliter peragendis, assente tamen Alamanno Michaelis de Albizis eorum in d. Offitio collega.*

Considerantes equidem præfati Operarii novum edifitium Cattedralis Ecclesiæ Florentinæ ad optatum finem suæ habitationis fore deductum, & ob id fore necessarium oculos & fenestras ipsius Ecclesiæ decorari variis vitreis, variis storiis picturarum, ut decet tam inclitæ Matrici Ecclesiæ, ob

(2) In margine del libro si legge: *Conductio Francisci Dominici Livi de Gambasso, qui habitat in Civitate Lubichi, ad faciendum vitreos pro fenestris & oculis & aliis laboreriis Operæ.* *

quam rem prefatam magnificam Ecclesiam indigere maxima ac infinita copia ipsorum vitreorum, quæ sine longevo tempore, ac innumerabili sumptu pecuniæ vix haberi posset, & attendentes quod eorum in officiis precessores jam sunt tres anni & ultra scripsisse in partibus Alamaniæ Bassæ in civitate nominata Lubichi cuidam famosissimo viro nomine Francisco Dominici Livi de Gambasso comitatus Florentiæ, magistro in omni & quocumque genere vitreorum de Musaico, & de quodam alio colore vitreorum qui in d. civitate, a tempore suæ pueritiæ citra familiariter habitavit ac habitat, & in dicto loco d. artem addidicit, exercuit, & exercet, eundem Franciscum deprecando ad civitatem Florentiæ accedere deberet, ad habitandum familiariter, & in ea artem præfatam faciendo, eidem pollicendo, quod sibi expensas itineris per eum fiendas resarcirent, & in dicta civitate Florentiæ in laboreriis dictæ Operæ toto tempore suæ vitæ eidem continuum ac firmum inviamentum exiberent, ita, & taliter quod ipse una cum sua Familia vittum & vestitum in præfata civitate erogare posset, & intelletto, quod dictus Franciscus talibus promissionibus motus accessit ad civitatem Florentiæ ad intendendum, & examinandum cum eorum offitio prædictas promissiones, & ad alia faciendum in prædictis oportuna, pro mandando executioni intentionem eorum offitii, ac etiam fide habita a quampluribus personis fide dignis, præfatum Franciscum in prædictis artibus fore peritissimum, & esaminato, quod prædicta omnia non solum resultant dictæ Operæ, sed etiam toti civitati Florentiae honorem, utile, ac famam perpetuam, volen-

volentesque igitur prædicti Operarii, ut prædicta omnia sortiantur effectum pro evidenti utilitate & bonore dictæ Operæ, & totius civitatis Florentiæ, servatis in prædictis omnibus iis, quæ requiruntur, secundum formam statutorum, & ordinamentorum Comunis Florentiæ, & dictæ operæ, dato, misso, facto, & celebrato inter ipsos omnes secreto scrutineo ad fabas nigras & albas, & ottento partito nemine eorum discrepante, de consensu & voluntate dicti Francisci præsentis, & infrascriptis omnibus consensum dantis & præstantis, deliberaverunt, statuerunt, firmaverunt, ac creav.runt infrascripta pacta & capitula, cum conditionibus & modificationibus infrascriptis, videlicet.

In primis advertentes dicti Operarii dictum Franciscum in itinere per eum facto de civitate Lubichi ad civitatem Florentiæ, pro tractando cum eorum offitio prædicta omnia superius narrata, a latronibus & ructoribus stratarum fuisse omnibus suis bonis spoliatum ac privatum quæ secum ferebat, pro demonstrando suam artem d. eorum offitio; quod præfati Operarii teneantur & obligati sint de pecunia dictæ Operæ pro omni damno eidem illato, & pro quibuscumque expensis per eum factis & fiendis in d. itinere, & pro conducendo Florentiam suam familiam, & omnia sua bona in dicta civitate Lubichi ad presens existentia, dare, solvere, ac enumerare eidem Francisco in totum florenos auri 100. infrascriptis terminis vid. ad presens fl. auri 20. & residuum usque in dictam quantitatem fl. auri 100. statim post quam dictus Franciscus cum tota sua familia, & omnibus suis bonis fuerit Florentiam reversus, & dederit principium in d. ci-

vitate Florentiæ dictæ suæ arti, de qua quidem quantitate fl. 20. primo, & ante omnia quam fiat solutio dictus Franciscus teneatur & debeat dare & præstare dictæ Operæ idoneum fidejussorem de redeundo Florentiam cum tota sua familia, & cum omnibus suis bonis, & dare principium dictæ suæ arti salvo, & excepto, quod si casus mortis eidem accideret, quod adsit, dicta Opera amittat, & perdat, & perdere teneatur, & debeat dictam quantitatem fl. 20. & fidejussor a dicta fidejussione fl. 20. sit liberatus, &c.

Item teneantur & debeant ac obligati sint præfati Operarii expensis dictæ Operæ toto tempore suæ vitæ, & suorum filiorum dare & consignare eidem Francisco in dicta civitate Florentiæ in loco idoneo pro exercendo dictam suam artem unam domum, in qua dictus Franciscus possit ipse cum tota sua familia idonee, ut decet simili magistro habitare & stare, & in ea facere duas fornaces attas & condecentes suæ arti.

Item teneantur & debeant & obligati sint prædicti Operarii de pecunia dictæ Operæ pro provvisione ipsius Francisci dare, & solvere eidem Francisco decem annis continuis, initiandis die qua fuerit Florentiam cum tota sua familia & omnibus suis bonis reversus, & inceperit in dicta civitate Flor. laborare, facere, & exercere in exercitiis dictæ suæ artis, & ad instantiam præfatæ Operæ, anno quolibet durante tempore dd. X. annorum fl. auri 40. faciendo eidem solutionem pro rata dictæ quantitatis fl. 40. de quadrimestri in quadrimestre.

Item teneantur & obligati sint dicti Operarii expensis dictæ Operæ in futurum se facturos, & cu-

curaturos, & facere, & curare ita & taliter cum effectu quod per consilia opportuna populi & Communis Florentiæ d. Franciscus, & eius filii, & eorum bona toto tempore eorum vitæ impetraverint a populo & comuni Florentiæ exentionem & immunitatem ab omnibus & singulis oneribus & fationibus Communis Florentiæ, tam realibus, quam personalibus & mixtis, & tam ordinariis, quam extraordinariis, & tam in civitate, quam in comitatu & districtu Florentiæ, excepto quam a gabellis ordinariis Communis Florentiæ, ac etiam impetraverint, quod dictus Franciscus, ac eius familia habuerit Civilitatem & immunitatem faciendi unam & plures fornaces suæ artis.

Item teneantur & debeant & obligati sint dd. Operarii se facturos & curaturos, & facere & curare ita & taliter, quod nulla ars ex 21. Artibus Civitatis Florentiae infestabit, & dabit eidem Francisco aliquam noxiam, vel molestiam, pro faciendo & exercendo in dicta civitate Florentiæ d. Artem.

Quæ omnia, & singula suprascripta fecerunt, firmaverunt, deliberaverunt, promiserunt, & obligaverunt præfati Operarii, cum hac escetione & modificatione vid. quod dictus Franciscus, & eius filii & omnes sui discipuli. & omnes cum eius industria laborantes teneantur, & debeant, & obligati sint laborare, & laborari facere ad requisitionem, & instantiam dictæ Operæ, & eorum offitii pro tempore existenti in dicta civitate Florentiæ omne genus Musaici, & vitreorum coloratorum, quo & quibus Opera, & eius Operarii indigerent pro edifitiis Cattedralis Ecclesiæ Florentinæ ita & tali-

taliter quod Opera praedicta primo & ante omnia suum sortiatur effectum, & pro eo pretio, quod constabit & veniet d. Francisco, & suis laborantibus in eo computando industriam ipsorum, & pro illo pluri & maiori pretio declarabitur per offitium ipsorum Operariorum pro tempore esistentium in eorum discretione prædicta remittendo, & hæc paciscentes solemniter dicti Operarii pro se & suis successoribus & dictus Franciscus insimul & vicissim in quantum, dictus Franciscus & eius familia in aliquo prædictorum dictæ Operæ non defecerint.

Venuto a Firenze Papa Eugenio IV. (1) per causa del Concilio, in cui fu unita la Chiesa Greca colla Latina, ebbe a fare per esso Pontefice molte belle cose, delle quali fu riccamente ricompensato. Intanto essendo state date gran lodi in Italia e fuori alla città di Firenze per la bella opera ch' ella aveva esposto al pubblico della Porta di S. Giovanni, deliberarono quelli della stessa Arte de' Mercatanti, che e' gettasse la terza Porta. Questa fu da Lorenzo spartita in dieci quadri, cinque per parte, ne' quali rappresentò Storie del Vecchio Testamento, la creazione d' Adamo ed Eva, la transgressione del precetto, la cacciata del Paradiso, con altre che io lascio per brevità, per essere state da altri descritte. Ed in vero, che questo Artefice cresciuto e d' animo e di studj, si mostrò in quest' opera di gran lunga superiore non solo a se stesso, ma a quanti mai avessero operato per molti secoli fino al suo tempo: e dove le figure della prima Porta, ed anche la statua del S. Gio. Bati-

(1) Venne il dì 27. di Gennaio 1428. stile Fior.

Batista dimostravano di ritenere un non so che dell' antico modo d' operare Gottesco, questa riuscì della più maravigliosa maniera, che mai immaginar si possa; onde gli uomini dell' Arte fecero tor via la porta di mezzo fatta già da Andrea Pisano, ed in suo luogo porre quella di Lorenzo, e quella d' Andrea fecero situare rimpetto alla Misericordia. Le lodi, che furono date a Lorenzo per quest' opera veramente maravigliosa, non si possono rappresentare: basterà solo il dire, che fermatosi un giorno ad osservare queste belle porte Michelagnolo Buonarruoti, richiesto del suo parere, ebbe a dire: elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del Paradiso. Impiegò il Ghiberti in tutte due queste porte lo spazio di 40. anni in circa: e fu ajutato a rinettarle e pulirle da molti allora giovani, che tutti poi fecero grandissima riuscita nell' arte di Pittura e Scultura. Tali furono il Brunellesco, Masolino, che poi sotto lo stesso Gherardo Starnina stato maestro di Lorenzo, attese alla Pittura, Niccolò Lamberti, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello, e Antonio del Pallajuolo, allora fanciulletto. Circa il luogo, dove furono queste porte lavorate, il Vasari dice queste parole: *Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza, che aveva compero dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo Spedale de' Tessitori, che si chiama l' Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo*: fin quì il Vasari. Ma io mi persuado, che non dispiacerà al Lettore l'

avere

avere dello stesso luogo e suoi annessi una più minuta descrizione, che trovo fatta in uno strumento, rogato da Ser Matteo di Domenico Zafferani (1) alli 12. di Maggio 1445. cioè: *Domina Maritana, filia olim Taldi Ricchi Taldi, & uxor Michaelis Jacobi Vanni Cittadini Setaioli pp. S. Margheritæ vendidit ven. viro presbitero Andræ de Simonis, Rectori & Hospitalario Hospitalis S. Mariæ Novæ de Florentia, unam Domum cum volta, terreno, cucina, puteo, salis, cameris, & aliis edificis ad d. domum pertinent. posit. in pp. S. Michaelis Vicedominorum in via de Santo Egidio, cui a p. dicta via, a 2. bona dicti Hospitalis. a 3. e 4. hortus & area, ubi fabbricantur Januæ S. Johannis Bapt. de Florentia, pro pretio flor. ducentorum sexaginta auri quam Domum d. Venditrix asseruit emisse anno 1438. a Domina Piera Vidua filia q Lapi Francisci Chursi & uxore olim Bartoli Laurentii Cresci Tintoris. &c.* E anche fatta menzione di questo luogo nell' originale strumento di Lodo (2) fra Vettorio e i figli soprammentovato. *Quædam Domus, seu apotheca, sive quædam Casolaria cum hortis, curiis, & portichis, & puteo, & sala, & chameris, & habitationibus, & edificiis, ad quæ habetur introitus, & aditus, & exitus in via, & per viam S. Mariæ Novæ de Florentia, sic vulganter denominata per ostium, & anditum ad dictam, & in dicta via respondentem, &c. cui, & quibus bonis prædictis, a primo dicta via, a 2. bona Hospitalis S. Mariæ Novæ de Florentia, a 3. Societatis S. Zenobii, & seu della Compagnia delle laudi, a 4. bona*

(1) Anzi Sefferoni.

(2) 5. Ott. 1496. Ser Agnolo di Ser Alessandro da Calcese. *

bona dicti Hospitalis S. Mariæ Novæ de Florentia, infra prædictos confines, vel alios si qui forent plures aut veriores, in quibus apotheca, & porticis, & habitationibus, & cippo bonorum prædictorum fuerunt, ut vulgo dicitur olim in vita M. d. Laurentii patris dicti Victorii, lavorate le porte di S. Gio. di Firenze. Circa al tempo dei 40. anni, che impiegò il Ghiberti in far il lavoro delle porte, disse bene il Vasari che ne diede tal notizia; perchè s' è trovato in un libro di Ser Noferi di Ser Paolo Nemi Notajo de' Signori appo agli eredi del già Stefano Nemi, che in dì 7. di Gennajo 1407. fu concessa licenza a Lorenzo Ghiberti maestro, ed a Bandino di Stefano, Bartolo di Michele, Antonio di Tommaso, Maso, Cristofano, Cola di Domenico di Gio. e Barnaba di Francesco tutti lavoranti nel lavoro delle porte di S. Gio. di potere andare per Firenze per tutte l' ore della notte, ma però con lume acceso e patente. E mostra l' altro citato strumento, che l' anno 1445. ancora si frabbricavano le porte. Nobilissime furono le ricompense, che a Lorenzo diedero per tali opere i suoi cittadini; bene è vero che il Vasari anche in questo particolare piglia un errore di gran considerazione, dicendo che gli fosse dalla Signoria oltre il pagamento donato un buon podere, vicino alla Badia di Settimo; perchè questo podere non gli fu altrimenti donato dalla Signoria, ma lo comperò egli co' proprj danari dalla famiglia de' Biliotti: e perchè la notizia, che a me di ciò è venuta, oltre alla verità de' tempi, ha in se assai belle

 me-

memorie di nomi di quella, e d' altre nobili case, e per altre ragioni, penso che non sia per essere del tutto inutile il portarla in questo luogo per appunto, come l' ho letta dalla scrittura di mano dello stesso Lorenzo Ghiberti in un suo libro intitolato, come dirò appresso, esistente pure in Casa il nominato Cristofano Berardi. *Questo libro è di Lorenzo di Cione di Ser Buonaccorso, detto Lorenzo di Batoluccio, maestro delle porte di S. Gio. In questo libro iscriverò tutte le spese, che io farò nel Podere di Settimo in murare, e in accrescere detta Possessione, e comincerò d. dì sopra 26. d' Aprile in aumento e fortificazione e bellezza di detta possessione, al nome d' Iddio, e chiamasi libro di Ricordanze segnato A.*

MCCCCXXXXI. a dì 12. di Genn.

A dì 12. di Genn. al nome d' Iddio portò Dom. di Franc. di Simone da San Casciano, chiamato Cappello Sensale, fior. 1. largo per lo danajo di ..... per arra di detta possessione, e detto dì si conchiuse d. mercato. Ebbe detto lir. 1. soldi 5. La carta di d. possessione si fece a dì 5. di Genn. per Ser Jacopo Salvestri Notajo Fiorentino, del Popolo di San Procolo di Firenze.

A dì 7. di Dicembre 1441. si pose in sul Banco di Bono per detta cagione, a petizione di Biliotto e di Sandro Biliotti suo consorte, sì veramente che 'l detto Biliotto di detto denajo non movesse senza la volontà di detto Sandro di Giovanni Biliotti, e se ne facesse la volontà di Madonna Lotta, Donna che fu di Mess. Bandino Panciatichi, la quale sud.

ſuddetta poſſeſſione per Biliotto Biliotti ancora obbligò el detto Biliotto, come ſi contiene nella cartola detta della madre, la quale non ritraſſe mai de' beni che laſciò Sandro ſuo Padre, la qual madre di Biliotto fu figlia di Meſ. Tommaſo Soderini, come ereda della madre, ſodò detta poſſeſſione in ſuddetta dota, che fu fiorini 1000. e fu la prima donna, che ebbe Sandro di Biliotto ſuo Padre, il quale ebbe due donne: la ſeconda fu donna di Gentile Biſdomini, e riebbe la dota ſua, e rimaſe di d. donna un figliuolo del detto Sandro, il quale quello che gli toccava non traſſe prima.

Seguono in eſſo libro partite di pagamenti in ſul banco di Bono di Gio. Boni.

Poſeſi A dì 5. ovvero a dì 7. di Dicembre 1441. *fiorini* 120. . . . . *fior.* 120.

E *A dì* 15. *Dicembre fior.* 47. *d. furono di piccioli di moneta* . . . . . *fior.* 47.

E *A dì* 26. *di Genn. fior.* 76. *e di* . . . . *fior.* 76.

E *detti fiorini ſi pagarono per detto Banco di Bono di Gio. Boni banchiere al quaderno ſegnato* N. *a* 23. . . . . *fior.* 243.

Ebbe il detto Biliotto dal Camarlingo di S. Liperata, il qual Camarlingo fu Lorenzo di Creſci, e da d. Camarlingo fior. 50. *d. i quali ebbe a dì primo di Gennajo* 1441. *fior.* 50.

Ebbe per me in più partite da Cappello Senſale fior. 6. *d.* . . . . . *fior.* 6.

Somma *fior.* 299.

Somma e segue *fior.* 299.

Ebbe da me d. Biliotto di Sandro di Biliotto Biliotti fior. 5. in grossi a dì 8. Genn. pagai tutta la gabella di mio . . . . fior. 5.

Anno avuto per resto di detto pagamento da Niccolai Camarlingo dell' Opera di S. Liperata a dì 20. d' Aprile 1441. fior. 55. d. i quali appariscono al Quad. di Niccolajo Biliotti a 54. . . . . fior. 55.

Somma *fior.* 359.

Fecene carta, come è d. di sopra Ser Jacopo Salvestri a dì 5. Gen. 1441. il quale podere è nel Popolo della Pieve di S. Giuliano a Settimo, e fossi intorno intorno a casa da Signore, e due case da lavoratori, e una torre in mezzo.

A dì 24. d' Ottob. si pagò Vettorio la gabella fior. 20. in questo a 46. come Biliotto Biliotti compera detta possessione.

E nel nominato libro a 46. si trova scritto pure di mano di Lorenzo.

MCCCCXXXXI. a dì 5. di Gennajo.

Levato d. dal libro di Sandro di Biliotto Biliotti da c. 97. Un podere con una torre da mettere in fortezza, e abitazione da Signore, con fossi intorno, e circuito di mura, e ponte levatojo, con due case da lavoratori fuori del circuito di detta fortezza, dove sono canali da vino e strettoio, con ogni acconcimi da vendemmia, con vigna

gna, e terra lavoratia, in tutto staiora 94. a corda alla d. possessione e fortezza, termina co' suoi confini dalle tre parti Via, e dalla quarta l' Arte di Calimala Francesca (1) *col. terreno, che fu di Piero Bocardi, è posta nel Popolo della Pieve a S. Giuliano a Settimo, in mezzo tra la detta Pieve, e la Badia a Settimo.*

Costò d. Possessione di primo costo fior. ottocento 35. *e sol.* 10. *d. f.* 835. 10. *Comprossi con incarico d' avere a dare ogni anno, mentre vivesse Suora Gostanza . . . . . . de' Mazzetti, monaca nel Munistero di Monticelli fuori della porta a S. Piero Gattolini, fior.* 10. *per anno, e visse detta Suora Gostanza anni* 18. *poichè Biliotto comperò detta possessione, venne a costare tantopiù, quanto ebbe d. Suora, furono fior.* 180. *d. Suora Gostanza morissi a dì . . . di Sett.* 1414. *e liberò detto lascio.*

E 'l detto Biliotto, avolo di detto Sandro, racconciò una torre, e i canti di d. fortezza, e murovvi una sala in volta per infino a questo dì 26. *di Marzo* 1421. *spese circa di fior.* 400. *o più.*

Fin quì il notato negli antichi libri.

Furono a Lorenzo, oltre al pagamento, date molte onorevolezze, e di più risolverono gli Operai di S. Liperata di metterlo a parte degli onori, che si procacciava l' eccellentissimo Brunellesco nella sua maravigliosa fabbrica della Cupola, con darglielo per compagno; mentre io trovo a un libro di Deliberazioni dell' Opera

(1) Calimala Francesca, ovvero de' panni Franceschi, così detta perchè vi si fabbricavano panni alla Franzese; o di lana Franzese. *

ra del 1419. che Filippo di Ser Brunellesco, Lorenzo di Bartoluccio, e Batista d' Antonio sono eletti in Provveditori dell' Opera della Cupola a farla fabbricare e finire con fior. 3. di provvisione per ciascuno, per quanto durerà a fabbricarsi, e finchè non sia finita: ed al primo di loro che mancasse di vita, fu sostituito Giuliano di Arrigo Pittore, vocato Pisello: ed al secondo di loro che morisse, Mes. Giovanni di Gherardo da Prato. Ma perchè tal Deliberazione apportò al Brunellesco gran dispiacere, non andò la cosa molto avanti. E giacchè intorno a' particolari più minuti di tale risoluzione degli Operai il Vasari assai ci lasciò scritto, e con sì bel modo, che ogn' altra espressione che io volessi fare dovrebbe riputarsi men bella; io a quanto egli ne raccontò rimetto il mio Lettore. Ora siccome è proprio de' più sublimi e nobili ingegni, l' essere da coloro, che tali non sono sottoposti alla maladicenza, la quale però in luogo della procacciata oppressione bene spesso onore e grandezza loro cagiona; così a Lorenzo, il quale con sì rare virtù s' era nella sua patria guadagnata gloria immortale, non fu possibile il sottrarsi dalla livorosa rabbia dell' invidia: il che, quando non mai da altro, si riconosce da una falsa imputazione, che per toglierlo a quegli onori che e per nascita e per le sue rare qualità personali se gli convenivano, gli fu data nel modo che più a basso diremo; ma è prima da sapersi quanto appresso. Ebbe per costume l' antica Repubblica Fiorentina, come abbiamo dal vecchio statuto

tuto al trattato terzo del libro terzo, intitolato gli Ordinamenti della Giuſtizia alla Rubrica 96. e 97. citati da Giovanni Villani, di fare le intamburazioni, che erano alcune ſegrete notificazioni, le quali facevanſi nel Palazzo di un miniſtro chiamato l' Eſecutore degli Ordinamenti della Giuſtizia, che era uno de' tre Rettori foreſtieri, dopo il Poteſtà e 'l Capitano del Popolo, ſolamente fatto per difendere i Popolani contro a i Grandi, ed abitava da S. Piero Scheraggio: e queſte notificazioni gettavanſi in certe caſſe ſerrate a chiave, che chiamavano tamburi. E perchè eſſa antica Repubblica reggevaſi a governo Democratico o popolare che dir vogliamo, e però avendo avuti ſempre a ſoſpetto i Grandi e potenti, voleva in tal modo attutarne l' orgoglio, e così renderſi più ſicura; quaſi in quella guiſa che l' Ateniefe, ſimile in governo alla Fiorentina, inventò il violente rimedio dell' eſilio di coloro, che pure non altra colpa avevano, che l' aver qualitadi eminenti ſopra 'l Popolo: e queſto chiamavano Oſtraciſmo (1); onde è che eſſa Fiorentina Republica aggiunſe alla ſtatuaria diſpoſizione, che ſe nel tamburo ſi fuſſe trovata qualche cedola contro a qualche Popolare, ſubito dovea ſtracciarſi ſenza leggerla, con doverſi anche di tale atto rogare pubblico Inſtrumento: e colui che aveſſe tale notificazione fatta fare, doveſſe ſommariamente e de plano eſſer condannato. Ma giacchè parliamo

(1) Oſtraciſmo, tolto dalla voce Greca ὄστρακον che vuol dire vaſo o pezzo di terra cotta, del quale ſi ſervivano per iſcrivervi ſopra i decreti. *

mo di tale statuaria disposizione, non voglio lasciar di dire a benefizio degli eruditi, come dalla medesima, per mio avviso, viene illustrato un bel luogo del (1) Dittamondo di Fazio degli Uberti, nostro antichissimo poeta contemporaneo di Dante, ove dice:

Quì non temeva la gente comuna
(intende de' Popolari)
Trovasi nel tambur (esser tamburato)
ned esser preso
(2) *Per lo Bargello senza colpa alcuna.*

Collo scorrere de' tempi mutaronsi altresì l' usanze, ed usaronsi pure dalla Fiorentina Republica altre maniere d'intamburazioni, e furon quelle di certi tamburi di legno, che si tenevano appesi in alcune Chiese principali e particolarmente in S. M. del Fiore, dove stavano appiccati alle colonne, e avevano dalla parte dinanzi scritto il nome di quell' Ufizio o Magistrato a cui elle servivano, e di sopra un' apertura, nella quale si poteva da chiunque volesse mettere, ma non già messa cavare alcuna notificazione o scrittura: e questo si diceva intamburare, cioè accusare e querelare. Questo facevano ac-

(1) Dittamondo di Fazio degli Uberti, così detto, perchè finge che Solino antico Geografo gli detti la notizia del Mondo e de' Paesi. *

(2) Per lo Bargello, forse intende l' Esecutore degli Ordinamenti della Giustizia, la cui carica era tutta a difesa del Popolo, ed in qualche modo corrispondente al Tribuno della plebe in Roma, perchè nell' antico non era questo Ministro, cioè Bargello, preso per quello che s' intende oggi di Capitano de' Birri. *

acciocchè fosse lecito a ciascheduno senza manifestarsi iscoprire a pubblico benefizio le mancanze di qualunque cittadino: ed è costume praticato nelle Repubbliche, siccome anche in qualche altro luogo fino a oggi continuato. Avvenne dunque che essendo il nostro Lorenzo stato tratto l' anno 1443. dell' ufizio de' dodici Buonuomini uno de' tre maggiori, che oggi si dice il Collegio; vi fu chi procurò d' offuscare la sua fama, ed opporsi all' ingrandimento di sua casa con una notificazione data per lo Magistrato de' Conservadori di Legge, del tenore che segue: *Lorenzo di Bartolo fa le porte di S. Giovanni di nuovo tratto all' uficio de' Dodeci è inabile a tale ufizio, perchè non è nato di legittimo matrimonio, perchè d. Lorenzo fu figliuolo di Bartolo e Mona Fiore, la quale fu sua femmina ovvero fante, e fu figliuola d' un lavoratore di Val di Sieve, e maritolla a Pelago a uno chiamato Cione Paltami uomo della persona molto disutile, e quasi smemorato, il quale non piacque alla detta Fiore: fuggissi da lui, e vennesene a Firenze, capitò alle mani di Bartolo predetto dell' anno 1374. o circa, e in quattro o cinque anni ne ebbe due figliuoli, una prima femmina, poi questo Lorenzo dell' anno circa il 1378. e quello allevò e insegnolli l' arte sua dell' Orafo: dipoi circa l' anno 1406. morì il detto Cione, e 'l detto Bartolo trovato da certi amici, i quali mostrarongli che male era a vivere in adulterio, la sposò, come di questo è pubblica voce e fama, e come per li strumenti di matrimonj. E s' egli dicesse esser figliuolo di Cione, e non di Bartolo, troverete che Cione*

mai ebbe figliuoli della Fiore, e che Lorenzo prese e usò i beni di Bartolo, e quelli ha venduti e usati come figliuolo e legittimo erede: e perchè s'è sentito inabile, mai ha accettato l'ufizio del Consolato dell' Arte, al quale più volte è stato tratto; ma sempre per piccola cosa è stato allo specchio, a lasciatosi stracciare.

Fin quì son parole proprie della intamburazione. Inoltre fu detto, ch' egli era inabile a tale ufizio per non aver pagato le gravezze per lo tempo che comandava la legge, ma da poco tempo, e sotto nome dello stesso Bartoluccio: e che Cione non aveva mai pagato, e però nè come figliuolo dell' altro poteva essere ammesso ad esercitare i Magistrati della città; che però avvertivano i Conservadori a volerne trovare il vero per l' onor loro e del Comune: e facevano istanza condannarsi Lorenzo come trasgressore della legge. Fu egli subito chiamato a difendere la causa sua, e giustificò concludentissimamente per publici strumenti del 1374. la Fiore esser stata legittima moglie di Cione, e lui esser nato nel 1378. costante il detto Matrimonio, e che di poi morto Cione suo padre, la Fiore si rimaritò a Bartoluccio, il quale ricevuto Lorenzo assai piccolo lo educò come proprio figliuolo, e l' istruì nell' arte sua d' Orafo, non avendo avuto altri figliuoli: e che di quì nacque, essere stato esso Bartoluccio reputato padre di Lorenzo, e per tale essere stato da tutti creduto; onde a Lorenzo era stato dato sempre il nome di Lorenzo di Bartoluccio. E in confermazione di tal verità mostrò che dopo la

morte

morte di Cione, cioè nel 1413. egli come suo figlio aveva convinto e recuperato da alcuni suoi consanguinei alcuni beni, che furono di detto Cione suo padre per Lodo (1) dato da Maso degli Albizi, cittadino allora molto accreditato: e disse d'aver pagato, sotto nome però del detto Bartoluccio, le prestanze al Comune dell' anno 1422. fino allora. Ma perchè la legge ordinava, che chi non aveva pagato per 30. anni le gravezze al Comune, non fosse abile a godere degli ufizi della città, perciò Lorenzo sul fondamento della medesima sua enunciativa, fu da' Conservadori di Legge condannato in lire 500. come trasgressore: e quanto all' altro capo della legittimità, fu assoluto, e dichiarato l' accuse o intamburazione, calunniose, e lui esser figliuolo legittimo di Cione (2) di Ser Buonaccorso da Pelago. Dopo questa sentenza ricorse Lorenzo alla Signoria, cioè al Gonfaloniere e Priori, Gonfalonieri di Compagnia, e Dodici Buonomini, e rappresentò di aver, dopo tal condennazione de' Conservadori di Legge, ritrovato come Cione suo padre fino dell' anno 1375. fu descritto alle prestanze de' Cittadini fiorentini, e tassato in soldi cinque al libro di esse prestanze a c. 21. che però faceva istanza esser dalla detta condennazione di lire 500. assoluto e liberato. E la Signoria, riconosciuta questa verità, l' assolvè, e dichiarò lui esser figliuolo di Cione di Ser Buonaccorso, ma inteso volgarmente per Lorenzo di Bartoluccio; che

 però

(1) 5. Aprile 1413. Ser Piero di Ser Michele Guidoni. *

(2) Vuol dire Uguccione. *

però quando egli accadasse, che sotto questo nome e' fusse tratto a tale ufizio, s' intendesse esser esso, e fusse accettato in qualunque Magistrato della città, non ostante tale denominazione: e ordinarono tal fatto, assoluzione, dichiarazione, o altro registrarsi al libro dell' altre leggi o provvisioni a perpetua memoria: e fu passato tal partito ne' soliti Consigli del Popolo, e del Comune con tutte le sollennità consuete e solite usarsi allora nell' ordinazioni del Popolo Fiorentino (1). Ma tempo è ormai di dar fine a questa narrazione. Diciamo dunque per ultimo, che moltissime furono l' opere, che fece Lorenzo di metallo di ogni grandezza. Si gloria la città di Siena di aver avuto di suo getto, per ornamento del Battesimo, due storie della vita di S. Gio. Batista; cioè il battezzare di Cristo, e la presa del Santo per condurlo ad Erode, le quali fece a concorrenza di Jacopo della Fonte, del Vecchietto Sanese, e di Donato. Con suo modello gettò per la Chiesa di S. Maria Novella la figura di bronzo di Lionardo di Stagio Dati (2) Generale de' Predicatori, che si vede

(1) lib. di Prov. 1443. e 1444. nelle Riformag. seg. P. a 286. *

(2) Intorno a questa sepoltura scrive nel Vasari per nota Monsig. Bottari, ch' ella fu fatta a spese del Convento, e della Rep. per benemerenza di quanto aveva il Dati operato a prò del nostro Comune. Io sarò il primo a dire, che di Lionardo, e non di Goro Dati suo fratello, come avea creduto il Poccianti con altri dopo, è veramente l' Opera intitolata *Sfera Mundi*, composta in ottava rima, e stampata nel 1482. nel 1513. e nel 1534. nuovamen-

de in atto di giacere sopra il sepolcro di lui. Similmente la Cassa di bronzo, con alcuni angeli dentro, nella quale riposano le ossa de' SS. Martiri Proto, Jacinto, e Nemesio nella Chiesa del monastero de' Romiti degli Angioli: siccome anche la Cassa, che contiene le sacre ceneri di S. Zanobi Vescovo di Firenze nella Chiesa di S. Maria del Fiore, ornata di bellissime storie della vita del Santo. Resterebbe a narrare il tempo, nel quale il nostro Lorenzo fece da questa all' altra vita passaggio; ma non essendo a noi venuta finquì tal notizia, diremo solamente che il Vasari, che asserì ch' e' morisse in età di 64. anni, anche in ciò prese errore; perchè quando non volessimo credere per indubitato, ch' egli nascesse nel 1378. sarebbe forza il dire, che fusse seguita la sua morte del 1442. ed io ho trovata, fra l' altre volte nominate scritture, fatta menzione del testamento fatto da lui del mese di Novembre 1455. onde viene indubitata conseguenza, che egli non di 64. anni, ma forse ancor di più di 77. finisse di vivere. Il ritratto di questo grande artefice, fatto al naturale, si vede nel mezzo della sua bellissima porta di bronzo, che corrisponde alla Cattedrale, appresso a quello di Bartoluccio suo

mente, e che perciò troppo onore fece a Goro lo stesso Poccianti col domandarlo *Vates singularis, Mathematicus insignis, & Astrologus egregius*. Un Codice di questa Sfera copiato di mano del fratello Goro da me veduto tra' MSS. di Casa Dati in quest' anno, dette occasione allo sbaglio, ed il vero titolo dell' Opera l' attribuisce a Leonardo grand' uomo invero.

suo putativo padre, il quale è rappresentato in figura d' un assai più vecchio di Lorenzo nella banda della parte destra, e quello di Lorenzo dall' altra parte.

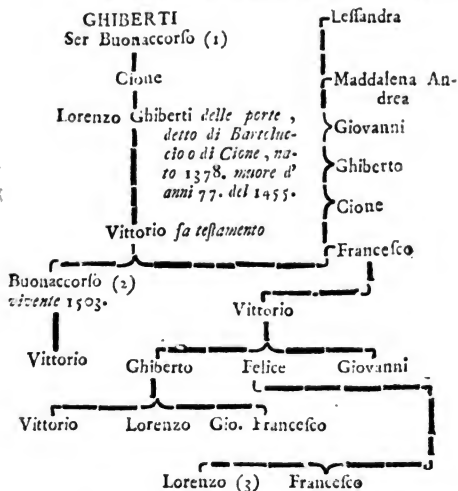
Buonaccorso Ghiberti figliuolo di Lorenzo e suo discepolo, secondo quello che ne lasciò scritto il Vasari, rimase dopo di lui applicato pure alla statuaria e al getto: e fu quegli, a cui toccò a finire e gettare il maraviglioso ornamento di Bronzo di quella Porta del Tempio di S. Gio. che è rimpetto alla Misericordia: il modello di cui insieme col fregio aveva il padre lasciato in buonissimo termine. Nel quale lavoro esso Buonaccorso si portò sì bene, che quando non mai per altro, per quest' opera solamente egli si meritò il nome d' uomo singolarissimo in quest' arti: e fece conoscere, che quantunque assai presto egli finisse di vivere, come pure dice il Vasari, ben si puote affermare, che coll' essere a lui mancata la vita in verde età, non gli fusse però mancato il merito di dovere sempre vivere nella memoria de' posteri. Soggiunge il Vasari, che Buonaccorso ebbe un figliuolo, che si chiamò Vittorio, e che egli attese alla scultura: e in Napoli nel Palazzo del Duca di Gravina fece alcune teste che furon poco lodate; mercè che più attese egli a godere e spendere prodigamente il ricco patrimonio lasciatogli da' suoi antenati, che alle fatiche di quest' arti: che attendendo anche all' architettura, fu nel tempo di Paolo III. condotto in Ascoli per architetto d' alcune fabbriche, e che una notte un suo servitore,

affi-

affine di levargli il danaro, crudelmente lo fcannò. La verità però fi crede effere, che quì il Vafari pigli errore fcambiando Buonaccorfo da Vittorio: e che Vittorio fuffe il figliuolo di Lorenzo, che fece l' ornamento di bronzo, e Buonaccorfo di quello che andò a Napoli figliuolo di Vittorio; effendochè non fi trova mai, per quanto poffa effer venuto fin quì a mia notizia, che Lorenzo Ghiberti lafciaffe alcun figliuolo con nome di Buonaccorfo; ma fi trova bensì che fuffe fuo figliuolo un Vittorio, il quale ebbe due mogli, e fu padre di un Buonaccorfo. Primieramente in un libro di permute del Monte di Firenze 1463. fi trova Maddalena di Antonio di Ser Gio. Buonaiuti, moglie di Vittorio di Lorenzo Ghiberti; e da Protocolli di Ser Domenico d' Antonio da Figline 1464. Maria Smeralda di Meff. Francefco Marchi, moglie di Vittorio di Lorenzo di Cione Ghiberti. E quanto a Buonaccorfo nell' altre volte citato Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, efiftente nella libreria de' MSS. de' SS. Strozzi, fi trova un ricordo come Vittorio di Lorenzo di Bartolo, che fa le porte, dà a colorire e difegnare un modello d' una fpalliera, che di nuovo s' ha a fare per la ringhiera de' Signori, a effo Neri di Bicci. Del 1483. fi trova ne' Protocolli di Ser Domenico di Gio. Guiducci; *Buonaccurfus Victorii Laurentii Cionis Ghiberti*: e nel 1503. fi trova, che Buonaccorfo di Vittorio di Lorenzo Ghiberti, alias di Bartoluccio, fcultor di bronzo, fa teftamento rogato Ser Agnolo da Cafcefe, il che fi ha da' Repertorj de' fidecommiffi efiften-

ſtenti nell' Archivio Fiorentino. Trovaſi poi che di queſto Buonaccorſo nacque un altro Vittorio; onde par che ſi potrebbe dire col Vaſari, che queſto fuſſe quel figliuolo di Buonaccorſo, che andò a Napoli: nel qual caſo però non ſarebbe mai vero, che Buonaccorſo fuſſe figliuolo di Lorenzo, ma di Vittorio: e ſe l' ornamento della porta fu finito da un figliuolo di Lorenzo, queſto fuſſe Vittorio Padre di Buonaccorſo, e non Buonaccorſo, che fu figliuolo di Vittorio; ſe non voleſſimo dire che di Lorenzo naſceſſe un altro Buonaccorſo, del che non ſi ha alcun riſcontro. Credeſi dunque che erri il Vaſari: tanto più che ſoggiunge poi egli medeſimo, che in Vittorio rimaneſſe eſtinta la famiglia de' Ghiberti; il che non è vero, perchè molti furono i deſcendenti del primo Vittorio figliuolo di Lorenzo di Cione, come dimoſtra la ſeguente deſcendenza. Ed anche errò lo ſteſſo Vaſari, in quanto diſſe del Padre di Lorenzo, come s' è moſtrato chiaramente nelle notizie della vita di lui: ſicchè non è ſe non coſa probabile che in quanto appartiene alle notizie di queſta Caſa, il Vaſari, come di coſa non appartenente alla profeſſion ſua ed al ſuo principale intento, cercaſſe poca informazione.

GHI-

G E da

(1) Questi ebbe per padre Batino da Pelago.

(2) Buonaccorso iuniore, che pure fu Scultore, l'anno 1480. aveva anni 27. Il fratello Francesco ne aveva 14. Ghiberto n'aveva 15. Giovanni 12. Maddalena Andrea ne aveva 4. ai quali si dee aggiugnere per fratelli Uguccione d'anni 5. e Diana d'anni 6. Marsilia d'anni 7. e Lorenzo d'anni 19.

(3) Ad esso Lorenzo si possono dare due figliuole, che furono Anna Maria maritata ad Ugolino di Guido di Giuliano de' Ricci, e Beatrice a Giuliano di Carlo di Pierantonio Berardi.

E da un antico libro de' Morti dell' Arte degli Speziali spogliato nel libro RR. 1239. in Archivio Strozzi, apparisce *Lorenzo di Vittorio di Bartoluccio 15. Maggio 1484. in S. Croce*. Trovasi che Vittorio di Lorenzo di Cione ebbe due mogli, la prima Maddalena d' Antonio di Ser Gio. Bonaiuti, della quale ebbe Buonaccorso: la seconda fu la Smeralda di Francesco Marchi, della quale ebbe un Francesco, e Ghiberto che fu Monaco, e un Cione e Buonaccorso ebbe un figliuolo che fu Vittorio (1), che non sappiamo che avesse figliuoli, e la stirpe si continuò in Francesco. E tali notizie s' hanno da un Lodo dato da Antonio di Luigi Coroni, e da Cosimo di Lorenzo di Filippo Rosselli a' 5. d' Ottobre 1496. fra Buonaccorso, Francesco, e Cione figliuoli di Vittorio di Lorenzo di Cione, ne' quali da tre fratelli erano state compromesse alcune differenze, e di tal Lodo si rogò Ser Agnolo di Ser Alessandro da Cascese: a Buonaccorso toccò la maggior parte degli stabili, i bronzi, i libri e gl' intagli, e per usar le parole del Lodo: *omnes masseritias ut vulgo dicitur, da andare in Ufizio, ovvero in Birreria, prout Banderie, Sopraveste, Targette, Spade, Cappello, & alia similia atta ad exercitia predicta que sunt ad presens d. Victorii*, con carico di prestarle a' fratelli all' occasione.

GIO-

(1) Tal Vittorio fu Scultore, e morì in Ascoli.

GIOVANNI E UBERTO EYCH DI MAESEYCK FRATELLI.

Fiorivano dal 1400. *al* 1410.

CHe i primi che dopo i moderni Greci a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipignere, fossero Cimabue, e 'l famosissimo Giotto suo discepolo, l' uno e l' altro Fiorentini, come abbiamo altrove mostrato, non è chi senza nota di troppa temerità, nè punto nè poco possa dubitare, e lasciato da parte il veridico testimonio dell' antiche e moderne storie delle pubbliche e private scritture di nostra città, quando mai altro non fosse incontrastabile argomento, ne sono (e il fanno anche patentissimo al senso) molte ragioni. La prima è, che non mai si vide essere a notizia d' alcuno de' veri intelligenti, che avessero scorse molte parti del Mondo, che di quelli ultimi secoli che precederono al 1300. si veggano in alcun luogo pitture d' altra maniera che solamente Greca e Giottesca. La seconda, che quest' ultima si vegga poi per un intero secolo, quasi in ogni luogo continuata, conosce ognuno che ha occhio erudito, che siccome ne' primi albori del giorno non si scorge del tutto sbandita la notte, e nell' imbrunir della sera, che sia in

tutto ſvanito il giorno per la participazione degli eſtremi; così eſſer veriſſimo che il modo del fare, di Cimabue e di Giotto co' loro eſtremi dico di cominciamento e di fine, fanno conoſcere per indubitata tal verità; perchè e' ſi ſcorge che la maniera di Cimabue, con eſſer di gran lunga migliore di quella de' moderni Greci, contuttociò partecipa tanto di quel fare, e tanto ſe gli aſſomiglia, quanto baſta per far conoſcere ch' ella ebbe da quella il ſuo principio. Similmente la maniera di Giotto, con quella di Cimabue, e le maniere di coloro che vennero dopo la Giotteſca maniera, anch' elleno per qualche tempo ritennero tanto quanto di quella dello ſteſſo Giotto, ſiccome abbiamo veduto, non tanto nelle pitture, quanto nelle ſculture de' più celebri artefici, che furono nel ſecolo del 1400. fra le quali non hanno l' ultimo luogo le prime opere di Lorenzo Ghiberti, e di più altri celebri Pittori e Scultori di quella età, finchè poi coll' imitazione del vero, e del modo d' operare di coloro, che a paſſo a paſſo ſono andati aggiugnendo a queſte arti alcun miglioramento, ſon poi pervenuti gli artefici al ſommo d' ogni perfezione. Suppoſta dunque queſta verità, non ha dubbio alcuno che tal miglioramento, o immediatamente per mezzo de' propri diſcepoli di Giotto o de' diſcepoli degli ſteſſi, o fuor d' Italia o nell' Italia medeſima, ſia ſtato agli Oltramontani comunicato; mentre abbiamo per certo che non mai del tutto in alcuna principal Provincia ſia mancata queſt' arte come altrove dicemmo. Non è già potuto

riu-

riuscire a me ne' presenti tempi ciò che più di cento anni addietro, quando erano più fresche le memorie, non potè venir fatto al curiosissimo investigatore delle notizie degli artefici Giorgio Vasari, nè tampoco al diligente Carlo Vanmander pittor Fiammingo, circa 80. anni sono, di rintracciare chi degli Oltramontani dalle parti di Germania e Fiandra venisse in Italia ad apprendere tal miglioramento nell' arte da' derivati da Giotto, o quale di questi si portasse ad insegnarlo in quelle parti. Disse però assai apertamente il nominato Vanmander nella sua storia, scritta in quel suo natio idioma, laddove parla di Cimabue queste parole: *Quando l' Italia era travagliata dalle guerre non solo mancarono le pitture, ma gli stessi pittori. Per fortuna nacque l' anno 1240. per far risorgere la pittura, uno chiamato Giovanni, cognominato Cimabue Fiorentino ec.* e finalmente dice in più luoghi che il modo di dipignere con gomma e uova ne' Paesi bassi venne d' Italia per aver tal modo avuto suo principio in Firenze l' anno 1250. Quindi è che quantunque io non possa accertare chi fosse il maestro di questi due Oltramontani Pittori, dei quali ora intendo dar notizia, noi possiamo dire che fossero i primi che tal miglioramento prendessero. Io non dubito contuttociò d' affermare sopra tali fondamenti, che siccome ad ogni nazione potettero trapassare gli artefici Italiani a portar questo nuovo abbellimento, di cui il Mondo fu sempre mai sì curioso, o d' ogni nazione poterono venire uomini in Italia per quello prendere da' nostri artefici; così fu facil

co s

cosa agl' ingegni elevati e dell' arte studiosi in ogni parte, dopo aver quello appreso andar sempre più migliorando il modo dell' operare, facendosi una maniera secondo il proprio gusto, ma diversa da quella dell' altre lontane nazioni, siccome hanno mostrato per più secoli l' opere di essi Oltramontani.

Furono dunque nella Fiandra poco avanti al 1400. allora appunto che i seguaci di Giotto avevano sommamente dilatata l' arte della Pittura, molto stimati i due fratelli, Giovanni Eych, e Uberto Eych di Maesfeyck: il primo de' quali fu il ritrovatore del modo di colorire a olio, di cui disse alcuna cosa Giorgio Vasari nella vita d' Antonello da Messina chiamandolo Giovanni da Bruggia. Ma perchè quest' autore non solamente ne disse poco, ma anche scambiò i tempi ne' quali egli fiorì nell' operar suo, ponendolo molti anni dopo il suo vero tempo, io sono ora per portarne quanto il nominato Vanmander Fiammingo in sua lingua ne scrisse l' anno 1604. con tutto quel più che d' altronde io ne ho potuto di più certo ricavare.

Fu Giovanni nella sua gioventù versato nelle lettere di prontissimo e nobile ingegno, e da natura grandemente inclinato all' arte della pittura, quale poi si mise a imparare da Uberto suo maggior fratello, che pure fu bravo e artificioso pittore, ma da chi questi imparasse è al tutto ignoto. Fu il natale d' Uberto, per quanto il citato autore scrisse averne potuto congetturare, circa al 1366. e di Giovanni qualche anno dopo. Non si sa che il Padre loro fosse pittore,

ma

ma sì bene che i loro antenati e tutta quella casa fosse dotata d' ingegno non ordinario: ed ebbero una sorella maritata, la quale anch' essa esercitò l' arte della Pittura. Questi due fratelli fecero molte opere a tempera con colla e chiara d' uovo, perchè allora non avevano in quelle parti altro modo di lavorare, che quello venuto loro d' Italia, non essendovi la maestranza di lavorare a fresco. Era in que' primi lor tempi la città di Bruggia abbondantissima di ricchezze, per la gran copia de' mercanti di diverse nazioni che vi si trovavano, de' gran negozj che vi si facevano, e commercio che aveva con tutte le parti del Mondo, maggiore al certo di quelli di qualsivoglia altra città di Fiandra. E perchè è proprio delle buone arti quivi piantar loro fortuna, ove più abbondano le ricchezze, a cagione dell' esser quivi bene ricompensate; il nostro Giovanni lasciata la patria se n' andò ad abitare in essa città di Bruggia: quivi essendosi formata una maniera assai diligente quantunque alquanto secca, con un modo di panneggiare tagliente soverchiamente occhiuto con pieghe più artifiziate che naturali, quella appunto che in quelle parti è stata tenuta poi, benchè con miglioramento per qualche secolo, che anche si riconobbe in Alberto Duro, Luca d' Olanda, e altri celebri maestri. Si acquistò gran fama, ed in somma fu il primo che ne' Paesi bassi avesse grido d' eccellente Pittore. Fece in Bruggia moltissime opere sopra tavole con colla e chiara d' uovo, che portarono la fama del suo nome in diverse parti, dove furono

man-

mandate. Aveva quest' artefice congiunta all'altre sue abilità una ingegnosa maniera d' investigare modi di colori diversi, e perciò molto s' esercitava nelle cose d' alchimia, finchè sortì di trovare il bel modo e la nuova invenzione di colorire a olio, e andò la cosa come ora siamo per raccontare. Era suo costume l' adoperar sopra i quadri dipinti a colla e chiara d' uovo una certa vernice di sua invenzione, che dava molto gusto per lo splendore che ne ricevevano le pitture, ma quanto era bella dopo esser secca, tanto era difficile e pericolosa a seccarsi. Occorse una volta circa l' anno 1410. (tanti anni avanti al tempo notato dal Vasari) che Giovanni aveva fatta una tavola con lungo studio e gran fatica, e avendole dato di vernice, la pose a seccare al sole, ma perchè le tavole di legname non erano bene appiccate insieme, e perchè il calor del sole in quell' ora era troppo violente, le tavole nelle commetiture si apersero in diversi luoghi. Allora Giovanni preso da gran collera nel vedere in un punto d' aver persa la fatica e 'l lavoro, giurò di voler per l' avvenire cercar modo che non gli avesse più il sole a far quel giuoco, e presa gran nimistà con quella sorte di vernice, diedesi a cercarne una che da per se stessa immantenente si seccasse senza il sole dentro alle proprie stanze di casa sua. Provò e riprovò molti olj, rage, e altre naturali e artificiali cose: e finalmente venne in chiara cognizione che l' olio del lino e quello delle noci, eran quelli che più d' ogn' altra cosa da per se stessi seccavano. Con essi faceva

ceva bollire altre materie, finchè venne a ritrovare questo bello e util modo resistente all' acqua e a ogni colpo, che rende i colori assai più vivi, e più facili a mescolarsi fra di loro e distendersi: invenzione che ha tanto abbellito il Mondo. Prese Giovanni da ciò molta allegrezza e con gran ragione, e dando poi fuori opere in tal maniera lavorate, non si può dire quanto si facesse glorioso in quelle parti e dovunque erano mandati i suoi quadri. Fino dall' Italia andarono artefici solamente per vedere essa nuova invenzione, e dice il nominato Vanmander che di tal novità fecesi maggior rumore, che quando l' anno 1354. da Bertoldo Schivvartz Monaco di Danimarca fu trovata la polvere da bombarda. Seguitò Giovanni a dipignere a olio insieme con Uberto suo fratello, tenendo il segreto molto occulto, nè volle da quel tempo in poi esser più veduto dipignere, e quantunque tanto in quelle parti quanto poi in Italia ognuno potesse a suo talento sentir l' odore delle tele da lui dipinte, in riguardo però d' un certo fortore, che mandan fuori i colori mescolati con quell' olio, non fu mai alcuno che potesse rinvergare, che quella mestura fosse quello ch' ella era, fintantochè dopo un gran corso d' anni Antonello da Messina andando a Bruggia ne imparò il modo, e lo portò in Italia, come diremo al luogo suo. Molte furono l' opere de' due fratelli quantunque il valore di Giovanni, quello d' Uberto di gran lunga eccedesse, la maggior parte delle quali furono nella città di Ghent, dove nella Chiesa di S Giovanni fecero ad istan-

za del Conte di Fiandra Filippo di Charlois figliuolo del Conte Giovanni Digion una gran tavola, nella quale rappresentarono una Vergine coronata dall' eterno Padre, con Giesù Cristo che tiene in braccio la Croce, e gran copia d' Angeli in atto di cantare: nello sportello a mano destra fecero Adamo ed Eva, e nel volto d' Adamo appariva assai bene espresso un gran terrore per la ricordanza del trasgredito precetto, e nell' altro sportello fecero una Santa. Dipinsero ancora in essi sportelli i ritratti de' due Conti soprannominati a cavallo, e i ritratti di loro medesimi, quello d' Uberto il più vecchio a mano destra, e quello di Giovanni a mano sinistra, ancora essi a cavallo, vicino al Conte Filippo, ch' era allora Conte di Borgogna, appresso al quale erano massimamente Giovanni in grande affetto e stima, tanto che scrive il mentovato autore esser fama, che Giovanni per lo grande ingegno suo fusse fatto suo Consigliere segreto, sendo a tutti noto ch' egli ne fosse trattato con dimostrazioni eguali a quelle che si leggono d' Alessandro ad Apelle. Nella predella della tavola dipinsero a colla un Inferno con assai belle invenzioni; ma avendo questa dato alle mani di alcuni ignoranti, che la vollero lavare, rimase quasi in tutto guasta. La tavola venne in tal venerazione appresso i popoli che non mai si aprivano gli sportelli se non ne' giorni di gran feste, o a forestieri: e a tal faccenda erano deputate persone apposta, che in tale occasione si guadagnavano gran mance: e quando si mostrava ad alcuno vi si affollavano

tal-

talmente le persone che talora seguivano disordini. Erano in essa tavola sopra 300. figure, tutti ritratti al naturale, niuno de' quali s' assomigliava all' altro, e in somma fu quest' opera in que' primi tempi il miracolo di quelle parti. Finito che ebbero questa grand' opera di Ghent se ne tornò Giovanni ad abitare in Bruggia: e nella chiesa Parrocchiale di S. Martino fece una tavola d' una Madonna con un Santo Abate in ginocchioni, gli sportelli della quale restarono imperfetti: e in questa pure fece molti ritratti al naturale, e in lontananza un vago paese; e molte altre cose fece in quella Città, dove l' anno 1604. ancora si conservava, avanzata all' insolenza degli eretici, similmente una sua bella tavola. Altre molte sue pitture furon da que' mercanti mandate in diverse parti, e quantunque ne fossero portate a diversi Potentati; contuttociò per le cagioni accennate, rimase quella nuova invenzione per lungo tempo in Fiandra. Ma come è solito di chi, con qualch' eccellente virtù si fa superiore a molti, insursero contro a Giovanni molte persecuzioni, per le quali ebbe non poco da sostenere. Fra i Potentati che ebbero opere di lui in Italia, uno fu il Duca d' Urbino, a cui toccò un Bagno fatto con gran diligenza. Lorenzo de' Medici il Magnifico ebbe in Firenze un S. Girolamo, con altre molte cose: e Alfonso I. Re di Napoli, ebbe per mezzo di mercanti Fiorentini, che allora abitavano in Bruggia, un quadro con assai figure bellissimo. Erano le bozze di questo artefice assai più finite di quello, ch' erano l' opere termina-

te degli altri Pittori ſuoi paeſani. Vendevanſi a gran prezzo; e dice il Vanmander aver veduto a Ghent in caſa di Luca Depſter ſuo proprio maeſtro nell' arte, in una tavola due ritratti a olio, marito e moglie, preſi per mano in ſegno di fedeltà, la qual opera era ſtata trovata in Bruggia in caſa d' un Barbiere, che veduta da Donna Maria Zia di Filippo Re di Spagna, e Vedova del Re Lodovico d' Ungheria, che morì in guerra contro il Turco, ne ebbe tanto piacere, che per averla donò al Barbiere un uficio di rendita ogni anno di cento teſtoni di quella moneta. I diſegni di queſt' artefice ſon maneggiati con franchezza, e diligenza inſieme. Pervenuto finalmente Giovanni all' età decrepita, alcuni anni dopo Uberto ſuo fratello, paſsò da queſta all' altra vita nella città di Bruggia, dove nella Chieſa di S. Donato gli fu data ſepoltura: e ad una colonna di quella Chieſa fu accomodata una latina iſcrizione (1) in lode di lui. Uberto il fratello già era morto l' anno 1426. nella città di Ghent e ſepolto in S. Giovanni: e nella muraglia era ſtata effigiata una morte, che

(1) Che è la ſeguente.
Hic iacet eximia clarus virtute Iohannes
In quo Pictura gratia rara fuit.
Spirantes formas, et humum florentibus herbis
Pinxit, et ad vivum quodlibet egit opus.
Quippe illi Phidias, et cedere debet Apelles
Arte illi inferior hac Polycletus erat.
Crudeles igitur, crudeles dicite Parcas
Quae talem nobis eripuere Virum.
At cum ſit lacrymis incommutabile Fatum,
Vivat ut in Coeli parte precare Deum.

che teneva in mano un rame, per entro il quale si leggeva un epitaffio in antica lingua Fiamminga scritto. Furono poi circa al fine del passato secolo mandati fuori in istampa in rame intagliati da Th. Galle i ritratti de' celebri Pittori Fiamminghi, tra' quali a questi due fu dato il primo luogo comecchè fossero stati anche i primi, che per tale arte avessero fatta risplendere la patria loro in tutta la Fiandra. Furono anche essi ritratti abbelliti d'alcuni versi latini, parto dell' erudita penna di Domenico Lampsonio di Bruggia, Segretario del Vescovo di Liegi, che allo studio delle buone arti, congiunse ancora l' amore alla pittura. I discepoli di Giovanni potettero esser molti. Si ha cognizione d' un tal Ruggiero da Bruggia, e di Ugo de Goes, del quale parleremo a suo luogo.

Moltissimi furono i Pittori, che dopo Gio. da Bruggia, e ne' tempi d' Ugo de Goes, e di Ruggiero di lui discepolo, furono in quelle parti assai rinomati, de' quali noi faremo a suo luogo esatta menzione; ma furono ancora molti, l'opere de' quali negli esterminj della Cristiana religione, ivi ancor esse perirono, nè altro rimase, che il solo nome di que' maestri. Ma io contuttociò per soddisfare al mio intento, che è di dar notizie universali al possibile, e per rendere al merito della virtù il suo dovere, ne farò in questo luogo quella memoria, che potrò. E qui mi conceda il Lettore, che io faccia di tutti un cumolo, anche di quelli, che alquanto s' avvicinarono a' nostri tempi, con discostarmi assai per ora dall' ordine, che io

mi

mi prefissi, che fu di notare in ciaschedun Decennale que' solamente, che in esso Decennale fiorirono; perchè non avendo io per lo più de' lor tempi certezza, ho creduto, che ogni altro ordine, che io tenessi in parlarne, servirebbe piuttosto per ingannare quelli che leggeranno, che per dar loro buone notizie.

E' dunque da sapersi, come nella Germania alta furono, dopo i nominati Giovanni e Uberto, molti nobili artefici, anzichè tutti gli Scultori, e Scrittori (che tali chiamano coloro che dipingono i vetri) erano anche Pittori; e si son vedute quà e là alcune reliquie di loro arte e sapere nelle stampe; come per esempio di Sibaldo Bheen Suanio, Luca di Cronach. in Sassonia, Israel di Menttz, & Hispe Martino, che molto bene fanno conoscere il valore di ciascuno di costoro nel suo tempo, ciò che non possono più fare le loro pitture. Similmente fu nella Fiandra un eccellente maestro della città di Bruges, chiamato Giovanni Memmelink, che fiorì avanti a' tempi di Pietro Purbus: nè altro si sa di lui, se non che lo stesso Purbus ne' giorni festivi andava sempre a vedere un' opera di mano di questo Giovanni nella casa o fosse Confraternita di S. Giovanni, e non si poteva saziare di vederla e lodarla: dal che si comprende, quanto questo Giovanni fosse eccellente nell' arte. A Ghent fu poco dopo di lui Gio. Vanneik, un Pittore chiamato Geeraert Vandermerre, che aveva una maniera pulita; di mano di cui fu portata da Ghent in Olanda fino del 1600. una Lucrezia molto ben fatta. Similmen-

mente un tal Gheraert Horebaut, che poi fu Pittore del Re d' Inghilterra Enrigo VIII. di mano del quale erano nella stessa città di Ghent sua patria, nella chiesa di S. Giovanni a mano destra dell' altar maggiore, due sportelli d' una tavola fatta di rilievo: in uno era dipinta la Flagellazione del Signore: nell' altro il portar della Croce, colla Vergine addolorata e S. Giovanni, e in lontananza le tre Marie, che andavano al Sepolcro con lanterne e lumi, che facevano in quella spelonca un bel vedere a cagione de' molto bene osservati riflessi, che percuotevano i volti di quelle donne. Questi sportelli sortirono esser difesi dalla furia degli Ugonotti, che tentarono di disfarli, siccome avevan fatto dell' altre immagini; essendochè da una pia persona fossero comperi a poco prezzo (e fu questi Marten Biermano, nato in Brosselles, che era anche grande amatore dell' arte) e poi dallo stesso fossero restituiti alla Chiesa per quel poco prezzo, che costarono a lui. Di questo stesso Gheraert era ancora in Ghent del 1604. nel mercato del Venerdì, in una casa, dove si vendevano tele, un tondo doppio dipinto da due parti: da una Cristo sedente sopra una pietra in atto di esser coronato di spine, e battuto sopra il capo con canne: nell' altra era Maria Vergine col figliuolo, e una gran quantità d' Angeli. Nella stessa città di Ghent fu un certo Lieven de Witte buon pittore, che intese bene l' Architettura e la Prospettiva. Eranvi di sua mano un quadro singolare dell' Adultera nella Chiesa di S. Giovanni,

ni, e alcune finestre di vetro, fatte con suo disegno. Fu a Bruges un tal Lansloott Blondeel, che sempre nelle sue opere metteva per segno una cazzuola da muratori. Era Pittore molto intendente, e buono Architetto, e fu in que' tempi singolare in dipignere anticaglie e rovine, e più che ogni altra cosa fuochi e splendori notturni, incendj, e simili: ebbe una figliuola, che fu moglie di Pietro Purbus. Fu ancora in Bruges un tal Gio. Vereycke, chiamato per soprannome Giovannino, che fu molto vago e gentile ne' paesi, che gli faceva naturali e molto ben finiti; e per ornamento di quelli era solito farvi alcune storiette di Maria Vergine in piccole figure: e fece anche ritratti al naturale assai bene. Era altresì molto lodato da Pietro Purbus, eccellente Pittore, come di proprio udito attesta il Vanmander, un certo Gherardo di Bruges, del quale non si ha altra notizia. In Haerlem fu un Giovanni Hemsen cittadino di quella Città, che lavorava d' antica maniera in figure grandi, che fu molto pulito e curioso. Di sua mano l' anno 1604. vedevasi un quadro a Middelborgh, in casa il Sig. Cornelio Moninex grande amatore di quest' arte: v' era un Cristo con gli Apostoli quando vanno a Gerusalemme. Fu ancora in essa città un tale Jan Mandyn, che faceva molto bene sulla maniera di Girolamo Bos, cioè streghe e maleficj: questi morì in Anversa, dove era provvisionato dalla città. In Haerlem pure fu un eccellente spirito in disegno, pittura, e invenzione, che fu Volckert Claetz, che vi fece

di

di sua mano alcuni quadri in tela nella camera del Magistrato con buona franchezza, ma pendevano assai verso l' antica maniera: disegnò molte invenzioni per gli scrittori in vetro, e operava per pochi danari. Fu ancora in Anversa un tal Giovanni de Duitlcher, ovvero Singher. Era di sua mano in essa città una stanza intera a fresco, nella strada dell' Imperadore in casa un tal Carel Cockeel con alberi grandi in paesi, e si conosceva la differenza di una sorte d' albero ad un altra molto chiaramente. Disegnò assai per gli Arazzieri; ma ebbe un mancamento, che non potè mai dipignere a lume mancino: fioriva questo artefice l' anno 1543. Nel 1535. si trova entrasse nella Compagnia de' Pittori d' Anversa Giovannino di Vander Elburcht vicino a Campen, detto Niccolò Piccino, di mano del quale era nella Chiesa della Madonna di Campen sua patria la tavola dell' Altare de' Pesciajuoli colla storia, quando S. Pietro pescava: eravi la figura di Cristo, che veniva innanzi presso a un bell' albero, e la tempesta bel mare bene imitata. Fu anche in essa città d' Anversa della Compagnia de' Pittori l' anno 1529. Aert de Beer, che disegnava assai per gli scrittori in vetro: e un tale Jan Cransse, e di sua mano era nella Chiesa della Madonna nella cappella del Sacramento, la storia quando Cristo lava i piedi agli Apostoli, stimata assai bella. Altresì l' anno 1547. un tale Amers Ffoort chiamato Lambrecht Vanoort, Pittore e Architetto valente: un Michele de Gast l' anno 1558. che dipigneva ruine, e colorì dal vero la città

di Roma. Diſegnò aſſai bene, e fu capriccioſo nelle ſue invenzioni, e non mandò mai fuori ſua pittura, ch' ei non ſigillaſſe con un certo ſuo ſigillo. Nel 1560. fu di eſſa Compagnia Pieter Borten: e ſino del 1556. un tal Cornelis Vandale buon Pittore di ſcogli marittimi.

LIPPO DALMASI

PITTOR BOLOGNESE

Diſcepolo di Vitale Bologneſe, fioriva del 1407.

NOn ſenza particolariſſimo concorſo della divina provvidenza trovaronſi ſempremai, non ſolo pittori e pitture per la conſervazione e augumento della criſtiana pietà e divino culto; ma quello che è più, furono ſempre al Mondo alcuni artefici, i quali adornaron la medeſima e di genio e di abilità ſingolare, per dipignere le ſacre Immagini di Gesù Crociſiſſo, di Maria Vergine, e de' Santi; il che ſenza che io m' affatichi a provare con eſempj, potraſſi chiaramente riconoſcere in molte parti della preſente opera. Uno di coloro, a cui fu liberale il cielo di queſto dono, fu Lippo Dalmaſi pittor Bologneſe, diſcepolo di Vitale della ſteſſa città, il quale colorì infiniti Immagini di Maria Vergine, onde acquiſtò il nome di Filippo delle Madonne. Di queſte parlando il Malvaſia Scrittore delle Vit de' Pittori Bologneſi,

si, dice queste porole: *Non reputandosi uom di garbo e compito, chi la Madonna del Dalmasi a possedere non fosse giunto. Dicono che quella, che di sua mano a mio tempo vedevasi nella Rotonda di Roma, fosse quella privata, che per sua particolar devozione tenne sempre in sua camera presso il letto Gregorio XIII. di glor. mem. Pregiavasi Monsig. Disegna, già Maggiordomo d' Innocenzio X. possederne una di Lippo, che fu già la privatamente custodita e venerata dalla f. m. di Innocenzio IX. fino quando era Cardinale: ed è vulgato anche presso gli Autori, che Clemente VIII. che scolare ancora nella famosa Università di Bologna n' era sempre stato divoto, trovandosi nella stessa città, quando vi si trattenne dopo il ritorno da Ferrara riacquistata alla Chiesa, passando avanti a quella, che sta dipinta sopra la porta di S. Procolo, fermatosele davanti, dopo averla divotamente salutata, e concessale non so quale indulgenza, pubblicamente soggiungesse, non aver mai veduto immagini più divote, e che più lo intenerissero, quanto le dipinte da quest' uomo*. Fin qui il Malvasia: e poi soggiugne, che l' eccellente Pittore Guido Reni era solito dire, che ne' volti delle Madonne di mano di Lippo scorgeva un certo che di sovrumano, che gli faceva credere piuttosto da un non so qual divino impulso, che da arte umanamente acquistata, si movesse il di lui pennello; perchè spiravano una purità, una modestia, un decoro e santità grandissima: le quali cose mai nessun moderno pittore aveva saputo tutte in un sol volto fare apparire. Ma non è maraviglia, dirò

 io,

io, se così divine sembrano le di lui Immagini; mentre trovo esser egli stato così divoto della gran Madre d' Iddio, che non mai si pose a colorirne i ritratti, che non avesse per un giorno avanti con severo digiuno castigato il corpo suo, e la mattina stessa, mediante una devota confessione e comunione (1), arricchita l' anima di celesti doni: a confusione di tanti, non so s' io mi dica trascurati o poco religiosi pittori, i quali nulla curando il fine, per cui fannosi le sacre Immagini, solo a i mezzi, che a finir l' opere loro con guadagno e lode conducono, applicandosi, e più all' arte e a loro stessi di servire affaticandosi, che al decoro cristiano e al bisogno de' popoli, che altro non è che d' avere immagini, che accendano loro nel cuore affetti per li tanto necessarj ricorsi a Dio nelle proprie necessità, caricano le medesime di sconcertate bizzarie, di scomposte attitudini, di vani per non dire indecenti abbigliamenti, con che rubano altrui le ricevute mercedi, e se stessi ingannano. Ma tornando al nostro Lippo, conciofussecosachè non mai fosse scarsa la Regina de' Cieli nel ricompensare i ricevuti servigj, in tempo occorse, che tanto si accrescesse la devozione e lo spirito di questo buon uomo, che finalmente si sentì chiamare a Stato più perfetto; onde lasciato il secolo si rese religioso nella Religione de' PP. di S. Martino: e in essa si diede a tale osservanza, che dal giorno ch' egli

(1) Tanto fu scritto, che faceva quel Luca Santo, di cui parla il MS. della Riccardiana, e che io nella Lezione del vero Pittore Luca Santo ho citato a car. 21.

egli v' entro, fino alla sua morte, la quale fece santamente in quell' abito, non mai volle dipignere per interesse di danaro; trattenendosi nondimeno in fare alcune Immagini di essa Vergine, del Signore, e di altri Santi per propria devozione, e per donare a persone divote: e talvolta anche per ubbidire a' precetti del Superiore ne fece alcun' altra, come sarebbe a dire in una muraglia alcune storie a fresco d' Elia Profeta, e simili. Scrivono di quest' artefice non punto più largamante il Bacci, il Zante, l Gavazzoni, il Baldi, il Bumaldo, e 'l Masini citati dal Malvasia: e il Vasari ne fa menzione nella vita di Lippo Fiorentino, che fu coetaneo del medesimo Lippo. Altre opere scrivono che facesse il Dalmasi, e fra queste una Madonna in un pilastro, l' anno 1407. un' altra Immagine di Maria Vergine co' Santi Sisto e Benedetto sopra la porta di San Procolo dalla parte di fuori; la Maddalena, che lava i piedi al Signore nella casa del Fariseo, dentro alla Chiesa di S. Domenico, che è fama che fosse la prima opera, ch' egli in pubblico facesse: una Madonna con Gesù Bambino dipinta in sull' asse, sotto il portico de' Bolognini da S. Stefano: un' altra dalla Chiesa Parrocchiale di S. Andrea nel muro della Casa de' Bandini: una Vergine di grandezza quanto il naturale nel muro del Collegio di Spagna, rincontro alla casa de' Marescotti, sotto la quale si leggono queste parole; *Ave Mater Dei, & Speciosissima Virgo*: e questa si dice una di quelle, che avuto riguardo al secolo in cui fu fatta,

ta , piaceva a Guido Reni . Infinite altre , per così dire , ne dipinse questo divoto artefice nella medesima città di Bologna per le case de' privati cittadini, per li Monasterj e luoghi pubblici , e per diversi villaggi , che ancora si veggono : e molte anche sono state distrutte dal tempo , e rovinate in occasione di nuove fabbriche ; gran parte però di quelle che si veggono oggi , son da' popoli tenute in gran venerazione . Il nominato Malvasia fa un catalogo d' alcuni , che dice fossero discepoli di esso Lippo : e fra questi , par che metta certi nomi di Pittori , che nel titolo di questa vita si vede aver distinti da' Discepoli , dicendo che fiorirono dal 1400. al 1500. in che ci rimettiamo al vero . Tali sono un Antonio Leonello , detto da Crevalcuore , Gio. Antonio , Cesare , Claudio Bettino , Anchise Baronio , Antonio Piffalo , Guardino , Pietro de' Lianori, Giacomo Danzi, de' quali perchè soggiugne l' autore che attesero ad imitare la goffa maniera Greca , non è luogo a parlare . Soggiugne ancora altri essetvene stati di miglior maniera , de' quali alcuna cosa diremo a suo tempo . Fa anche menzione nel nominato catalogo d' un Michel di Matteo , d' un Bombologno , d' un Severo , d' un Ercole da Bologna , d' un Alessandro Orazj , d' un Benedetto Boccadilupo , d' un Beltramino Bolognese , de' quali porta egli poche notizie , per lo più alquanto dubbie , e quanto alle persone , quanto al tempo di loro operare , e d' altro , che però non mi è d' uopo l' affaticarne il lettore . Ancora fa menzione d' un Orazio di

di Jacopo, che dice operasse del 1445., e che facesse il ritratto di S. Bernardino nel Convento de' PP. dell' Osservanza. A questi aggiugne la Beata Caterina da Bologna, che dipinse alcune devote Immagini, a' quali tutti intende egli dar luogo fra' discepoli di Lippo.

PARRI[1] SPINELLI

PITTORE ARETINO

Discepolo di Lorenzo Ghiberti, nato .... ✱ ....

EBbe questo pittore i suoi principj nell' arte da Spinello Spinelli suo padre, che fu discepolo di Jacopo di Casentino: poi condotto a Firenze, donde Luca suo nonno si era partito per causa di discordie civili, dal famoso Lionardo Bruni (2) Aretino, scrittore della Storia Fiorentina, s' accomodò con Lorenzo Ghiberti, ove in compagnia di Masolino da Panicale, e d' altri valorosi giovani di quella scuola, fece gran profitto nel disegno, dando alle sue figure molta sveltezza: e fu il primo, che nel lavorare a fresco, lasciasse di dare sopra la calcina una certa tinta verde, sopra la quale erano stati soliti Giotto, con gli altri antichi pittori

(1) Male deduce questo nome il P. Orlandi nell' Abecedario Pittorico da Paris, quando è da Gasparri.

(2) Celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, uno di quei famosi, che la Repubblica stessa decoravano

tori, di velare le loro figure con alcune tinte a foggia d'acquerelli, e con rossetti di color di carne, e chiariscuri. Fu buon coloritore a tempera e a fresco, ponendo i chiari e gli scuri a i lor luoghi: e piacendoli molto la maniera, che tenne poi il nominato Masolino, quella sempre procurò di seguitare. Dipinse molto in Arezzo sua patria, e particolarmente nel Duomo vecchio: nella Chiesa e Spedale di San Cristofano, nella quale lavorò una cappella a fresco: e in S. Bernardo de' Monaci di Montuliveto due cappelle da' lati della porta principale. Predicando in Arezzo San Bernardino da Siena, a istanza del medesimo, e per i Religiosi del suo Ordine, fece il modello della Chiesa di Sargiano, e nell' Oratorio delle Grazie presso a detto luogo edificato, ove era una fontana, a cui si facevano molte ribalderie, fatta perciò demolire dal Santo, dipinse una Vergine, che tiene sotto il suo manto il popolo Aretino. Innumerabili altre opere fece in detta città, moltissime delle quali più non si veggono in oggi. Dice il Vasari, che Parri avesse un fratello chiamato Forzore, orafo, che fece la Cassa de' Santi Martiri Laurentino e Pergentino, che si conservano in detta città: ed io ho memoria tratta da antico Manoscritto della Libreria Strozzi, segnato di numero 285. che detto Forzore aveva un figliuolo, che per l' avolo ebbe nome Spinello, e che dipinse la Sagrestia di San Miniato al Monte presso a Firenze; la qual pittura l' istesso Vasari attribuisce al vecchio Spinello, onde per salvare l' una e l' altra

auto-

autorità, è d' uopo dire, che ambedue gli Spinelli vi abbiano operato, per essere stati, per la lunga vita del vecchio, coetani, e insieme professori e maestri di pittura.

DONATO
DETTO
DONATELLO
FIORENTINO
Restauratore della Scultura

Discepolo di Lorenzo di Bicci, nato 1383. ✠ 1466.

Siccome nelle già scritte notizie, e in quelle singolarmente, che il cominciamento sono di questa storia, abbiamo abbastanza parlato de' famosi ingegni di Cimabue e Giotto, per opera de' quali a nuova vita risorse l' estinta nobil arte della Pittura, così ogni ragion vuole che dichiamo alcuna cosa fra le molte che potrebbero dirsi, e che ottimamente ha detto il Vasari di colui, che mercè il suo nobile e spiritoso talento restituì il già perduto essere alla bella arte della Scultura: e questi fu Donato, detto comunemente Donatello, il quale in que-

sta nostra patria di Firenze nato da Niccolò di Betto di Bardo l' anno di nostra salute 1383. e fino dalla sua fanciullezza fu allevato, comecchè molto spiritoso fosse, con molta cura da Ruberto Martelli Gentiluomo Fiorentino, e de' belli ingegni ottimo discernitore e liberalissimo Mecenate: appresso al quale libero dal noioso pensiero, che il bisogno di sovvenire alle proprie necessità suole apportare, potè darsi con gran fervore al disegno, nel quale s' approfittò con Lorenzo di Bicci pittore, e ad esso aiutò a dipignere, essendo ancora di tenera età. Si diede poi alla Scultura, alla quale era così portato dal genio, che fino ne' primi anni scolpì molte figure tanto belle, che lo fecero tenere per singulare in tal professione: e fu il primo che non solamente uscisse in tutto dalla maniera vecchia, che pure avevanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l' invenzione delle storie ne' bassirilievi, ne' quali fu impareggiabile. Sono in Firenze di sua mano moltissime opere di scultura, e fra queste è maravigliosa una statua rappresentante l' Evangelista San Marco, che per esser calva è detta lo Zuccone, posta in uno de' lati del campanile del Duomo dalla parte della piazza, con tre altre figure di braccia cinque molto belle. Sopra la porta del medesimo campanile è un Abramo con Isac: sotto la Loggia de' Lanzi è una Juditta di bronzo con Olo-

Oloferno, della quale esso tanto si compiacque, che vi pose il suo nome con queste parole. *Donatelli opus*. Trovasi fra le Scritture di casa Strozzi in un Volume intitolato *Memorie spettante a' Laici a car.* 457. che quest' opera della Juditta stette in casa di Piero de' Medici fino all' anno 1495. nel qual tempo fu collocata sulla Ringhiera (1) del Palazzo de' Signori, e nel 1504. esserne stata levata e posta in terra, e in suo luogo essere stato posto il Gigante di Michelagnolo, che così chiamavasi la figura del David: e la statua della Juditta in processo di tempo ebbe luogo nella suddetta Loggia. Fu anche opera delle mani di Donato la tanto rinomata statua del San Giorgio (2), siccome ancora quella del San Piero, e del San Marco Evangelista, tutte di marmo, che si veggono nelle facciate dell' Oratorio d' Orsanmichele, det-

(1) Che questa statua stesse sulla Ringhiera, si vede dipinto in quei quadri ne' quali vien rappresentato il supplizio del Savonarola e compagni. Ell' ha intorno un bel motto, allusivo alla Libertà Fiorentina. *Exemplum salutis publicæ Cives posuere MCCCCXCV*. ed è fatto forse in memoria della cacciata di Firenze di detto Piero de' Medici. *

(2) Questa statua circa all' anno 1700. di nostra salute fu levata dalla sua propria nicchia dalla parte di Tramontana, e collocata in altra dalla parte di Mezzogiorno assai maggiore, in cui era anticamente una Madonna di marmo, che fu trasportata fino dell' anno 1628. nel detto Oratorio: Questo trasporto giovò alla conservazione della medesima statua, ma pregiudicò alla di lei bellezza, mentre in questa nicchia non sua non fa quella bella veduta che faceva nella propria. *

to anticamente Orto San Michele. Trovasi essergli stata allogata questa statua del San Marco da' Consoli dell' Arte de' Linajuoli a 3. di Aprile dell' anno 1411. e che costasse il marmo fiorini ventiotto. Nel Tempio di San Giovanni fece la figura di bronzo di Papa Giovanni XXIII. (1) di Casa Coscia, che rappresenta esso Pontefice; e vi lavorò due figure di marmo, cioè la Speranza e la Carità, essendochè la figura terza che è la Fede, fosse scolpita da Michelozzo Scultore Fiorentino e suo discepolo. Nello stesso Tempio intagliata di sua mano si vede la bellissima statua in legno di Santa Maria Maddalena Penitente (2). Scolpì in legno un bellissimo Crocifisso, il quale fu poi collocato nella Chiesa di Santa Croce nella Cappella de' Bardi

(1) Nel Catasso di Decima del 1427. Quart. S. Gio. Gonf. Drago Michelozzo Scultore racconta, che egli esercita l' Arte d' intaglio in compagnia di Donato di Niccolò di Betto Bardi detto Donatello, e che hanno tra lor compagni gli appresso lavori. Una sepoltura in S. Gio. di Fiorenza per Mess. Baldassarre Cardinale fior. 800. Una sepoltura per Napoli di Mess. Rinaldo di Brancacci di Napoli Cardinale fior. 8500. e un altra sepoltura per Monte Pulciano per Mess. Bartolommeo da Monte Pulciano da stimarsi una figura di marmo di braccia tre e un terzo per S. Maria del Fiore da pagarsi a stima.

(2) In oggi questa statua è nell' Opera di detta Chiesa, levata in congiuntura di porvi l' anno 1688. il Sacro Fonte, e la statua di marmo di San Giovambatista di mano di Giuseppe Piamontini. *

di in testa alla Croce (1). Fu opera dello scarpello di Donato la bella statua rappresentante la Dovizia posta sopra la Colonna di Mercato vecchio (2), la quale era opinione comune che fosse una di quelle di Granito, che reggono l' ordine di dentro dell' antico Tempio di S. Giovanni di Firenze, cavata allora da' novelli Cristiani per collocarvi in luogo suo l' altra bellissima accanalata, che a tempo della Gentilità serviva per base della statua di Marte in mezzo a detto Tempio (3), il che però non va disgiunto da molte contradizioni e inverisimili osservati dagli Antiquarj più rinomati dell' età nostra. Scolpì ancora coll' aiuto di Andrea del Verrocchio suo discepolo il lavamane di marmo, che nella Sagrestia di San Lorenzo si vede: e ordinò i due Pergami di bronzo della medesima Chiesa, che poi finì Bertoldo suo discepo-
lo

(1) Nel Catasso di Decima del 1427. si legge, che Donatello confessa d' esser creditore de' Frati Viniliati d' Ognissanti per aver fatto a loro più tempo innanzi una mezza figura di bronzo di S. Rossore.

(2) Ma la statua che oggi si vede fatta di nuovo, è del celebre Scultore e Architetto Giovambatista Foggini, per essersi quella di Donato quasi disfatta stante la qualità della pietra e l' intemperie dell' aria. La statua presente, che è del Foggini fu messa su il dì 19. di Novembre 1721.

(3) Tutta questa storia del Tempio di Marte, della sua statua, delle colonne ec. dai migliori Antiquarj moderni è creduta apocrifa e favolosa. Costumarono gli antichi Cristiani di ereggere vicino alle Chiese matrici alcuni Templi di forma ottagona, isolati, e di porre nel centro di essi certe fonti o vasche di simil forma per
uso

lo. Nel libro di Deliberazioni dell' Opera del Duomo segn. B. 1436 si legge: *Die 21. Mensis Februarii præfati Operarii commiserunt Niccolao Ioannotii de Biliottis, & Salito Iacobi de Risalitis, duobus ex eorum offitio locandi Donato, Niccolai Betti Bardi Civi Florent. magistro intagli, fa-*

uso del battesimo: e questi luoghi con voce compendiosa chiamavano Batisteri; così veggiamo in Roma il Lateranense contiguo alla gran Basilica del Salvatore, Capo e Madre di tutte le Chiese di Roma e del mondo Cristiano, così si vede essere il Batistero Ravennatense, il Bolognese, il Parmigiano il Pisano, il Fiorentino, che aveva anticamente nel mezzo il sagro fonte ottagono, come dimostrano ancora le vestigia nel centro di esso, fatto sì il Tempio che il Fonte in tutto e per tutto, secondo il modello che ne diede il gran Dottore S. Ambrogio in que' suoi versi: *Octachorum Sanctos Templum surrexit in usus ,, Octagonus Fons est munere dignus eo ,, Hoc numero decuit Sacri Baptismatis aulam surgere &c.* riferiti dal Grutero e da altri scrittori. E quei Batisteri che variano in tutto o in parte dalla predetta foggia, e non sono distinti dalle Chiese matrici, tengasi per certo esser moderni, o pure aver patito alterazione contra un rito così antico e così bello. Ma perchè la fama quando è antica e continuata per più secoli rade volte è affatto vana, perciò si concede anzi si crede fermamente dagli Antiquarj, che questo Batistero fosse fatto col materiale più nobile o sulle rovine di qualche Tempio di Marte, abbattuto dal fervore di quei primi Fedeli, che talvolta ne ebbero dagl'Imperadori Cristiani la libertà: e quindi sia nata questa voce, che egli sia il Tempio di Marte. La colonna di Mercato è più bassa e più sottile dell' altre di questo Tempio, onde anche per questo si rende inverisimile e improprio il trasporto e baratto di dette colonne. *

faciendi duas portas de Bronzo duabus novis Sacristiis Cattedr. Ecclef. Florent. pro pretio in totum flor. 1900. pro eo tempore, & cum illis storiis & prout eis videbitur onoralibus &c. Il fatto però si fu, che Donato non fece altrimenti le porte delle Sagrestie; trovandosi che una per la Sagrestia delle Messe fu fatta da Luca della Robbia, e l' altra per la Sagrestia de' Canonici non si fece, ma rimane fino ad ora coll' antiche sue imposte di puro legname. In casa il Cavaliere Alessandro del Cavalier Filippo della nobilissima famiglia de' Valori, Gentiluomo dotato di straordinaria prudenza e bontà, degnissimo nipote di quel Baccio Valori Senatore Fiorentino, gran protettore di queste arti, del quale tanto nobilmente scrisse Raffaello Borghini nel suo Riposo, è, nel tempo che io queste cose vo scrivendo, un quadro di pietra poco maggiore di un braccio, di una testa di femmina di bassorilievo ritratto al naturale: ed un altro di marmo carrarese poco minore, pure anch' esso di bassorilievo, fattovi un Solone con ghirlanda in capo, forse i più belli bassirilievi che si veggano della mano di quell' artefice. Sono ancora di sua mano i Colossi di mattoni e stucco intorno alla Cupola del Duomo di Firenze dalla parte di fuori che servono per ornamento delle Cappelle. Scolpì il Pergamo di marmo, nel quale si mostra la Sacra Cintola di Maria Vergine nella città di Prato in Toscana. In Padova gettò il Cavallo di bronzo, colla statua di Gattamelata, nella quale opera superò se stesso: e fece nella Chiesa de' Frati Minori molte opere

re

re della Vita di Santo Antonio, ed altre, onde gran fatica gli costò il sottrarsi dagl' inviti de' Padovani, che volevano per ogni modo fermarlo in essa città di Padova (1), e per tal effetto aggregarlo a quella cittadinanza; a' quali diceva che lo star quivi, dove era così lodato, gli avrebbe presto fatto dimenticare ogni suo sapere; laddove il tornare alla patria, dove era dagli emuli professori biasimato, gli dava cagione di studio, mediante il quale s' acquistava egli gloria maggiore. Lavorò in Roma (2), in Venezia, in Siena, in Montepulciano, in Faenza: ed in somma può dirsi, che non pure la città di Firenze, ma il mondo tutto sia pieno delle sue opere tutte a maraviglia belle. Ed è sua gran lode, che al suo tempo non erano sopra la terra scoperte le più belle antichitadi, salvo che le colonne, i pili, e gli archi trionfali; onde potesse portarsi coll' aiuto di quelli a quel segno di perfezione nell' arte, alla quale si portò col solo ottimo suo gusto: e dicono essere egli stata potissima cagione che a Cosimo de' Medici, suo

(1) Nel saggio degli spettacoli, e delle Feste, che si facevano in Padova, Operetta nuova d' illustre Autore uscita in quest' anno si legge a car. 51., che Annibale Capidilista fece fabbricare verso il 1466. un grandissimo cavallo di legno per occasione di alcuni spettacoli, che si facevano in quella Città, e che esso si vede oggi ben conservato in quella famiglia, Opera del Donatello, di cui parla il Vasari nelle Vite Tomo I.

(2) In Roma è di suo il sepolcro di Monsieur Gio. de' Crivelli da Melano Arcidiacono d' Aquileia, Scrittore, e Abbreviatore Apostolico, sepolto nella Minerva, leggendosi nella lapida: *Opus Donatelli Florentini*.

ſuo e di ogni altro virtuoſo gran protettore ſi ſvegliaſſe il deſiderio d' introdurre, com' e' fece in Firenze, l' antichità che erano e ſono in quell' auguſtiſſima Caſa, le quali tutte di ſua mano reſtaurò (1). Fu Donatello uomo allegro modeſto, e niente intereſſato, e de' guadagni che fece, poco a ſe e molto ad altri profittò. (2) Teneva egli il ſuo danaro in una ſporta, per una corda al palco appiccata, ed ognuno de' ſuoi lavoranti ſenz' altro dire, ne pigliava pel proprio biſogno. Avevagli Piero figliuolo di eſſo Coſimo de' Medici, che alla ſua morte gli aveva molto eſſo Donatello raccomandato, fatta donazione di un bel podere in Caſaggiuolo, acciocchè con eſſo poteſſe ſoſtentare la ſua già cadente età, ma appena ſel tenne un anno che

(1) Nella deſcrizione delle ſepolture ſotto la Chieſa di S. Lorenzo fatta l' anno 1462. da Prete Piero Betti Priore, ſi legge: *A Maeſtro Donato, alias Donatello nobiliſſimo Scultore per commiſſione del Magnifico Piero di Coſimo de' Medici ſi è allegata la prima ſepoltura del ſecondo ſ lare, che incomincia appiè lo ſcaglione ſotto la Cappella della Madonna, allato alla Sagreſtia de' Medici, e accanto la porta, che entra nel Cimitero ſotto la Chieſa di S. Lorenzo.*

(2) Dopo il 1443. ſtava di caſa ove appreſſo. In Ser Bartolommeo del Bambo all' Arch. Generale: *Franciſcus ol. D. Bartholomei Honofrii de Biſcheris Procurator D. Manni Ioannis Temperani locat ad penſionem Donato vocato Donatello olim Nicholai Betti Scultori populi S. Laurentii de Florentia domum, cum horto, apotheca, & aliis in populo S. Michaelis Vicedominorum loco dicto da Caſa Biſcheri, a 1. Via, a 2. dicti Manni, a 3. Laurentii Creſcii, a 4. Operae S. Reparatae.*

ſtanco, com' e' diceva, dall' importunità del lavoratore, che del continuo ſecondo il coſtume di tal gente, con nuove odioſe ſe gli faceva vedere, allo ſteſſo Piero per pubblico ſtrumento lo renunziò, aſſerendo volerſi anzi morir di fame che a tale inquietezza ſoggettarſi. Ma non potendo l' inclita liberalità di quel Signore laſciarſi vincere dalla continenza di Donato, al medeſimo aſſegnò ſopra i propri effetti un' annua entrata maggiore in contanti, la quale egli poi quietamente godè fino alla morte. Fu ancora bizzarro e vivace nelle riſoluzioni, e ſempre tenne l' arte in gran pregio. Ad un Mercante, che ſtiracchiava a mal modo il prezzo di un' opera fattagli fare appoſta, diſſe eſſer egli avezzo a mercantar fagiuoli e non ſtatue: e precipitata da alto la ſua ſtatua, e quella in mille parti ſpezzata, non volle pel doppio più del domandato, farne un' altra al Mercante; tuttochè lo ſteſſo Coſimo de' Medici molto in perſuaderlo a ciò ſi adoperaſſe. Aveva egli finito il San Marco per la facciata di Orſanmichele, del quale ſopra ſi è parlato, figura, che ad alcuni guaſtameſtieri (di che ſempre fu pieno il mondo) piacque così poco, che a verun patto volevano, che ſi poneſſe ſu al ſuo luogo: onde fu neceſſario, che Donatello gran preghi adoperaſſe con promeſſe, che lavorandovi ſopra qualche tempo altra coſa, l' averebbe condotta da quel ch' ella era; ottenne finalmente, che foſſe poſta al ſuo luogo: e immantinente fattala coprire, e così tenutala quindici giorni, e poi ſenz' averla punto tocca ſcoprendola, fu da ognuno veduta,

con

con istupore e maraviglia : e così fece conoscere a quegl' intelligenti balordi , quanto sia mal giudicare le opere grandi fuori del luogo loro , da chi gran maestro non è . Giunto all' estremo di sua vita , lo visitarono alcuni suoi parenti di quella sorta , che misurano il proprio affetto non altrimenti , che a proporzione dell' utile , che ei si promettono di trarre dalla persona amata : e sì pregaronlo , che loro lasciar volesse un podere, che egli aveva vicino a Prato . A quelli rispose francamente , esser cosa di poco merito per acquistare un podere una sola visita fatta ad un parente in tanti anni , a confronto di quello del povero lavoratore , che tutto il tempo di sua vita si era affaticato in lavorarlo e custodirlo : parergli però giusta cosa che al lavoratore e non a loro si dovesse il podere: e con tali parole cortesemente licenziatigli, allo stesso suo lavoratore con suo testamento il podere lasciò : e poco dopo , con dimostrazioni di buon Cristiano , alli 13. di Dicembre l' anno sopraddetto , passò da questa all' altra vita . (1)

Ebbe Donatello molti Discepoli nell' arte ,

L 2 che

(1) La sepoltura, dove fu riposto Donatello nel 1547. a' 4. di Marzo, fu conceduta ad Antonio di Benedetto Scalandroni : e nel 1738. a tal sepoltura fu posta in marmo questa inscrizione, parto della penna del Canonico Salvino Salvini : *Donatellus Hic situs est . Restituta antiqua sculpendi caelandique Arte celeberrimus Mediceis Principibus summis bonarum Artium Patronis apprime carus . Qui ut vivum suspexere . Mortuo etiam sepulchrum loco sibi proximiore constituerunt . Obiit idib. Decembr. An. sal. MCCCCLXVI. Aet. suae LXXXIII.*

che riuscirono eccellenti maestri, e tali furono.

ANTONIO DI MATTEO DI DOMENICO GAMBERELLI, detto ANTONIO ROSSELLINO DAL PROCONSOLO Fiorentino, il quale molto nell' arte della Scultura si segnalò. Costui fece in Firenze nella Chiesa di S. Croce la sepoltura di Francesco Nori, e sopra a questa una Vergine di bassorilievo. In San Miniato al Monte, poco fuori della città di Firenze, è di sua mano la sepoltura del Cardinale di Portogallo, opera bellissima e di maravigliosa invenzione, finita l' anno 1459. ed io trovo in antiche scritture, essergli stata data a fare detta sepoltura per prezzo di Fiorini quattrocento venti cinque, di lire quattro e soldi cinque il fiorino: e dalle medesime ho trovato il nome del padre e avo, ed il casato di esso Antonio. La parola *dal Proconsolo*, deriva dal posto ove egli teneva sua bottega, vicino ad un luogo così in Firenze nominato; perchè in esso luogo era la Residenza del Magistrato de' Giudici e Notai, ed altri Magistrati del Proconsolo, che è quegli, che nel detto Magistrato tiene il primo posto (1). Scolpì Antonio pel Duca Malfi una simil

(1) La Residenza del Proconsolo, presso alla quale faceva sua stanza o bottega il Rossellino, trasferita che fu l' Udienza del Proconsolo sotto gli Ufizi, ove è al presente, fu ridotta ad uso di Stamperia da i Giunti di Firenze; di poi vi fece sua Residenza il Magistrato della Sanità, come si legge nel fregio della porta da strada: presentemente serve per Residenza e Tribunale della Nunziatura Fiorentina. *

ſimil ſepoltura per la ſua donna : e in Napoli una tavola della Natività di Criſto. E ſi vede ancora nella Pieve di Empoli in Toſcana un San Baſtiano di marmo belliſſimo di proporzione, di mezzo naturale. Furono le opere di queſto maeſtro lodate dal Buonarroto, e fino al preſente ſon tenute in gran pregio : e ciò non tanto per la vaghezza e grazia, che diede alle teſte, ma per la delicatezza, con che ſi vede lavorato il marmo, per la morbidezza e leggiadria de' panni, e per ogni altro più bel precetto dell' arte ſtatuaria, che ſi vede così bene oſſervato nelle opere ſue, che veramente arrecano ſtupore : e ſe alcuna fede preſtare ſi doveſſe al proverbio volgare, cioè : *Che ogni Arteſice ſe ſteſſo ritrae*, non saprei dire in chi più avverato egli ſi foſſe, che nel Roſſellino, il quale fu da natura dotato di un animo così ben compoſto, e all' eccellenza nell' arte ſua ebbe aggiunte qualitadi tanto ſingolari di modeſtia e di gentilezza, che fu da tutti, non che amato e riverito, in certo modo adorato.

ANTONIO FILARETE, Scultore e Architetto Fiorentino, dicesi pure eſſere ſtato Diſcepolo di Donatello, inſieme con Simone (1) fratello di Donato medeſimo; ma comunque ſi foſſe la coſa, non pervenne queſt' arteſice di gran lunga a quel ſegno, a cui altri giunſero di quella ſcuola : anzi eſſendogli ſtata data a fare ne' tempi di Eugenio IV. inſieme con Simone ſoprannominato, il getto della porta di San Pietro in Ro-

(1) Queſto Simone viveva nel 1394.

Roma; egli in quella si portò così ordinariamente, che biasimo, anzi che lode guadagnò a se stesso. Furono fattura d' Antonio alcune sepolture di marmo nella medesima Chiesa, dipoi state distrutte. Scrive il Vasari, che il Filarete condotto a Milano dal Duca Francesco Sforza, vi desse il disegno del bello Spedale de' Poveri, detto lo Spedale Maggiore, e di tutti gli edificj, che lo accompagnano per servizio degl' Infermi e degl' Innocenti fanciulli, fondato, come egli dice, del 1457. e asserisce cavarlo da ciò, che ne scrisse lo stesso Filarete in un suo libro di materie di Architettura, che ei fece in tempo, che tale opera si conduceva, il qual libro poi l' anno 1464. dedicò al Magnifico Piero di Cosimo de' Medici. E in vero parmi gran cosa, che in ciò abbia il Vasari preso errore: e con tuttociò il Canonico Carlo Torre nel suo ritratto di Milano, dato alle stampe nel 1674. attribuisce il disegno e invenzione di quella fabbrica a Bramante; sopra la quale contrarietà di pareri non sono ora io per dare giudizio. Fu anche la Chiesa maggiore di Bergamo fatta con disegno di Antonio, il quale finalmente portatosi a Roma, giunto che fu all' età di anni cinquantaquattro, in detta città pagò il debito alla Natura.

BERTOLDO Fiorentino, pure suo Discepolo, imitò talmente la meniera del maestro, che dopo la morte di lui ebbe a finire tutti i lavori, che di mano di quel grand' uomo eran rimasi imperfetti in Firenze: e particolarmente finì

finì e rinettò i due bellissimi Pergami di metallo, che si veggono nell' Ambrosiana Basilica. (1)

DESIDERIO Scultore da Settignano, villa vicino a Firenze, ebbe nella sua prima età da Donato i principj dell' arte, e dopo la morte di lui, datosi, come era costume suo, a studiare a tutto suo potere le opere del defunto maestro, in breve si portò ad un altissimo grado di perfezione. Scolpì in marmo le belle figure di bassorilievo, ed altre di tondo rilievo della Cappella del Santissimo Sacramento nella Chiesa di San Lorenzo di Firenze, e fra queste fece un Gesù bambino, il quale, come cosa rarissima, fu poi levato di luogo per posarlo sopra all' Altare solamente nelle Feste della Natività di Cristo: e in cambio di quello fu posto sopra il Tabernacolo del Santissimo un simile bambino fatto da Baccio da Montelupo. Lo stupendo lavoro del basamento, che regge la statua di bronzo di Donato, rappresentante il giovanetto David, la quale si conserva nella Real Galleria, fu delle prime opere della mano di Desiderio. Vedonsi in esso alcune arpìe con certi viticci così bizzarri, e sì bene intesi, che sono cosa di maraviglia, anche a' primi dell' arte. E' di suo intaglio il bel sepolcro della Beata Villana (1) in Santa Maria Novella. Per le Monache delle

(1) Di questo Bertoldo va attorno una medaglia grande coll' effigie di Maumet, col rovescio d' una quadriga, e con in fondo *Opus Bertoldi Florentini Sculptoris*.

(2) Diremo: la B. Villana della famiglia delle Botte per distinguerla da altre Villane di nome.

delle Murate intagliò una piccola Immagine di Maria Vergine ſopra una Colonna. Fu opera del ſuo ſcarpello nella Chieſa di Santa Croce, e ſimiliſſima a quelle di Donato ſuo maeſtro, il maraviglioſo ſepolcro di Carlo Marſuppini: ed in terra appiè del detto ſepolcro intagliò una gran lapida per Meſſer Giorgio, famoſo Dottor, Segretario della Signoria di Firenze, con un belliſſimo baſſorilievo, ove eſſo Meſſer Giorgio è ritratto al naturale: e fu opera ſua un' Arme, che ſi vede nella facciata della caſa de' Gianfigliazzi, dove è intagliato un Lione, coſa che in quel genere non può eſſere più bella. Veggonſi di queſto grande uomo molti baſſorilievi per le caſe de' noſtri cittadini, e tutti di ſtraordinaria bellezza. Morì finalmente di età di anni vent' otto, laſciando abbozzata una Santa Maria Maddalena Penitente, che poi fu finita da Benedetto da Majano, e oggi ſi vede nella Chieſa di Santa Trinita de' Padri Vallombroſani. Ebbe queſto Scultore un dono ſingolariſſimo dal Cielo di condurre le opere ſue, e particolarmente le teſte, con tanta grazia e leggiadria, che non ſolo non ſi riconoſce in eſſe alcuno ſtento o difficoltà, ma veggonſi fatte con tanta tenerezza, che maggiore non potrebbe eſſere, s' elle foſſero non di marmo, ma di cera: e l' arie ſono tanto vezzoſe, che rapiſcono gli occhj de' riguardanti: e certo, che ſe la morte non aveſſe reciſo il filo della vita di lui in età così immatura, avrebbe egli ſenza dubbio al pari di ogni altro grande uomo, arricchita la patria e il mondo di opere ſingulariſſime, e quaſi diſſi divine.

DELLE

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO IV.

DAL MCCCCX. *AL* MCCCCXX.

B. FR. GIO. DA FIESOLE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PITTORE E MINIATORE ECCELLENTISS.

DETTO FRA GIO. ANGELICO

Nato 1387. ✻ 1455.

QUesto celebre artefice, come diremo nel proseguimento di questa narrazione, si trova in alcune antiche carte scritto con questo nome, cioè: *Guido, vocato Giovanni*. Dice il Vasari, che egli si fece valente pittore collo studiare le opere di Masaccio, il che non è se non molto verisimile; ben' è vero, che il suo

dipignere a fresco lo dimostra pur troppo chiaramente allievo al principio di Cherardo dello Starnina, che fioriva ne' tempi, che questo venerabile uomo, ancor giovanetto, e prima che Masaccio cominciasse a dipignere, anzi a vivere, si diede alla pittura; nella quale fece, quasi nella sua puerile età, e ne' medesimi tempi dello Starnina, gran profitto; poichè, per quanto io raccolgo non tanto dagli scritti del Vasari, quanto dall' original Cronaca del Convento de' Padri Predicatori di San Domenico di Fiesole, dove egli di tenera età vestì abito Religioso l' anno 1407. come si dirà appresso, egli allora era già valente pittore: la maniera del quale Gherardo, megliorata però quanto alla morbidezza e pastosità, col vedere le opere, che poco dopo faceva di Masolino da Panicale, tenne sempre. Ed io mi persuado, che le pitture, che egli fece a fresco nel Capitolo di San Marco di Firenze, il Crocifisso col S. Domenico inginocchioni in atto di abbracciare la Croce; e le figure delle testate nel Chiostro, con altre molte sparse pel medesimo Convento, e per quello di San Domenico di Fiesole, fossero le sue prime occupazioni; riconoscendosi queste alquanto più secche e lontane dalla bella e morbida maniera, che tenne poi sempre nel molto operar che fece a tempera sopra le tavole, per avere (come io credo) studiato le opere di Masolino, e poi di Masaccio. Dipinse egli per la Cappella della Santissima Nonziata di Firenze, che fece fare Cosimo de' Medici i portelli di un grande Armario nella facciata a man

dritta

dritta entrando in essa Cappella, dove stavano anticamente le argenterie, che agli anni addietro fu levato, e posto in quel luogo un molto devoto Crocifisso di legno, fatto circa al 1500. da Antonio da San Gallo celebre Architetto e Scultore: il qual Crocifisso era stato fino a quel tempo sopra il gran Ciborio di legno dell' Altar maggiore di quella Chiesa, levato poi per collocarvi un altro Ciborio d' argento sodo, che vi è al presente. I detti portelli tutti storiati di piccole figure, della Vita, Morte, e Resurrezione del Salvatore, furono da' Frati di quel Convento posti nel Chiostro piccolo, che è avanti alla Chiesa, credo io affine di esporlo a maggior venerazione de' popoli, e renderlo anche a' medesimi più godibile; ma non so già con quanta speranza di maggior durata, per esser quel luogo assai sottoposto all' ingiurie del tempo. Il che avendo osservato il Serenissimo Granduca Cosimo III. mio Signore, operò che fossero tolti via, e collocati in più venerabile e più durevol posto, che fu per entro la Chiesa medesima, da uno de' lati della Cappella de' cinque Santi, dico dalla parte di verso il maggiore Altare (1). Avendo l' anno 1387. i Consoli dell' Arte de' Linajuoli di Firenze comprata da Guido di Dante da Castiglione, nobil famiglia Fiorentina, alcune abitazioni, dove fecero poi Residenza di loro Uficio; e dopo avere

(1) Per la magnifica restaurazione di questa Cappella fatta dal Senatore e Marchese Francesco Feroni l' anno 1692. questi portelli o sportelli furono trasferiti in altra Cappella vicina. *

re con grandi spese condotta la fabbrica a buon uso ; venuto l' anno 1433. alli 11. di Luglio , gli Operai di dett' Arte diedero a dipignere a Fra Giovanni un gran Tabernacolo di Maria Vergine , e ne i portelli alcuni Santi , i quali condusse egli egregiamente . E le parole , che si leggono nel Partito di detti Consoli , esistente in un libro di memorie di dett' Arte , in quanto appartiene al prezzo dell' opera, non lasciano di porgere alcuno argomento del concetto , in che si aveva la di lui bontà . Dicono dunque così . *Allogorno a Frate Guido , vocato Frate Giovanni dell' Ordine di San Domenico di Fiesole , a dipignere un Tabernacolo di nostra Donna nella detta Arte , dipinto di dentro e fuori con colori , oro e argento variato , de' migliori e più fini che si trovino , con ogni sua arte e industria, per tutto e per sua fatica e manifattura , per Fiorini cento novanta d' oro , o quello meno , che parrà alla sua conscienza , e con quelle figure , che sono nel disegno* . Fin quì il Partito . Non so se avanti o dopo di aver condotta quest' opera , dipinse il buono artefice tutta la facciata del Capitolo del suo Convento di San Marco , ove figurò il Calvario , col Signore Crocifisso fra i due Ladroni , Maria Vergine a piè della Croce , e Santa Maria Maddalena : e vi fece ancora più figure intere di Santi , stati nella Chiesa Cattolica , valendosi di una certa licenza , usata talvolta da' pittori , per dimostrare la continua memoria avutasi a quel Sacrosanto Mistero di nostra Rendenzione degli stessi Santi , non già per far credere altrui , che i medesimi ritro-

vati

vati si fossero in tal tempo ed in tal luogo a quel fatto. Sotto a questa grande opera dipinse in un lungo fregio diciassette teste con busto, con cui volle rappresentare Santi e Beati di sua Religione; tali sono: San Domenico Fondatore dell' Ordine, il Beato Buonisegna Martire, il Beato Remigio da Firenze, il Beato Niccola Provinciale, il Beato Giordano secondo Maestro dell' Ordine, Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, il Beato Paolo, il Beato Ugo Cardinale postillatore della Bibbia, il Beato Innocenzio V. Papa, il B. Benedetto XI. Papa, il Beato Gio. Domenico Fiorentino Cardinale, il Beato Pietro Parute Patriarca Jerosolimitano, il Beato Alberto Magno Alemanno, San Raimondo terzo Maestro dell' Ordine, il Beato Claro di Firenze Provinciale Romano, San Vincenzio Ferrero di Valenza Predicatore, ed il Beato Bernardo Martire. Ma io nel dar questa notizia mi sento tacciare dal mio lettore di poco accurato, in ciò che a Cronologia appartiene, mentre io ho nominato fra' Santi e Beati ritratti in quel fregio dal nostro pittore, quello di Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, mentre noi sappiamo, che la morte di questo seguì alli 2. di Maggio del 1459. che è quanto dire, circa a quattro anni dopo che il Beato Fra Giovanni Angelico se n' era andato al cielo: e così era stata fatta la pittura in tempo, che Antonino Santo sì, ma non morto, nè Canonizato, reggeva ancora la Chiesa Fiorentina. Or sappiasi, che io pure nel mettere insieme queste notizie, nel riscontrare i tempi da indubite

bite

bite scritture, come è mio solito, diedi d' occhio a sì fatta implicanza: ed a principio ne fui in gran pensiero; onde mi posi ad osservar di nuovo la pittura stessa, la quale pure, e per la maniera, e per gli antichi scritti, sappiamo esser di mano di tale artefice e non d' altri: e venni in chiara cognizione, che la figura che quì rappresenta Santo Antonino (benchè a primo aspetto, siccome fanno anche altre delle teste ivi dipinte da questo pittore, per esser con barba rasa, di età grave, ed asciutta in volto, veduta così in astratto, tanto quanto arieggi quel Santo) non fu però dipinta per Santo Antonino, ma per altro Santo di quell' Ordine. Scrissi poi in tempo, che la medesima figura (per mano di chi non ci è noto, e secondo quello che mostra l' antichità del colore, crediamo che fosse poco dopo la Canonizazione del Santo) che quei Padri, desiderosi di aver fra quei grand' uomini anche la memoria di Santo Antonino, fecero ricoprire a tempera il campo fatto a fresco, ove era scritto il nome dell' altr' uomo di loro Religione, del quale antico nome traspajono ancora fra certi azzurretti alcune lettere; e sopra l' abito fecero accomodare il Pallio Arcivescovale, vi fecero aggiugnere gli splendori e diadema e nuove lettere, che lo qualificassero per esso Santo Antonino: e questo affermiamo esser verissimo, perchè oltre al vedersi chiaro da chi attentamente considera la diversità de' due benchè antichi coloriti, lo scoprimento del più antico, a cagione della consumazione del più moderno, che come fatto a

tem-

tempera, è ſtato meno coſtante dello a freſco: la diverſità del carattere nuovo; benchè fatto ad imitazione del vecchio, che contengono le altre figure: ed il comparire ancora che fanno alcune delle antiche lettere, ha poi chiarito il tutto, quanto baſta per poterſene da noi raccontare il vero. Ed io ho voluto dare di tutto queſta notizia, acciocchè non rimangano a' poſteri noſtri, in quanto appartiene alla ſtoria, coſe che confonder poſſano la mente degli ſtudioſi di antichità, maſſimamente in ciò che tocca alle noſtre arti ed agli arteſici: ſiccome quella di che ora parliamo confuſe, anzi ingannò la mente del Vaſari, il quale ſenz' aver fatto tale riſcontro, ſi laſciò portare a ſcrivere quanto appariva allora, e non quello che fu in verità, cioè che il ritratto non fu a principio fatto pel Santo Antonino, ma di altro Santo o Prelato di quella Religione. Trovaſi ancora aver Fra Gio. Angelico fatte nella Chieſa del Convento del ſuo Ordine nella città di Cortona, ove come ſi ha da più ſcrittori fece quivi il ſuo Noviziato Santo Antonino, più opere in pittura, cioè a dire la Vergine Santiſſima con Gesù in collo, ſopra la porta principale della Chieſa nella facciata eſteriore; dall' uno e l' altro lato della Vergine ſi veggono San Domenico, e San Pier Martire, e nell' arco i quattro Evangeliſti. Nella ſteſſa Chieſa preſſo all' Altar maggiore dalla parte dell' Epiſtola nella Cappella de' Tomaſi è una tavola di una Vergine con Gesù, e da' lati alcune Vergini, San Giovambatiſta, San Marco, e Santa Maria Maddalena: e nella predella

della in piccole figure sono diversi fatti di quei Santi. In Sagrestia è la Vergine Annunziata. Di tali pitture fatte in Cortona scrivo io per notizia avuta dal Padre Fra Giovanni Marini, Professo di quell' Ordine, Sacerdote molto studioso e devoto, e mio amicissimo. Io stesso conservo di mano di questo Beato una tavola in forma triangolare, dove in piccole figure diligentemente lavorate è una Pietà, cioè il Corpo di Cristo Signor nostro sedente sopra il Sepolcro colle mani stese verso la sua Santa Madre, e San Giovanni Evangelista, che genuflessi umilmente le prendono e baciano. Mi donò tale pittura, che io conservo come Reliquia di questo devotissimo artefice, ultimamente in tempo di suo Priorato del Convento di San Marco di Firenze, il Padre Fra Giovambatista, al secolo Michele Bottigli, stretto parente de' miei stretti parenti, che non è ancora un anno passato, che in tal carica, consumato dalle fatiche durate a pro di sua Religione, morì in esso Convento non senza universale concetto di molta bontà, degno fratello e seguace del Padre Timoteo di Santo Antonino al secolo Filippo, pure della stessa Religione, che l' anno 1661. dopo aver gran tempo operato e patito nella propagazione di nostra Santa Fede, nella edificazione di nuovi templi, e nell' Isole Filippine, pieno di meriti, diede fine al suo vivere. Della cui bontà e zelo oltre ai grandi attestati, che ne diede chi il vide, conobbe, e con esso operò, abbiamo quanto appresso: *In Actis Congregationis Provincialis celebratæ in Conventu S. P. N. Domini-*

minici Civitatis Maſſilenſis in Inſulis Philippinis die 14. Aprilis Anno Domini 1663. ita habetur. In ampliſſimo Sinarum Regno obiit R. P. Fra Thimotheus de S. Antonino Florentinus, Sacerdos & Pater antiquus, & Vicarius Domus noſtræ S. Ioannis Evangeliſtae Villae: Vir devotus & zelo ampliandæ fidei perferendo flagrans, qui fere quatuordecim annos in comminiſterio glorioſiſſime laborans conſumpſit, & ſic lætus mortem aſpexit. Perdonimi il mio lettore l' avere io, coll' occaſione di parlare dell' opere del Beato Fra Gio. Angelico, fatta queſta breve digreſſione intorno a' due fratelli Bottigli, giacchè la memoria di lor virtù fu e ſarà ſempre a me giocondiſſima, comecchè non pure io ebbi nel mio parentado l' uno e l' altro di loro; ma eziandio ebbigli per compagni di ſcuola negli eſercizi delle prime lettere. Tornando ora al noſtro pittore Fra Gio. Angelico laſcio per brevità di far menzione di moltiſſime altre ſue pitture fatte a tempera oltre a quelle che ſi trovano in eſſa Cronica deſcritte: e dirò ſolamente che egli fu anche Miniatore eccellentiſſimo: e di ſua mano ſono nel Duomo di Firenze due grandiſſimi libri con ſue belliſſime miniature, e riccamente adornati, i quali ſon tenuti in ſomma venerazione e per l' eccellenza loro, e per la memoria di tant' uomo. Nè meno ſtarò a dire quanto ſcrivono intorno alla Santità di lui Leandro Alberti *De Viris Ill. Ord. Præd. lib. 5. pag.* 250. ed il medeſimo Vaſari nella ſeconda parte a car. 359. e ſeguenti, e Fra Seraſino Razzi nella ſtoria degli Uomini Illuſtri del Sacro Ordine de' Predicato-

ri a car. 353. e larghissimamente exprofesso il medesimo Fra Serafino nelle Vite de' Santi e Beati del medesimo Ordine a c. 222. e 223. non essendo al presente mio assunto lo scriver Vite di Santi. Dirò solamente, e crederò con poco di aver detto tutto, che egli fu osservantissimo di tutti gli Ordini della sua Religione, e fornito di tanta semplicità cristiana, che lavorando in Roma nel Palazzo Pontificio con gran fatica di applicazione per Papa Niccola V. il Pontefice compatendo la di lui incomodità, gli ordinò che per ristorarsi alquanto mangiasse carne: al che egli, che avvezzo era sempre ad ubbidire a' suoi ordini religiosi, rispose non aver di ciò fare altra licenza dal Priore: e fu necessario che il Papa gli ricordasse esser la sua autorità, come Vicario di Cristo, superiore a tutte l' altre insieme. Non volle mai cavare altro utile dalle sue pitture, che il merito dell' obbedienza al suo Prelato, al quale e non a lui si domandavano le opere. Non mai altro dipinse, che Immagini sacre, nè senz' aver fatta prima orazione: e nel farle sempre spargeva devotissime lacrime. Alle Immagini di Maria Vergine, e del Crocifisso, diede tal devozione, che in ciò fu superiore a se stesso: e per questo e pel viver suo innocentissimo si guadagnò il nome di Angelico. Poteva essere Arcivescovo di Firenze, essendone dal Papa riputato degno per la sua bontà; ma recusò di esserlo, proponendo in sua vece Frate Antonio Pierozzi da Firenze, che fu poi Santo Antonino, facendo in un tempo stesso ricco di merito se medesimo, e felice e glo-

riosa

riosa la patria sua . Morì finalmente in Roma agli 18. Febbraio 1455. sopraccennato, e fu sepolto nella Minerva, Chiesa del suo Ordine in un sepolcro di Marmo col seguente epitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia Christe dabam,
Altera nam terris opera extant, altera Cœlo
Urbs me Ioannem Flos tulit Etruriæ.

Ebbe ancora il medesimo Padre un fratello della stessa Religione uomo di singolar bontà, e scrittore di libri da Coro eccellentissimo, come dell' uno e dell' altro mostrano le seguenti parole copiate dalla soprannominata Cronica de' Padri Predicatori, Fogl. 97. *Frater Ioannes Petri de Mugello iuxta Vidicum optimus pictor, qui multas tabulas & parietes in diversis locis pinxit, accepit habitum Clericorum in hoc Conventu 1407.* E al Fogl. 146. *Frater Ioannes Petri de Mugello obiit die .... hic fuit præcipuus pictor, & sicut ipse erat devotus in corde, ita & figuras pingebat devotione plenas ex effigie: pinxit enim multas tabulas Altarium in diversis Ecclesiis, & Cappellis & Confraternitatibus, quarum tres sunt in hoc Conventu Fæsulano, una in S. Marco Florentiæ, duæ in Ecclesia S. Trinitatis, una in S. Mariæ de Angelis Ordinis Camaldulensium, una in S. Egidio in loco Hospitalis S. Mariæ Novæ. Quædam Tabulæ minores in Societatibus puerorum, & in aliis Societatibus. Pinxit Cellas Conventus S. Marci, & Capitulum & aliquas figuras in Claustro. Similiter pinxit aliquas figuras hic Fæsulis*

in Refectorio. In Capitulo veteri quod modo est Hospitium secularium pinxit Cappellam D. Papæ, & partem Cappellæ in Ecclesia Cathedralis Urbis veteris, & plura alia pinxit egregie & tandem simpliciter vivens sancto fine quievit in pace. Ed al Fogl. 146. *Fr. Benedictus Petri de Mugello, germanus prædicti pictoris obiit ...... hic fuit egregius scriptor, & notavit, & aliquos libros & hic Fæsulis. Fuit hic Pater devotus & sanctus & bono fine quievit in Domino.* E al Fogl. 3. *Post separationem S. Marci de Florentia, & Sancti Dominici de Fæsulis Anno Domini 1445. unusquisque Conventus habuit proprium Priorem Frater Benedictus Petri de Mugello, germanus Fratris Ioannis optimi pictoris, qui erat optimus scriptor & scripsit multos libros notatos pro cantu, tam in Conventu S. Marci, quam in Conventu Fæsulano.* Ma tornando a Fra Gio. Angelico sarà egli sempre glorioso, non solo per avere con grande studio e perfezione esercitata l'arte della pittura, ma per l' eccellenza di quei maestri, che da lui ebbero derivazione, conciossiacosachè egli l' insegnasse a Gentile da Fabbriano, e questi a Jacopo Bellini, padre e maestro di Giovanni Bellini, dal quale impararono Giorgione, il famosissimo Tiziano ed altri, da i quali derivò poi la non mai abbastanza celebrata maniera Veneta.

Dicono alcuni, persuasi dalla somiglianza della maniera, esser parimente di mano del Beato Fra Giovanni Angelico la pittura di un Tabernacolo, che è fuori della Porta a Pinti, vicino alle mura di Firenze, in un campo già de' Frati della Calza, oggi delle Monache di Santa Maria Maddalena,

lena, nel quale è rappresentato Gesù Cristo Crocifisso, e a' piedi di esso due Santi dell' Ordine de' Frati Gesuati di San Girolamo della Calza, detti così da una certa rivolta, che sur una spalla faceva l' abito loro simile ad una calza. Fu institutore di questa Religione il Beato Giovanni Colombini nobile Senese, e fu soppressa da Clemente IX. l' anno 1668. insieme con altre di poco numero, in fra le quali quella degli Eremiti di San Girolamo, differente, benchè in alcune cose simile, da quella de' Gesuati. Di essi era stato fondatore il Beato Antonio, Conte di Montegranelli, nobile Fiorentino, nel Convento degli Eremiti di San Girolamo di Fiesole, luogo che oggi posseggono i Signori Bardi Gentiluomini Fiorentini, e quivi godesi una delle più belle vedute, che sieno intorno a Firenze. Avevano questi Gesuati un Convento nel detto luogo di Pinti, presso al detto Tabernacolo, che in congiuntura dell' assedio di Firenze l' anno 1528. fu demolito con altre molte fabbriche e Chiese, in fra le quali la tanto celebre di San Gallo (1), aggiacenti per ogni parte alle mura della città: ed ottennero in quella vece la Chiesa di San Giovambatista, oggi detta la Calza, posta dentro e presso alla Porta Romana, o di San Piero in Gattolino: onde lasciato l' antico luogo rovinato, restò però loro la padronanza del suolo e del predetto Tabernacolo, ove è dipinta la mentovata sacra Immagine.

NAN-

(1) I fondamenti della Chiesa di S. Gallo, e del Convento son comparsi fuora l' anno 1738. ab Incarnazione, in occasione di farsi dall' Arco nuovo di marmi uno stradone.

NANNI DI ANTONIO
DI BANCO
SCULTORE FIORENTINO

Discepolo di Donatello, *nato nel* 1383. ✠ 1421.

D' Assai riguardevoli natali nacque in Firenze Giovanni detto Nanni d' Antonio, il quale, non per alcuna necessità che avesse di guadaguarsi il vivere, ma per solo amore della virtù, e grande inclinazione naturale, messesi ad imparar l' arte della Scultura da Donatello, il più eccellente, che allora nel mondo maneggiasse scarpello: e divenuto in breve tempo buono artefice, gli fu data a fare nella nostra Città la statua del S. Filippo Apostolo, che fu messa in un pilastro di una delle facciate di Orsanmichele. Questa statua per avanti era stata da i Consoli dell' Arte de Calzolai allogata a Donato suo Maestro; ma non avendo potuto concordare nel prezzo, fu la medesima quasi per dispetto data a fare a Nanni, che si era offerto di farla, non solo per molto meno di quello che Donato chiesto ne aveva, ma eziandio per quello solamente, che agli uomini di quell' Arte fosse piaciuto. Finita l' opera, scordatosi Nanni in tutto della promessa, molto maggior prezzo ne domandò, che Donato fatto non avea; onde nata fra lui e i detti Consoli gran controversia, dopo le molte, finalmente fu

te fu nello ſteſſo Donato rimeſſa la differenza, ſperandoſi dagli uomini dell' Arte, che pel torto ricevuto da Nanni di aver quello, prima a se deſtinato lavoro, preſo a fare, doveſſe ſtimarla poco o nulla: ma aſſai diverſamente andò la biſogna; imperocchè Donato la ſtimò di gran lunga più di quel che egli medeſimo ne aveva chieſto. Può ognuno facilmente immaginarſi, quanta foſſe l' ammirazione di quei dell' Arte, i quali con lui molto ſi dolſero di così fatta ſtima, dicendo non parer loro coſa giuſta il pagar la ſtatua del diſcepolo più di quello che ne aveva domandato il maeſtro, e maeſtro quale eſſo era. A queſti riſpoſe francamente Donato, eſſer egli altra perſona, che Nanni non era, ed avere altra facilità, e molto più preſto sbrigarſi dall' opere, di quello che egli faceva: voler però ogni giuſtizia, che molto più a Nanni, che a ſe medeſimo foſſe pagata quell' opera per avervi durata più fatica, e ſpeſo più tempo, che egli non averebbe fatto. Come ei diſſe, così fu neceſſario di fare: ed a Nanni fu pagato il prezzo rigoroſo in conformità del detto di Donato. Bella invenzione, con cui ſeppe quel nobile ingegno ſenz' alcun torto fare alla giuſtizia confondere il poco lodevol termine del ſuo diſcepolo, ed inſegnare a quei dell' Arte, che non il riſparmio, ma l' abilità e 'l valore de' maeſtri dee cercarſi da coloro, che hanno incumbenza di far condurre opere grandi per pubblico ſplendore. Opera del ſuo ſcarpello furono anche i quattro Santi, che nella medeſima facciata in un' altra nicchia ſi veggono

gono, i quali egli conduſſe con gran diligenza; ma avendogli già del tutto finiti ſi accorſe, che eglino occupavano tanto luogo, che per modo veruno non potevano entrare nella nicchia, la quale appena tre ne capiva. Onde tutto confuſo andoſſene a trovar Donato ſuo maeſtro, che ridendoſi della ſua inavvertenza gli promeſſe, che quando egli ſi foſſe contentato di fare una cena ad eſſo, e a tutti i ſuoi giovani, averebbe egli rimediato di ſua mano a quel male. A queſta promeſſa Nanni reſpirò alquanto: e parendogli avere un buon mercato ſubito ſi obbligò a quanto domandava. Donato allora fattolo partire dal luogo ſi poſe per alcuni giorni con tutta la ſua gente attorno a quelle ſtatue, alle quali ſcantonò mani e braccia: e ſopraponendo l' una all' altra figura con bella avvedutezza fece sì, che l' una all' altra con una finta compreſſione nelle parti coperte da' panni deſſe luogo in modo tale, che non rimaneſſero intaccate le membra: e perchè una ve n' era che aveva le ſpalle ſoverchiamente alte, l' abbaſsò, laſciando tanto di marmo, quanto fece di biſogno per fare in eſſo apparire una mano, che finſe che foſſe paſſata ſopra la deſtra ſpalla di eſſa figura dall' altra figura, che dietro ad eſſa rimaneva: e con queſta bella maniera avanzò tutto quello ſpazio, che averebbe occupato il braccio di eſſa figura che aveva finto reſtarle dietro, e del quale non fece vedere altro che eſſa mano. In ultimo, così ben congiunſe l' una all' altra ſtatua, che niuno ſi accorgerebbe mai, che foſſero ſtate ſcolpite con altra inten-

tenzione, che di farle stare in quel modo. Non è possibile a dire quanto di ciò al suo ritorno godesse il povero Nanni, il quale a Donato, ed a' suoi giovani e garzoni adempì il promesso. Sono di mano di Nanni i mezzi rilievi, che si veggono sotto alla detta nicchia di essi Santi, dove apparisce uno Scultore in atto d' intagliar un bambino, ed un muratore con altre figure. Il Santo Lò, che in altra facciata pure di Orsanmichele fece fare l' Arte de' Manescalchi co' mezzi rilievi sotto ad essa figura, tenne opinione il Vasari che fosse di sua mano, e la maniera nol contradice. Io però mi son sempre molto maravigliato come potesse lo stesso Vasari ingannarsi tanto in dar giudizio di un' altra opera forse la più bella che mai facesse quest' artefice. Questa è l' istoria di mezzo rilievo, che rappresenta l' Assunzione di Maria Vergine, che si vede sopra quella porta laterale del Duomo di Firenze che guarda verso la Santissima Nunziata. Disse il Vasari esser questa scultura stata fatta per mano di Iacopo della Quercia Scultore Senese, come nella Vita del medesimo Jacopo si legge: e pure egli quì s' ingannò, come ora io sono per mostrare. E prima piacemi lasciar da parte, che la maniera che si scorge in quell' opera, non tanto a giudizio mio che poco intendo, quanto de' primi Maestri di questa Città, co' quali di proposito ho consultato, non è punto lontana dal modo di operare di esso Nanni: e dirò solo che molto diversamente da quello che il Vasari scrisse, trovo io negli antichi libri dell' opera di quella Chiesa,

dove apparifcono negli anni 1418. e 1421. più pagamenti fatti a effo Nanni, per intagliare le figure quivi defcritte nelle proprie circoftanze, che le qualificano per quelle fteffe, fenza che fe ne poffa dubitare: e mentre io fcrivo quefte cofe, ho ritrovato nella tante volte nominata Libreria degli Strozzi un Manofcritto in un libro minor di foglio, fegn. num. 285. a car. 45. fra diverfe memorie di Pittori, e Scultori, ed Architetti di quei tempi, la feguente nota. *Nanni d' Antonio di Banco Fiorentino, ebbe lo ftato nella città di Firenze per le fue virtù, morì giovane, che veniva valentiffimo: fece la figura di S. Filippo di marmo nel pilaftro di Orto S. Michele, e i quattro Santi in detto luogo, e fopra la porta di S. Maria del Fiore, che va alla Nonziata, un' Immagine di noftra Donna belliffima. Nella facciata dinanzi di detta Chiefa, allato alla porta di mezzo verfo i Legnajoli, uno de' quattro Evangelifti, ed altri accanto.* Sin qui fon parole dell' accennata memoria. Io mi perfuado poi, che chi foprintefe a quella invenzione, per quanto fi apparteneva alla ftoria, dubitaffe, che ella non fi confaceffe così bene coll' antiche tradizioni, mercè dell' effer ftato figurato appreffo alla Vergine, in quell' atto di falire al Cielo, un folo Apoftolo: e però ftimaffe bene accennarvene almeno alcuni altri, giacchè fi veggono fotto la mandorla, la quale contiene in se quella ftoria. Due fole tefte pure di mezzo rilievo, un vecchio e un giovane, quali appunto fogliono figurarfi San Pietro e San Giovanni, io ftimo foffero fatti per Apoftoli,

non

non ostantechè fosse per errore nella partita, che appresso si noterà, scritto Profeti: e questi hanno un poco di busto, e mani strette al petto, in atto di adorare e riguardare essa Vergine, le quali teste furon fatte da Donatello. Quanto alla causa di essere state aggiunte esse teste, vaglia quanto può valere l' accennata mia opinione, siccome ancora dell' essere Apostoli o Profeti; ma quanto all' essere stati fatti da Donatello, eccone alcune testimonianze senza eccezione, che serviranno anche per prova concludente, che l' opera dell' Assunta fu fatta per mano di Nanni d' Antonio di Banco, e non di Jacopo della Quercia, come scrisse il Vasari, seguitato in tale errore da chiunque dopo di lui ha scritto. In un libro dell' Opera di Santa Maria del Fiore sopraccennato nell' anno 1418. a dì 28. di Giugno leggesi l' appresso Partita: *A Gio. Ant. di Banco lastrajolo e intagliatore di marmo Fiorini 20. sopra le figure intagliate per lui per l' Opera da porsi sopra la porta di Santa Maria del Fiore verso la via de' Servi*. In altro luogo si trova: *Donato Nicolai Betti Bardi Intagliatori, quos recipere debet pro duobus testis, sive capitibus Prophetarum per eum factis, & sculptis, & positis in historia facta per Joannem Antonii Banchi super janua dictæ Ecclesiæ* (parla della Chiesa di Santa Maria del Fiore) *Fiorini 6.* E poi in altra carta: *Die 21. Aprilis* 1421. *Joanni Antonii Banchi Intagliatori pro resto solutionis sibi fiendæ de historia marmoris sculti & intagliati sub figura Beatæ Virginis Mariæ supra januam Annuntiatæ libb. 567. sol. 17. dan.* 4. Ma per ultimo considerisi in ciò, che io sono

no ora per apportare, che il Vasari, in quanto egli scrisse in proposito di questa opera, si governò, non già co' fondamenti dell' antiche scritture; ma con qualche relazione, che dovette averne poco sicura, e contro a quello, che egli medesimo credeva, e lasciò scritto di sua mano in tal particolare, che è quello appunto, che noi diciamo, che non da Jacopo della Quercia, ma da Nanni di Anton di Banco fu fatto questo lavoro. Dico dunque, che in un libretto grande quanto un foglio comune, grosso circa a un dito, chiamato *Frammento di Vite di Pittori*, che si conserva nella Libreria de' Gaddi, nobil famiglia, della quale altrove abbiamo parlato, scritto di propria mano, che si dice di Giorgio Vasari, in cui egli incominciò a notare alcune cose appartenenti a' Pittori, de' quali poi egli scrisse le Vite, incominciando da Cimabue si trovan queste parole: *Nanni d' Antonio di Banco benefiziato fece la figura di S. Filippo di Marmo nel pilastro di Or S. Michele, e di S. Lò, quattro Santi, l' Assunzione di nostra Donna sopra la porta di S. Maria del Fiore, che va a' Servi, ed uno de' quattro Evangelisti nella faccia di detta Chiesa dinanzi verso i Legnajoli*. Sin quì il Vasari. Io trovo, che fu costui adoperato anche in cose di Architettura dagli Operai di Santa Maria del Fiore, i quali a Filippo di ser Brunellesco, a Gio. d' Antonio di Banco, e a Donato di Niccolò (che è Donatello) cittadini Fiorentini, fecero pagare in una volta scudi 45. da dividersi fra di loro, come loro parrà, per un modello della Cupola di Santa Maria

ria del Fiore, murata con mattoni e calcina, enz' armadura, per esemplo, come per Deliberazione degli Operai dell' anno 1419. Il Vasari suddetto assegnò al mancare di costui l' anno 1430. cioè molti anni avanti quello del maestro suo Donatello; ma in questo ho io trovato in antiche scritture de' Manoscritti di casa Strozzi, essere egli morto non nel 1430. ma nel 1421. Ma comunque si fosse la cosa, egli è certo, che la morte di questo artefice seguì con non poco dolore de' suoi concittadini, per aver egli saputo congiugnere alla molta civiltà de' proprj natali, un tratto amorevole e gentile, ad un vivere giusto e ben costumato, e possiamo anche dire, che in Firenze mancasse un grande amico a queste belle arti, dell' esercizio delle quali, non ostantechè e' fosse in ufizj e maneggi pubblici molto adoperato, egli sempre più di ogni altra cosa usò di gloriarsi.

NERI

NERI DI LORENZO
DI BICCI (1)
PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Loren. suo Padre , *fioriva circa al* 1430.

NELL' antico libro degli uomini della Compagnia de' Pittori trovasi descritto quest' artefice nel 1429. e fu fino da quei tempi in questa sua patria non poco adoperato, forse come

(1) Il libro antico della Compagnia de' Pittori il domanda *Neri del Bicci di Lorenzo Dipintore*, e perchè il Baldinucci non dà precisa notizia della sua vita quando fù, par, che nascesse verso il 1415. ed anco occorre quì dire, che nel 1438. insieme con Bicci suo padre dipinse a Signa nella Cappella della B. Giovanna. Migliori, e più precise notizie si cavano dal Catasto di Decima dell' anno 1464. Quart. S. Spir. Gonf. Drago, ove si dice così: *Neri di Bicci di Lorenzo di Bicci Dipintore, disse il primo Catasto del 1427. e del 51. in Bicci mio padre: una Casetta in via Chiara alla Cuculia nel popolo di S. Fridiano comprata da Mattio di Bartolommeo Pettiragnolo, e da Mona Antonia sua donna, costò fior. 32. La detta Casetta avea avillaro dalla Chiesa di San Rombolo in sulla piazza della Signoria di Firenze. Riccompraila dalla detta Chiesa adì 28. Giugno 1464. costò fior. 6. sol.* 13. Vi sono descritte altre Case accanto, e de' Beni nel Comune di S. Martino a Gangalandi *nel popolo di S. Iacopo al Castello de' Pulci*. Dice d' aver venduta una Casa nel popolo di S. Salvadore, ed un' altra in via degli Spadai nel popolo di S. Lorenzo, a Pace di Cristofano del Pace Setaiuolo l' anno 1466.

me quelli, che avendo avuto per Padre Lorenzo di Bicci, di cui correva gran fama per lo molto operare, che ei fece per la città e per lo Stato, potè anche avere avuta da esso tale introduzione, che non ne fosse stato difficile poi il trovar modo di dar fama a proprj pennelli in una quantità grandissima di pitture, che noi troviamo, ch' ei conduste, dico di quelle solamente, alle quali ha perdonato il tempo. Trovasi avere questo pittore, dopo la morte del padre, fatto il ritratto di lui, e quello di se medesimo, nella Chiesa di Ognissanti in due tondi nella Cappella di Bartolommeo Lenzi, colle parole attorno, che dicono i nomi loro: e avervi anche dipinte istorie di Maria Vergine, nella quale si studiò d' imitare al possibile molti abiti, che si usavano in quei tempi dagli uomini e dalle donne Fiorentine: fecevi anche la tavola a tempera, e il dossale dell' Altare (1). Per lo stesso Bartolommeo Lenzi dipinse una tavola, alla quale fu dato luogo nella Chiesa dello Spedale degl' Innocenti. In quella di Santa Trinita, per entro la Cappella degli Spini, dipinse a fresco istorie della Vita di San Giovangualberto, e la tavola pure a tempera. Chiamato in Arezzo, fecevi una tavola per la Chiesa di San Michele, e Santa Maria delle Grazie fuori di quella città. Nella Chiesa di San Bernardino dipinse

(1) Questa Cappella, verso le cui pitture erasi mostrato benigno il tempo, fu l'anno 1721. da gente poco intendente, e poco rispettosa alla veneranda antichità, senza giusta cagione demolita, e tutta nuovamente dipignere da Rinieri del Pace. *

ſe una Immagine di Maria Vergine , che moſtra di tenere ſotto il ſacro ammanto il popolo Aretino : e da uno de' lati fece vedere lo ſteſſo San Bernardino inginocchioni , con una croce di legno in mano , ſiccome coſtumava il Santo di portare , quando andava predicando per quelle città : dall' altro lato dipinſe San Niccolò e San Michele Arcangiolo : e nella predella della tavola rappreſentò fatti di eſſo Santo , e miracoli operati per lo più in quella città . Ho io ancora ritrovato nella Libreria de' Monoſcritti originali e ſpogli , oggi degli Eredi del Senator Carlo Strozzi , Antiquario rinomatiſſimo , in un libro ſegnato I. I. 1231. a car. 561. quanto fu per mano di quel Cavaliere eſtratto da un Diaro originale ſegnato D. che fu dello ſteſſo Neri di Bicci , ſcritto dall' anno 1453. fino al 1473. il quale pure ſi conſerva nella medeſima Libreria : nel quale Diario , oltre a molti ricordi di coſe famigliari di ſua caſa , e particolarmente de' giovani , che ſotto la di lui diſciplina di tempo in tempo ſi ponevano , egli fu ſolito di notare le opere ch' e' faceva ; avere egli fatto nota di un Tabernacolo dipinto in ſulla ſtrada maeſtra , che va da Firenze a Piſa , al Ponte a Stagno in ſul Vingone , poco lungi dal Caſtello della Laſtra , ove per Luca d' Andrea da San Colombano dipinſe l' anno 1453. una Vergine con più Santi da i lati , e nella volta altre figure . Ancora vi è notata l' opera , che egli conduſſe per la Chieſa di Santo Romolo di Firenze , ſtata gia data a fare a Lorenzo ſuo padre , che dopo averla ingeſſata , ſi

morì

morì. Vi è anche il ricordo, come detta tavola fu stimata da Zanobi, che fu della nobilissima famiglia degli Strozzi, e dipinse in quei tempi con non ordinaria lode tavole da Altare, che si veggono fino al presente in diverse Chiese, e ancora altre opere fece lodatissime. Fu compagno dello Strozzi in fare detta stima Alesso Baldovinetti pittore celebre: e ciò fu nell' anno 1466. come altrove abbiamo detto. Essedomi poi per molta bontà di Luigi Strozzi figliuolo del già nominato Senator Carlo, Arcidiacono della Metropolitana Fiorentina, riuscito d' avere per alcuni pochi giorni in mia casa detto libro originale del Bicci; ne ho fra l' altre cose estratte alcune note, che per ragione di loro antichità io non istimo indegne di memoria: e sono le seguenti:

Nota egli *avere avuto di dota della Gostanza di Bernardo di Lottino sua moglie Fiorini trecentoquaranta di suggello l' anno 1453. e stettegli mallevadore alla gabella Antonio Catastini suo Cognato.*

Dice *avere un Podere, luogo detto a Capallo di Gangalandi.*

Dice *avere a' 3. di Luglio 1454. auto ordine da Bernardo di Lupo Squarcialupi, che stà a Poggibonzi di fargli una tavola di Maria Vergine, con Giesù in collo, con un S. Francesco, S. Margherita, S. Iacopo, e S. Bernardino, e nella predella alcune storiette: e tutto questo per prezzo di Fiorini cento:* e poi soggiugne dopo alquanto tempo:

Ricordo come a' 26. Aprile 1456. presi a di-

pignere per gli uomini della Compagnia della Disciplina di San Niccolò di Poggibonzi in Valdensa una tavola da Altare, con una Vergine, e nostro Signore in collo, e alcuni Santi allato, e di più storie di S. Niccolò, due battuti, un per parte, tutta messa di oro. I Procuratori di detta Compagnia che intervennono a farne il patto per Fiorini ducento sessanta, furono: Donato di Segna, Andrea di Nanni fabbro, Giovanni di ser Lucchese Bindi, Giampiero ispeziale, Bernardo di Lupo Isquarcialupi, Francesco di Niccolao di Donato.

Nell' anno poi 1454. fa il seguente ricordo, che siccome dà materia a noi di accompagnarlo con qualche considerazione profittevole agli studiosi di nostra antichità, così sarà da noi copiato in questo luogo da verbo a verbo, e come egli lo scrisse.

Ricordo, come questo dì 15. Agosto: Io Neri di Bicci dipintore, tolsi a metter d' oro, e dipignere uno tabernacolo di legname fatto all' antica, colonne da lato, di sopra architrave, fregio cornicione e frontone, di sotto uno imbasamento messo tutto d' oro fine: e nel quadro di detto tabernacolo feci un Muisè e quattro animali de' Vangelisti, e nel frontone Santo Giovanni Batista, e intorno al detto Muisè e animali fece gigli d' oro, e drento il quadro dipinto, il quale ha stare d' attorno a uno arnese, dove stanno le Pandette, e uno altro libro, il quale venne di Costantinopoli, e certe altre solennissime cose di Firenze, il quale debbo fare a tutta mia ispesa, d' oro, d' azzurro, e ogn' altra cosa, accetto legname, e fatto, e posto in luogo dove ha stare, cioè nell' Udienza de' Signo-

Signori : e detti Signori , mi debbono dare per le sopraddette cose , cioè oro , azzurro , e mio maistero Fiorini cinquantasei d' accordo co' detti Signori . Era Gonfaloniere Tommaso di Lorenzo Soderini , e per Artefice Marco di Cristofano. Brucolo legnajuolo , e Antonio Torrigiani , e altri , i quali non conosco . Rendei il detto lavoro a' dì 30. Agosto 1454. e adì 31. di Agosto fu' pagato , come a entrata di a 5. posta al libro di a 7.

Voi notaste , o mio lettore , che il Bicci in questo suo ricordo , con brevità e schiettezza incidentemente ci lasciò scritti alcuni particolari , da' quali facilmente s' induce un tal poco la cognizione della grande stima , in che furono appresso a i nostri padri quei venerabili volumi , chiamati le *Pandette* : e le altre cose ancora , che dovevano aver luogo in quel suo tabernacolo , o altro arnese , che noi dire vogliamo , fino a quei tempi . Ma perchè poco fu quel ch' ei disse , non avendo egli preso per assunto il parlare di tali cose distintamente : e perchè il fatto in se stesso è degno di riflessione e di memoria , vuole ogni dovere , che io supplisca al difetto , illustrando in un tempo stesso il ricordo del pittore , e alcuna cosa dicendo del molto , che di così preziosi tesori può dirsi a gloria della patria nostra , e di qualunque , che già per un corso di più e più secoli a nostro pro, e a benefizio del mondo tutto , ce gli ha conservati . Doveva dunque il tabernacolo coll' arnese predetto , abbellito con fattura di Neri di Bicci , contenere in primo luogo il Libro delle Pandette . Questo libro , che è di grandezza di

 foglio

foglio, e diviso in due Tomi, si chiama *Pandette*, che come voi sapete, propriamente vuol dire, che contiene tutto, e viene dalla voce Greca *Pan*, che significa *Tutto*, e da *dechome*, che vuol dire *ricevo*. Di questo nome di Pandette parla Angelo Poliziano nel suo Libro delle *Miscellanee*, Cap. 41. e dice così. *In Pandectis istis, quas etiam archetypas opinamur*: e più diffusamente nel Cap. 41. dicendo: *Ch' egli è il Volume stesso de' Digesti, ovvero Pandette di Giustiniano: e che egli è senza dubbio originale*. Gli chiama *Digesti*, e in Latino diconsi *Digesta*, che vale *cose digerite per ordine*: e questo è il nome appunto, con cui chiama Vegezio i suoi libri de' Re Militari. Di questo nome di Pandette s' era valso Plinio nella Lettera Dedicatoria a Vespasiano Imperatore della sua Storia Naturale: allorachè, volendosi in essa burlare de' titoli speciosi e curiosi degli Autori Greci, messe fra gli altri quello di Pandette: e Aulo Gellio, che scrisse le Notti o le Veglie Attiche in Latino, disse: *Sunt etiam qui Pandectas inscripserunt*. Soggiugne poi il Poliziano, che questo Libro era allora nella Curia Fiorentina, che vuol dire nel Palagio de' Priori: che dal Sommo Magistrato pubblicamente si conservava; e con gran venerazione (benchè questo di rado, e ancora al lume di torce) si mostrava: e ch' è questo libro una inestimabile porzione delle spoglie e del bottino de' Pisani, spesso citato da' Giurisconsulti: ch' egli è scritto a lettere majuscole, senza spazj veruni tra parola e parola: e similmente senz' alcune abbreviature, e con certe parole, almeno nel-

nella Prefazione, come dall' Autore certamente, e che pensi e che generi, piuttosto che dallo scrittore o copista fregate e cancellate con iscrivervi sopra: che vi è una Epistola Greca, e ancora un bellissimo Greco Epigramma nel frontespizio. Confessa anche il Poliziano, che di leggere questo Volume, e di maneggiarlo comodamente a lui solo era stata fatta copia, per opera e a cagione di Lorenzo de' Medici, il quale (uomo principale della sua Repubblica) purchè faccia, disse egli cosa grata agli studiosi, fino a questi officj si abbassa. Le chiama il Poliziano, non più per gli aggiunti nomi loro antichi, che furono cioè, prima *Amalphitanæ* (1) perchè a' Pisani vennero di *Amalfi* nel Regno di Napoli, e poi *Pisane*; ma le chiama *Fiorentine*: e afferma, che in loro sono le parole pure e schiette, nè come nell' altre piene di macchie e scabbiose. Fin quì dal Poliziano. Ed è da notarsi, come nel fine delle medesime Pandette si veggono scritte due fedi, una di Cristofano Landini, e l' altra del Poliziano medesimo, che attestano di reputarle originali. Questi veramente inestimabili Libri sono stati visitati da' Primi Letterati, che abbia pe' tempi avuti il mondo. Lelio Torelli da Fano, Auditore di Rota, ne' tempi di Cosimo I. fece stampare in Firenze dal Torrentino esse Pandette, cavate

(1) Gravissime controversie letterarie usciron fuori colle stampe verso l' anno 1728. circa le prerogative, e pregj di queste Pandette, tra due chiarissimi Professori dell' Università Pisana, le quali come note non è d' uopo quì il riportare.

vate dal proprio originale. Antonio Augustino, famoso Legista Spagnuolo, e Vescovo di Lerida, nel Libro delle Emendazioni e Opinioni, impetrò dallo stesso Cosimo I. di poter servirsi dello stesso libro pel bisogno de' suoi studj, ch' e' fece quà: e vidde anche la famosa Libreria di San Lorenzo, e assai cose di propria mano notò. Questo dotto Autore chiama le Pandette *Antichissimo Monumento della Ragione Civile*. Dice ancora, che la stessa figura delle lettere apparisce per lo più vicina alla Romana e Greca antica scrittura: e soggiugne, che per fare questi suoi libri, adoperò le Pandette d' Angelo Poliziano, confrontate con queste Fiorentine. Sopra queste Pandette Teodoro Gronovio, quando fu agli anni passati a Firenze, fece alcuni confronti, e ne stampò un piccolo libro. Che poi questi volumi, col rimanente di quello che accenna il soprannominato Neri di Bicci nel suo Ricordo, venissero di Constantinopoli, non è improprio, anzi necessario, con supposto, ch' elle siano originali, stante la residenza, che vi fece Giustiniano, e gli altri Imperatori Romani, dopo la trasslazione della sede dell' Imperio, che fece Costantino di Roma a Bizzanzio, detta Costantinopoli, o nuova Roma. E questo è quanto alle Pandette, le quali si conservano oggi, e fin da gran tempo nella Guardaroba di Palazzo vecchio del Serenissimo Granduca, per entro uno degli Armadioni dell' argenteria e oreria, chiuse in una cassetta soppannata di velluto, ricchissimamente adornata al di fuori: nè si lasciano vedere, per ordinario, se non

non a degnissime persone, e con assistenza continua de' Maggiori Ministri, fra i molti che sono deputati al governo della medesima Guardaroba.

Fa ora anche di mestieri, che da noi si dia alquanto d' illustrazione al rimanente di quello, che accennò il Bicci nel suo Ricordo. Dice egli: *E nel quadro di detto tabernacolo feci un Muisè, e quattro Animali de' Vangelisti: e nel frontone Santo Giovanni Batista: e intorno a detto Muisè e Animali, fece gigli d' oro, e dentro il quadro dipinto, il quale ha stare d' attorno a uno arnese, dove stanno le Pandette, e un altro libro, il quale venne di Costantinopoli, e certe altre solennissime cose di Firenze &c.* Or quì vede ogni persona, anche di mediocre intelligenza, che il Moisè, ch' ei dipinse in quel suo tabernacolo, e il dovere stare nell' Audienza de' Signori, fu per alludere alle Pandette, le quali, come antico monumento della Ragione Civile, come bene le chiamò l' Augustino, dovevano aver luogo, ove ragione si teneva, cioè nell' Audienza de' Signori. L' Immagine del Precursore fu dipinta in prima fronte, per significare la Protezione, che tiene il Santo della Città e Stato Fiorentino: e 'l bello ornato de' gigli d' oro per mostrare, che il tutto apparteneva alla Fiorentina Repubblica e alla città stessa. Resta ora il dar notizia dell' altro Libro, che il Bicci dice che dovesse stare insieme colle Pandette, e con altre solennissime cose di Firenze. Dico dunque, come il Libro, di cui ei parlò, non poteva essere se non il Libro dell' Evan-

gelio

gelio di San Giovanni, e quello stesso, che appresso si dirà. Ed evvi forse qualche apparenza di vero, che tale preziosissimo libro dovesse stare nel luogo detto, per quello che disse il Bicci, cioè, che nel tabernacolo rappresentò i quattro Animali, ne' quali sappiamo, che i Santi Evangelisti vengono figurati. Se noi non volessimo però dire, che la figura del Moisè, con quella degli Animali fosse fatta per rappresentare l' Antica e la Nuova Legge, e nulla più, ma ciò non pare, che abbia luogo, perchè o' vogliasi fare l' allusione agli Evangelisti immediatamente, o alla Nuova Legge, la quale ci fu divulgata dagli Evangelisti, sempre noi ci portiamo alla ricordanza degli stessi Evangelisti. La verità però si è che oggi, e fino da tempo immemorabile, nella Cappella dello stesso Palazzo, già intitolata di San Bernardo degli Uberti (1) Vallombrosano; poi, e fino ad oggi di San Bernardo di Chiaravalle, fra le insignissime Reliquie di Santi, si conserva un grosso Libro: e questo credesi senza dubbio quello del quale fa menzione il Bicci. Egli è un grosso Volume di grandezza di foglio scritto in cartapecora, contenente tutto l' Evangelio di San Giovanni in lettera Greca tonda bellissima, la quale lettera è stata tutta da capo a fondo coperta coll' oro, stante l' opinione, che si ha della somma antichità di questo Libro; talchè egli è stato sempre tenuto e fino al presente tempo si tiene per lo vero e proprio originale dello stesso Santo

(1) Che la Cappella fosse già intitolata in S. Bernardo degli Uberti se ne vorrebbe un riscontro chiaro.

to Giovanni Evangelista (1). Dico finalmente, che l' altre, che chiama il Bicci solennissime cose di Firenze, altro non erano a mio credere che il proprio originale del Sacro Concilio Fiorentino, chiamato il Decreto dell' Unione fra la Chiesa Greca e la Latina, in Greco e in Latino, colle sottoscrizioni originali de' Padri dell' una e dell' altra Chiesa: e l' altre Carte, che pure con esso si conservano, appartenenti agli Armeni, e a' Ruteni. E tanto ci basti aver detto in quanto appartiene alle Notizie di Neri di Bicci.

(1) Pare certamente gran cosa, che fino al tempo del Baldinucci si avesse del Volume tale strana opinione, onde non ho io potuto far di meno di condannarla nella mia Lezione Accademica *Dell' errore, che persiste di attribuirsi le Pitture al S. Evangelista* pag. 14. Al che soggiungo in proposito del tempo della pittura fatta da Neri, che nel 1454. si fece acquisto dalla Repubblica del suddetto Codice.

PAOLO UCCELLO (1)

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Antonio Veneziano nato 1389.
✠ 1472.

SArà sempre degno di memoria Paolo Uccello Pittor Fiorentino fra gli amatori dell' arti nostre, come quegli che a pari di ogni altro sublimissimo ingegno del suo tempo, con incessante fatica e amore, seppe sì fattamente portarsi per gli aspri sentieri, che ne conducono all' acquisto, dico fino a quel segno, che quell' età comportava, che non solamente ogni altro agguagliò, ma si fece nelle varie facultadi, che ad essa appartengono di gran lunga superiore. Fu questi dunque nell' operar suo diligente quanto altri mai, ma quello in che egli si rendè più segnalato, si fu il molto discostarsi ch' ei fece dalla vecchia maniera: e fu il primo che coll' esempio e coll' indirizzo di Filippo di ser Brunellesco, ponesse studio grande nella prospettiva, introducendo il modo di mettere le figure su' piani, dove esse posar devono diminuendole a proporzione: il che da' maestri avanti a lui si faceva a caso, e senz' alcuna

(1) Grosso sbaglio prese sul cognome di Mazzocchi ch' egli attribuì malamente all' Uccello il P. Orlandi, ingannato dalla parola Mazzocchio, che adopra più volte il Vasari, è vale Corona, di cui ho io toccato nel sigillo XII. del Tomo XVIII.

na considerazione. Per tali sue abilitadi, fu egli in grande stima in questa sua patria, e come professore primario riputato. Or prima di venire a dar notizia di alcune opere sue, e particolarmente di una, la quale, e per la dignità del luogo, ove egli ebbe a condurla, e per la nobiltà del suggetto, che egli ebbe a rappresentare, e per altri titoli assai ragguardevoli, fu delle più apprezzabili: fa di mestieri, che io porti quì, quanto io trovo in un libro di deliberazioni degli Operai di Santa Reparata, cominciato al primo di Luglio dell'anno 1390. che è quella che segue. *Avendo riguardo gli Operai alla Provvisione fatta per lo Comune di Firenze circa alla Sepoltura Incliti Militis Domini Joannis Aguti, olim Generalis Capitani Guerræ Com. Flor. & honoris, & Status ipsius Com. jamdiu continui solliciti defensoris:* circa alla sepoltura, *Excellentissimi Militis Domini Pieri de Farnese olim Capitanj Guerræ Com. præd. qui in servitium Com. Florentiæ adeo animo frequenti se habuit contra Pisanos, & in eodem diem suum clausit extremum*, la quale è già antica, e non apparente, e posta in luogo non atto: e volendo le dette sepolture nella facciata della Chiesa di Santa Reparata, che è fra le due porte verso la via de' Cassettai, far fabbricare: *honorabilius quantum decet; Deliberaverunt primo. In ipsa facie, ipsas sopulturas designari per pictores bonos, ut omnibus civibus ad ipsam Ecclesiam venientibus obstendantur, & super eis maturius, & honorabilius, & cum deliberatione omnium volentium consulere, postea ad ipsorum perfectionem proceda-*

cedatur . E così allogano a disegnare a Angelo di Taddeo Gaddi, e Giuliano d' Arrigo Pittori, per prezzo di Fiorini 30. Da farsi quella di Messer Piero da Farnese più verso l' Altare &c. (1) Fin quì la Deliberazione . E nello stesso tempo deliberarono farsi il sepolcro a Fra Luigi Marsili Eremitano defunto , con aggiunta di queste parole. *Ex cujus sanctitate , scientia , & unitate tota Civitas & Patria fuit & est illuminata, & decorata doctrinis.*

Venuto l' anno 1405. per una Deliberazione degli Operai medesimi nel libro cominciato al primo di Gennajo , si trova essere stato ordinato (per usar le proprie parole) *che Gio. Aguto , già Capitano , depongasi del luogo dove è , e pongasi abbasso sotto terra , in luogo debito e consueto* . L' anno poi 1436. nelle deliberazioni de' medesimi nel mese d' Aprile , si ha : *Che a Paolo Uccello si dia a dipigner Messer Gio. Aguto nella facciata dello Chiesa Maggiore Fiorentina , dove era prima dipinto il detto Gio. di Terra Verde* . Da che si viene in cognizione assai chiara , che la Deliberazione stata fatta del 1390. di doversi dipignere Gio. Aguto, per essere l' antica pittura , per cagione della stessa antichità non più godibile , non fu fatta eseguire , se non dopo 37. anni , cioè del 1436. per mano di Paolo Uccello : e si conosce altresì , che o per cagione degl' invidiosi di sua gloria

(1) La sepoltura o memoria di Pier Farnese non fu altrimenti fatta di pittura e nel luogo accennato dalla memoria ; ma fu fatta di rilievo , e posta sopra la porta laterale della Chiesa , che va al Campanile .

gloria, o per qualsifosse altra cagione, il povero artefice ebbe in tal pittura assai poca fortuna: conciosiacosachè non molto dopo che l'opera rimase finita, fu dagli stessi Operai deliberato quanto appresso: *Il Capo Maestro dell' Opera faccia disfare certo Cavallo e Persona di Messer Gio. Aguto, fatto per Paolo Uccello, perchè non è dipinto come conviene, e lo stesso Paolo Uccello dipinga di nuovo di terra verde Gio. Aguto e'l Cavallo*. Scuoprono anche queste due Deliberazioni un grosso errore del Vasari, laddove ei disse che seguì la morte di Paolo Uccello l' anno 1432. mentre veggiamo che nel 1436. (1) egli viveva, e anche benissimo operava, come mostra la sua opera dell' Aguto e del cavallo, che per pittura di quell' età è stata sempre avuta in considerazione di cosa perfetta. Nè può dirsi, che un poco di ricoprimento, o per usare il detto del volgo, di rifiorimento, statole dato l' anno 1688. coll' occasione dell' apparato fattosi in Duomo per le felicissime Nozze del Gran Principe Ferdinando di Toscana, colla Serenissima Violante Beatrice di Baviera abbia punto variata la sustanza della pittura stessa, perchè il

(1) Come mai qui si pone quasi in dubbio se Paolo viveva nel 1436. e dapprima si dice morto nel 1476.? Nel Catasto di Decima dell' anno 1480. S. Gio. Drago si trova: *Donato di Paolo di Dono Uccelli, disse il Catasto del 1470. in Paolo*. Ed eccone il padre suo. Nell' Archivio Generale Fiorentino si trova il testamento di Caterina di Donato di Paolo dell' Uccello Pittore, la quale fu moglie di Pero di Bartolommeo Baldovinetti.

il pittore che ebbe l' incumbenza di rinvigorirla alquanto, si diportò in sì fatta maniera, e così bene che ella toltone alcuna maggior vivacità di colorito rimase quella stessa appunto, che noi medesimi con tutta la città l' avevamo veduta e goduta gran tempo per avanti. Cosa che occorse pure a quella del cavallo di Niccolò da Tolentino, dipinto a chiaroscuro da Andrea dal Castagno, che le è poco discosto. Ma che diremo noi di un gran biasimo, che da più scrittori veggiamo per questa pittura essere stato dato sempre a Paolo Uccello; perchè volendo far vedere il suo cavallo nell' atto del passo o del passaggio, che dir vogliamo (che poco son differenti fra di loro questi moti) lo rappresentò in un modo, che essi dicono essere del tutto improprio, non pure del cavallo, ma eziandio di tutti gli altri quadrupedi; cioè con fargli alzare il destro piede dinanzi, per quanto è l' alzata solita del cavallo, e con fargli altresì alzare un poco anche il destro piede di dietro, dico non interamente, ma tanto quanto basti per fare che lo stesso destro piede di dietro si possa dire alquanto sollevato da terra; e con fargli toccare con esso piede di dietro il terreno solamente un tal poco colla sua punta, facendo visibile la pianta del medesimo piede: e così dicono che non può negarsi che il posare del cavallo sia stato fatto ne' due piedi sinistri, nel dinanzi e nel di dietro: e conseguentemente che la figura dell' animale venga a tenere gli due destri il davanti e il di dietro più o meno sollevati da terra; cosa torno a dire che non

vol-

vollero mai nè alcuni buoni ſcrittori antichi, nè la gente volgare, che poteſſe darſi nel cavallo in un moto sì fatto. Or quì è gran difficultà, perchè io ſono d' opinione che il pittore nè punto nè poco erraſſe in tal pittura, appoggiandomi alle autoritadi de' grand' uomini, le quali io ſono ora per addurre. Ma prima prego il mio lettore a tornare a riflettere a quanto io raccontai di ſopra, cioè che fu ordinato dagli Operai, che Paolo Uccello dipigneſſe il cavallo: e poco dopo fu da' medeſimi deliberato, che foſſe mandata a terra la pittura per cagione di alcun difetto, e poi foſſe rifatta pure dallo ſteſſo pittore di verde terra. Io però non ho ſaputo trovare, che la coſa del mandare a terra il cavallo foſſe eſeguita: nè che Paolo Uccello tale nuova pittura rifaceſſe. Non dico già che aſſolutamente l' una e l' altra coſa foſſe laſciata di fare; ma chi ſa dico, io, che fin d' allora da' malevoli del pittore, o dai poco intelligenti della Geometria, non foſſe ſtato giudicato per errore quello, che io ho accennato, e che a cagione di queſto non ne foſſe ſtato dato l' ordine del disfacimento: e che poi ſi foſſe trovato pure alcuno erudito intelletto, che colle ſteſſe ragioni che è ſtato fatto dipoi, l' aveſſe talmente difeſo, che il cavallo fino ad oggi foſſe quello ſteſſo, che egli fu a principio. E ſe queſto foſſe, oh quanto bene ſi adatterebbe al mio propoſito il vederſi e ſaperſi, che paſſati molt' anni, dopochè fu fatto il cavallo di Gio. Aguto, ne fu fatto quivi vicino un altro da Andrea dal Caſtagno a chiaroſcuro, colla figura

di

di Niccolò da Tolentino ! il qual cavallo fu dipinto nel modo e nel moto stesso, che Paolo Uccello aveva dipinto il suo: e così per questa stessa ragione ancora non sarebbe a mio credere punto impropria la difesa, che io son per fare ora del nostro pittore. La questione è ardua oltre ogni credere; che però io ho pensato di darle principio con una morale osservazione che il Conte Lorenzo Magalotti riporta nelle dottissime Lettere, che egli finge di scrivere ad uno Ateista per convincerlo de' suoi errori: e questa è sopra il moto de' cavalli, mostrando di forte maravigliarsi, che in tante migliaia di anni, da che camminano i cavalli, e in tanti secoli, ne' quali si è disputato del moto loro, non si sia ancora arrivato a sapere se eglino levino nel lor moto, in croce, o lateralmente. E in vero che dottissimamente al suo solito scrisse il Magalotti, mentre egli è chiaro per le varie opinioni, che fino ad oggi intorno a ciò sono state fra gli Autori anche di primo grido, quanto egli affermò. Io però andrò brevemente scorrendo la materia per portarmi a formare ciò che io penso, che per una giusta difesa del nostro pittore si renda più credibile e più proprio. Girolamo Cardano, Medico Milanese, insigne Mattematico e Astrologo, nel libro XI. *De Subtilitate*, parlando degli Animali perfetti, viene a dire de' cavalli e loro movimento, e ne esamina otto spezie di moti: tre per la considerazione del moto di ciascun piede di per se: e cinque per la considerazione del moto de' piedi a due a due. Il primo moto esaminato dal Cardano

dano, che è appresso di lui il più considerabile è quello appunto, del quale a difesa di Paolo Uccello dobbiamo ora parlare: ed è l' andare di passo, o il passeggio che fra di loro come io dissi non sono differenti, se non in qualche poca maggiore o minore velocità: ed è quello altresì, che volle Paolo rappresentare nel suo cavallo: e dice il Cardano che in quel passo movendosi dal cavallo prima il piè destro dinanzi, poi il sinistro pure dinanzi, e in terzo luogo il sinistro di dietro, e finalmente il destro pure di dietro, e quasi che dicessimo in giro, muoversi egli con quella agilità che si vede. E quest' ordine di moto vuole che sia proprio quasi di ogni altro quadrupedo, a differenza dell' andare di trotto, che succede per via del moto de' piedi opposti, come dicono i Geometri, diagonalmente nel medesimo tempo, cioè insieme il destro dinanzi, col sinistro di dietro: e il sinistro dinanzi col destro di dietro, che si suol chiamare ancora levare i piedi, ma in croce. E questo è quanto intorno a tali due sorti di moti si può cavare dal Cardano, tralasciando gli altri moti da esso descritti minutamente, che pel caso nostro non fanno. Pietro Gassendo Franzese (1), celeberrimo Filosofo e Mattematico, vuole che questi due moti del cavallo, tanto il trotto, che l' andare di passo si facciano da quello animale, con lavare i piedi come si è detto in croce, il destro dinanzi col si-

(1) Le opere di questo insigne Filosofo escono novamente alla luce correttissime dai torchi della nostra Stamperia quest' anno 1727. *

nistro di dietro e'l sinistro dinanzi col destro di dietro: e soggiugne essere errore grandissimo de' pittori, che rappresentano i cavalli co' piedi alzati in altra maniera. E queste sono le sue parole. *Ex quo proinde intelliges, quam fuerit Pictor ille ineptus, qui Parisiis ad alteram alam organorum Sancti Martini ita Equum pinxit, ut terræ insistens, in duobus sinistris pedibus, duos dextros elatos in aerem habeat* (1). Gio Alfonso Borelli Messinese, Mattematico insigne dell' Università di Pisa, nell' Opera *De motu Animalium* al Cap. 20. e nella Proposizione 165. Edizione di Roma tomo primo a car. 163. dice il contrario di quello, che scrive il Gassendo, dimostrando in essa Proposizione 165. *Gressus quadrupedum non fieri motis alternatim duobus pedibus diagonaliter oppositis, reliquis duobus quiescentibus*; anzichè egli dice nel principio di questo Capitolo, essere errore l' affermare altrimenti: nel qual' errore dice pure essere incorsi molti Filosofi e Anatomici: *Egregie in hac parte allucinantur, nedum vulgares homines, sed etiam præclari Philosophi & Anatomici*: e soggiugne ancora, nel dimostrare la sopraddetta Proposizione, che i pittori e gli scultori hanno sempre seguitato il medesimo errore, dipignendo e scolpendo i cavalli co' due piedi alzati, non dalla medesima banda: *Talis porro erronea imaginatio adeo invaluit, ut in statuis Equestribus, æneis & marmoreis, antiquis & recentibus, semper duo pedes, è diametro oppositi a terra suspensi, exculpti & in tabulis depicti sint*. La dimostrazione del

(1) Physicæ sess. 3. membro posteriori lib. xi. cap. 5. de motu Animalium & primo de Gressu. In Lione.

del Borelli consiste nel considerare il cavallo in tre piedi fermi, che nell' andar di passo facilmente si riscontrano; ancorchè ve ne sia uno, che appena tocchi la terra nel principio del suo posare, mentre gli altri due di quei tre posanò interamente: e questo affinchè la linea della direzione del corpo del cavallo cada in uno spazio, e non sopra una linea o spazio di tanta strettezza, che come linea possa considerarsi. Onde in sentenza del Borelli, non fu errore quello di Paolo Uccello, mentrechè egli rappresentò il cavallo co' due piedi fermi laterali, e con gli altri due alzati, uno più e l' altro meno, che è quello che con gli altri due fermi formava il triangolo voluto dallo stesso Borelli. Il Padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù, Mattematico in Roma, nel suo Libro *De Impetu & Fluidis*, parlando di questo moto de' cavalli, è ancor egli dell' opinione del Borelli, quanto al volere, che i piedi laterali e non diagonali, debbano posare in terra; ma soggiugne, non essere necessaria la considerazione del sop accennato triangolo, potendo l' impeto medesimo, che porta il cavallo nel moto del camminare, reggerlo sopra i due piedi laterali, in quel brevissimo intervallo, che passa tra il moto de' piè destri e de' sinistri. A questo però del Padre Eschinardi, pare che si protrebbe rispondere, che quel terzo piede, che considera il Borelli, è quello che dà l' impeto supposto dal Padre Eschinardi stesso: è però considerabile insieme con gli altri due, che formano il triangolo del Borelli: e

 così

così non pare, che l' Eschinardi dimostrativamente in questa parte il riprenda. Fermandoci dunque nella considerazione benissimo dimostrata dal Borelli, pare che si possa fermare che non fu degno di biasimo il cavallo del nostro Paolo Uccello; ma sibbene ogni altro, che diversamente da quello, e nell' antico tempo e nel moderno fosse stato da altri rappresentato. Nè lascierò di soggiugnere in ultimo, che basta, per fermare a favore del nostro assunto, la proposizione del Borelli, che il terzo piede che alza, tocchi colla punta la terra, e poi levi affatto come gli altri, perchè subito quello che era elevato, posa, e uno di quelli che posavano, si alza, e tocca colla punta: e Paolo Uccello ha rappresentati i due piedi fermi, quello che toccava, e poi leva, e quello che era elevato affatto; e allora averebbe errato, se egli avesse fatti due piedi elevati interamente, e due posati affatto, il che non fece egli mai.

Tornando ora alle notizie dell' opere di tal maestro, dico, come egli ebbe ancora a dipignere nella stessa Chiesa del Duomo lo spazio, che nella parte interiore sopra la porta principale contiene la mostra dell' Orivolo, e negli angoli del quadrato colorì quattro teste a fresco. Nello Spedale di Lelmo (oggi di S. Matteo) fece pure a fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva, un S. Antonio Abate co' Santi Cosimo e Damiano: e altre molte opere fece pure a fresco, che oggi più non si veggono: fra le quali più storie di S. Francesco nella Chiesa di S. Trinita sopra la porta di mezzo; e in Santa

ta Maria Maggiore in una Cappella allato alla porta del fianco verso San Giovanni, ove era già una tavola e una predella di mano di Masaccio, fece una Nunziata, ove rappresentò bellissimi casamenti, che in quei tempi apparvero cosa nuova affatto, a cagione della sua prospettiva: e nella medesima fece vedere una sua bella invenzione di fare alle colonne rompere il canto vivo del muro, ripiegandosi in esso canto del muro, e in forza di prospettiva lo fanno apparire tondo, imitato poi a' dì nostri da Giovanni da San Giovanni nella sua bellissima opera della Sala terrena del Palazzo Serenissimo. In San Miniato a Monte operò assai di verde terra nel Chiostro, ove fece istorie de' Santi Padri, ma non piacque l' aver dipinte figure verdi ne' campi azzurri, le cittadi di rosso colore, e gli edificj d' altri colori a capriccio. Dipinse nel Carmine nella Cappella de' Pugliesi un dossale colle figure di San Cosimo e San Damiano: e perchè egli sempre si dilettò di ritrarre al vivo ogni sorta di animali, ebbe a fare a tempera molti quadri per Casa Medici: anzi dice il Vasari che per avere egli fra tutti gli altri animali avuto genio a ritrarre gli uccelli, de' quali dipinse moltissimi, fu poi cognominato degli Uccelli, donde Paolo Uccelli, e poi Paolo Uccello. Dopo aver fatte tutte queste cose, gli fu allogata la grande opera del Chiostro di Santa Maria Novella, dove colorì a fresco la creazione degli Animali, la creazione dell' Uomo, il Peccato d' Adamo, il Diluvio Universale coll' Arca di Noè, l' inebriazione

del

del medesimo, il detestabile atto di derisione fatto da Cain figliuolo di lui, il Sacrifizio dopo l' apertura dell' Arca, colla gran copia degli Animali. Espresse in queste opere un altro suo nuovo capriccio, che fu di rappresentarvi alberi diversi, coloriti di loro proprio colore, per entro paesi ben digradati in prospettiva, cosa allora da altri poco e male usata; onde può dirsi che egli, per avere tanto migliorata tal facultà, meriti la lode di esserne stato fra noi quasi inventore, onde egli abbia a quei che son venuti dopo di lui scoperta gran luce, per andarla conducendo appoco appoco a quel segno, ove ella è giunta. E giacchè parliamo dell' opere di Santa Maria Novella, non lascerò di notare in questo luogo cosa assai curiosa, avuta già sono molti anni dalla viva voce della sempre a me gioconda memoria di Francesco Rondinelli letteratissimo Gentiluomo Fiorentino, Bibliotecario del Serenissimo Granduca di Toscana: e questo non pure perchè ella mi piacque molto, ma eziandio perchè io ebbi allora gran cagione di credere che ella potesse avere vita breve, e però fui sollecito a notarla per darla poi fuori a tempo suo, ed è questa. Passeggiava un giorno il celebre Angelo Poliziano per quel Chiostro, ammirando quelle pitture del nostro Paolo, delle quali niuna migliore aveva veduta quel secolo: e con tal congiuntura dando d' occhio nel Sacrifizio d' Abelle e di Caino, dipinto però da altra mano di gran lunga inferiore; e sentendosi svegliare da vago spirito di bizzarro componimento poetico, trattosi di tasca un suo stile, o

vo-

vogliamo dire matitatojo con matita rossa, a lettere antiche Romane di piccola proporzione nel sodo dell' Altare del Sacrifizio scrisse di propria mano l' appresso notato verso; bello non tanto per l' aggiustatezza del significato, appropriatissimo a quell' opera, quanto per la spiritosa allusione, che il medesimo verso indifferentemente fa ai sacrifizj dell' uno e dell' altro fratello, che si veggono uno a destra e l' altro a sinistra dell' Altare: e tale allusione con diversità di senso si fa con non più, che con leggere il verso prima a diritto, e poi a rovescio. In questo modo nel leggersi da man destra, ove è rappresentata la persona d' Abelle, dice così:

Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo.

e leggendosi dalla parte opposta, ove si scorge la figura di Caino, dice:

Sacrificabo macrum, non dabo pingue Sacrum.

Ho detto avere avuta cagione di credere che tale bella memoria del Poliziano avesse potuto avere vita breve; conciossiacosachè scorgendosi allora in quella parte di muraglia, colpa del tempo, e forse anche della poca cura, gonfiato forte l' intonaco, era facil cosa che non vi si porgendo rimedio, fosse il tutto caduto a terra. Ma vaglia la verità che io non averei giammai immaginato, che fosse occorso tanto presto sì fatto accidente, come seguì, essendo caduto e l' intonaco e l' arricciatura poco dopo che io ne concepi' il timore. Fu anche cosa in quei tempi degna di ammirazione l' avere Paolo Uccello nell' opera del Diluvio, che abbiamo di sopra accennata, diminuite in prospettiva alcune figure distese

ſteſe ſopra l' acqua, e diſpoſte in attitudini diverſe con bella invenzione. E non è da tralaſciarſi, che nella perſona di Cam figliuolo di Noè, egli rappreſentò al vivo l' effigie di Dello Fiorentino, pittore ne' ſuoi tempi eccellente nel dipignere i Caſſoni, che ſi uſavano fra la nobil gente per riporre in eſſi gli arredi e abbigliamenti più nobili delle ſpoſe novelle: e fu anche rinomato ſcultore. Molte altre furono le opere di queſto artefice di pittura a freſco e a tempera, particolarmente in ciò che appartiene alla proſpettiva, tanto in materia di caſamenti, loggie, colonnati e ſimili, quanto in figure fatte vedere poſanti in ſu piani in varj ſcorti e attitudini: e fu il primo che metteſſe in buona regola e uſo il girare delle crociere, degli archi, e delle volte, ſiccome de' palchi colli ſfondati, ed altre sì fatte coſe. Inventò ancora altri bei capricci di diverſe vedute di proſpettiva, come palle di ſettantadue faccie, e a punte di diamanti, e talora in ogni faccia brucoli avvolti ſopra baſtoni: e finalmente tanto freneticò in così fatti ſtudj, che rubando il tempo all' opere di pittura, nelle quali molto avrebbe guadagnato, povero ne divenne. E per non laſciar coſa che appartenga alla memoria di un tale uomo dirò, com' egli è fama, che egli pure foſſe il primo inventore di quelli, che i pittori chiamano ſvolazzi de' panni poſti addoſſo alle figure, che fatti a tempo e a luogo non laſciano di apportare loro ſpirito e vaghezza, e ai componimenti dell' iſtorie adornamento e bizzarria. Ciò diceſi che egli faceſſe la prima volta in una

loggia

loggia volta a Ponente, sopra l' orto del Monastero degli Angeli, dove sotto gli archi dipinse istorie della Vita di San Benedetto. Visse Paolo Uccello fino all' età decrepita: e finalmente nell' ottantatreesimo anno, non come fu scritto dal Vasari nel 1432. nel qual tempo, e fino all' anno 1436. come sopra abbiamo accennato egli era ancora tra' vivi e operava bene, pagò il debito alla natura. Fu questo artefice persona astratta e semplice anzi che no, e che fuori che le opere di Euclide, le quali fu solito studiare assai assistito da Giovanni Manetti gran letterato e suo amicissimo, appena forse vide mai libri; conciossiacosachè si scorgano ne' suoi componimenti in pittura notabili errori d' istoria e altri sì fatti; e fra gli altri nell' opera sopraccennata dell' entrare che fecero nell' Arca Noè co' suoi congiunti, fece vedere fra essi una veneranda donna, che genuflessa in atto divoto stassi colla corona in mano. Nè punto inferiore è quello ch' ei fece, quando avendo avuto a colorire in Firenze la volta de' Peruzzi, che tutta pel suo genio all' opere di prospettiva dipinse a figure cube o dadi, quando fu alle quadrature delle cantonate, volle farci i quattro Elementi, ne' quali rappresentò quattro animali, cioè a dire: per la Terra una Talpa, per l' Acqua un Pesce, pel Fuoco la Salamandra, e per l' Aria volle figurare il Camaleonte: e come quelli che non aveva mai nè letto nè veduto quale fosse la forma di questo animale, portato forse dal suono ampolloso di quel nome di Camaleonte, lo credè essere qualche grossissima

bestiaccia : e riflettendo per avventura a quel poco poco di principio del nome di lui, che ha il Cammello, coll' aggiunta dell' essere così grande e grosso, diedesi a credere che egli non potesse essere altri che esso: e così di punto in bianco dipinsevi un bel Cammello, che inginocchiato in terra, come è solito di quegli animali, sta colla bocca aperta attraendo l' aria, qualichè voglia di quella empiersi il ventre. E buona fortuna dico io è stata la mia, che affinchè non sia questo stimato un mio racconto fatto a capriccio, questa figura è rimasa fino a' presenti tempi intera e illesa, come se pure ora fosse stata fatta; laddove e la Talpa, e 'l Pesce, e la Salamandra, delle quali io pure conservo qualche memoria, appoco appoco l' una dopo l' altra infradiciate dall' acqua trapelata per la volta stessa, che per di sopra è scoperta, son tutte cadute a terra. E tanto basti di questo artefice.

LUCA

LUCA
DELLA ROBBIA
SCULTORE FIORENTINO
INVENTORE DELLE FIGURE VETRIATE

Fu della Scuola di Lorenzo Ghiberti, *nato* 1388. ✠ . . . . .

FU la prima applicazione di Luca di Simone di Marco della Robbia Fiorentino l' arte dell' Orefice ; e perchè in quei tempi , e per qualche ſecolo dopo , ognuno che a quella voleva applicare , ſi faceva prima aſſai pratico nel diſegno e nel modellare ; gran fatto non fu , che egli appena giunto all' età di quattordici anni , abbandonato quel meſtiero , foſſe già divenuto aſſai lodato ſcultore . L' opere di queſto maeſtro , per molte oſſervazioni fatte da me in congreſſo de' primi intendenti di noſtra età , fanno tener per fermo , che egli ſi portaſſe a tal perfezione ſotto la ſcorta e co' precetti di Lorenzo Ghiberti , che in que' tempi attendeva a tal nobiliſſima facoltà , con quella gloria che al mondo è nota . Sono di mano di Luca alcuni baſſirilievi nel Campanile di Firenze , cioè cinque ſtoriette dalla parte di verſo la Chieſa, fattegli fare dagli Operai di Santa Maria del Fiore , per riempiere tutti i voti , che rimaneva-

no in quel luogo , fino da' tempi di Giotto . Nella prima , per rappresentare la Grammatica , fece vedere Donato che l' insegna : nella seconda Platone e Aristotile per la Filosofia : nella terza un Sonator di liuto per la Musica : nella quarta Tolomeo per l' Astrologia : e nella quinta Euclide pel la Geomatria . Poi intagliò l' ornamento di marmo dell' Organo , che doveva stare sopra la porta della Sagrestia di quella Chiesa ; nel basamento del quale fece i Cori della Musica in varie attitudini cantando : e sono di sua mano sopra il cornicione di quest' ornamento due Angeli di metallo dorati . Gettò la porta di bronzo di essa Sagrestia , la quale in dieci quadri divisò , con figure di Cristo , e Maria Vergine , i quattro Evangelisti , i quattro Dottori della Chiesa , e attorno alcune belle teste . Trovò poi la bellissima invenzione di lavorar di terra figure con una certa coperta o vernice , e come dicono volgarmente invetriato , composto di stagno , terra ghetta , antimonio , ed altri minerali o mesture , cotte al fuoco di fornace , che le fa resistere all' aria e all' acqua quasi eternamente ; lavoro del quale per quanto io mi avviso , non è fin quì chi sappia , che avessero gli antichi Romani cognizione . Le prime che uscissero di sua mano , arricchite di tal nuova maestria , furono quelle figure della Resurrezione di Cristo , che si veggono nell' arco , che è sopra la porta di bronzo da lui fatta come si è detto sotto l' Organo di essa Chiesa di Santa Maria del Fiore . Dopo questo fece egli sopra

pra la porta dell' altra Sagrestia l' altra storia del Cristo Risurgente . Abbellì poi così fatta invenzione con un nuovo modo di vernici di colori diversi , che fu di gran comodo per potersi que' luoghi adornare , che o per umidità, o per altra cagione non possono godere l' ornato della pittura . Questo nuovo modo di operar di rilievo ebbe tanto applauso , che in breve tempo convenne a Luca, insieme con Agostino e Ottaviano suoi fratelli , abbandonare i marmi , e altro non fare che simili lavori per supplire all' incessanti richieste , che non pure da tutta la Toscana , Francia , e Spagna , ma da tutte le parti di Europa gnene venivano loro fatte . Sono opere sue la volta della Cappella di Piero de' Medici nella Chiesa di San Miniato a Monte presso a Firenze : quella della Cappella di S. Jacopo nella medesima Chiesa , dove riposa il corpo del Cardinale di Portogallo. Vedesi sopra la porta di San Pier Bonconsiglio in Mercato vecchio una Vergine con alcuni Angeli : vedesi ancora di sua mano in via Tedesca in testa alla strada detta dell' Ariento, in una Cappella annessa al muro dell' orto del Monastero di Fuligno , una storia di Maria Vergine, Gesù , e diversi Santi quanto il naturale, che è opera bellissima . Un' altra bella Vergine con Gesù Bambino ed altre figure è sopra la porta di una stanza , che serve al presente per iscuola de' Cherici di San Pier Maggiore, il qual luogo io trovo , che fosse già il Monastero delle Monache , ovvero Eremite di San Giovanni Laterano, e quelle stesse delle quali si parla negli

appresso Strumenti da me originalmente veduti e riconosciuti, la sustanza de' quali penso, che non dispiacerà al mio lettore di vedere appresso notata: ed è la seguente.

1476. 23. *Decembris Convocatæ Capitulariter in Monasterio seu Heremitorio S. Johannis Laterani de Florentia &c. Priora & Heremitis, seu Monialibus dicti Monast. quarum nomina sunt ista, videlicet.*

Venerab. Heremita Giulietta Neri Roberti de Cavalcantibus Priora.

Heremita Beatrix, filia Magnifici Tommasi Medici.

Heremita Alessandra & Heremita Francisca	*Sorores & filiæ Gulielmi, Bernardi de Verrazzano, &*
Heremita Helisabeth	*filia Neri Antoni de Segnis*

Subditæ, ut dixerunt, Monasterio & seu Heremitorio S. Johannis Laterani de Roma Ord. S. Benedicti Florentinæ Diœcesis & se esse duas partes & ultra &c. servat servand. Constituerunt earum Sindacum & Procuratorem Venerabilem Virum Dominum Petrum de Angelinis de Penitio, in Romana Curia Causarum Procuratorem, licet absentem specialiter & nominatim ad prosequendam quandam causam, quam dd. Constituentes habent, seu habituræ sunt cum Monasterio Santi Petri Majoris de Florentia, & Capitulo ipsius Monasterii: quæ causa, ut asseritur vertit, & est coram Reverendissimo P. Domino Domino Dominico Episcopo Brixiensi, Almæ Urbis Vic. Gener. & Commiss. Apostolic. specialiter deputato cum facultate substituendi &c.

Ser

Ser Benedictus Nicholai de Romena Civis & Notar. publ. Florent. Rog. 1482. 20. Decembris Actum Florentiæ in Populo S. Petri Majoris in Ecclesia S. Johannis Laterani ad gratas & parlatorium dicti Monasterii.
Venerabilis D. Soror Romita Maria, filia olim Johannis Nofri de Alfanis Abbat. d. Monast. una &c. cedunt Jura &c. Item revocant & eligunt Procurat. &c.

Idem Ser Benedictus de Romena dicti die & anno &c.

Nel Capitolo di S. Croce, Cappella de' Pazzi, d' ordine di Filippo Brunelleschi, fece tutte le figure invetriate, che dentro e fuori si veggono. Dopo gli venne voglia di cercare di un modo di fare eterne le figure, col colorirle sul piano della terra cotta col solito, o altro simile invetriato: e la prima esperienza, che egli ne fece, fu un tondo, che fu posto sopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Orsanmichele con insegna e strumenti dell' Arte de' Muratori, e scarpellini detta de' Maestri. Per la stessa Chiesa di Orsanmichele fece due altri tondi di rilievo, che furono posti nelle facciate; che in uno figurò Maria Vergine col Bambino Gesù per l' Arte di Por Santa Maria, oggi detta della Seta; ed in un altro un Giglio, e sotto di esso una Balla, insegna dell' Ufizio e Magistrato de i Sei di Mercanzia, con alcune frutte bellissime. Infinite furono le Opere, che ei condusse di piano e di rilievo coll' ajuto de' fratelli per diversi luoghi della città di Firenze e per lo Stato, che per brevità si tralascia-

no

no (1). Fu Luca bonissimo disegnatore, e per ordinario conduceva i suoi disegni lumeggiati di biacca. Dicesi che non avesse lunga vita; ma quando seguisse la morte di lui, non è ancora a nostra notizia pervenuto. Abbiamo però creduto e crediamo, che egli morisse senza successione, almeno non si è trovata fin quì cosa contraria: e che la sua famiglia non rimanesse altrimente spenta nella persona di Girolamo suo pronipote, come con evidente errore scrisse il Vasari, è certissimo, essendo stata di Marco suo fratello propagata con numerosa figliolanza: e poi altresì dallo stesso Girolamo, e da Giovanni di lui fratello si è conservata fino a' nostri tempi, e in Toscana e in Francia è venuta in gran posto di nobiltà, onori, e dignità, come si mostrerà nelle notizie della vita di Andrea nipote di esso Luca, dove porremo ancora per maggior chiarezza l' albero della medesima famiglia.

Fu Discepolo di Luca Agostino della Robbia Scultore Fiorentino, il quale fu fratello del medesimo Luca, e ad esso servì d' ajuto in buona parte dell' opera, che ei condusse di terra cotta: e poi dopo la morte di lui l' anno 1461. fece in Perugia la facciata di San Bernardino, nella quale condusse tre istorie di bassorilievo, e quattro figure tonde, che furono assai lodate. Di questo Agostino nacque un altro Luca, che fu stimato uno de' migliori letterati del suo

(1) Non è da tralasciarsi il bellissimo Tabernacolo pieno di figure grandi in fondo di via dell' Ariento, del quale tocca Mons. Bottari sopra Luca della Robbia.

ſuo tempo , avendo noi ritrovato in un antico libro de' Morti, che ſi trova nell' Arte degli Speziali , che a' 20. di Febbrajo dal 1481. fu nella Chieſa di San Piero data ſepoltura ad un Luca della Robbia , tenghiamo per certo , che foſſe queſto ſteſſo , del quale abbiam parlato.

BICCI DI LORENZO
DI BICCI
PITTOR FIORENTINO

Diſcepolo dello ſteſſo Lorenzo di Bicci ſuo Padre , Nato . . . . ✠ 1452.

POCO ci occorrerà dire di Bicci (1) di Lorenzo di Bicci, perchè avendo egli , per quanto ſi ha di notizia , ſempre ajutato il Padre nelle ſue pitture , delle quali come altrove dicemmo reſtò per così dire piena queſta noſtra Città e lo Stato, non potè per avventura far coſa che interamente ſua poteſſe dirſi : ſe non

(1 Se poco occorſe dire al Baldinucci , diremo noi, che ſi legge nel Cataſto di Decima dell' anno 1469. Quart. S. Spir. Gonf. Drago , ed altrove, che Madonna Andrea di Bicci di Lorenzo Dipintore era vedova di Ser Niccolaio di Bartolommeo Martini da S. Gimignano , che morì nel 1468. avea Lionardo figliuolo d' anni 15. ed era

volessimo affermare, che gran parte delle pitture del padre non fossero state parte del pennello di lui. Trovasi essere stato questo artefice descritto nell' antico Libro della Compagnia de' Pittori l' anno 1424. e che egli finisse di vivere questa mortal vita alli 6. di Maggio del 1452. Ho io riconosciuto nell' antico Libro de' morti de' Reverendi Padri del Carmine di Firenze, che il corpo suo fosse in quella Chiesa sepolto.

BAA-

era creditrice dell' eredità del marito di fior. 194. per resto di sua dote. Si aggiunga ancora, benchè un poco scostandoci, che Neri di Bicci di Lorenzo di Bicci aiutò al padre a dipignere nella Cappella della B. Giovanna da Signa. Bicci di Lorenzo ebbe per prima sua moglie Mona Bene, che nel 1427. aveva anni 40. Lo stesso aveva viva allora la madre cioè Mona Lucia donna di anni 70. sorda. Stava egli allora di Casa in Via di S. Salvadore nel popolo di S. Fridiano. Faceva in quel tempo una Cappella a Niccolò da Uzzano stimata fior. 200. Aveva fatto un Gesù sopra la facciata di S. Croce, e ne aveva avuti fiorini 12. ed altri 12. ne aveva da avere da Frate Bernardino.

BARTOLOMMEO DI DONATO

PITTORE

Fiorì intorno all' anno 1420. (1)

VISSE ne' tempi di Bicci un altro Pittore chiamato Bartolommeo di Donato, il quale io trovo pure descritto nel soprannominato Libro degli Uomini della Compagnia de' Pittori nell' anno 1411. Dell' opere di quest' artefice non ho io alcuna notizia particolare; nè tampoco di chi fosse il maestro di lui nell' arte; ma contuttociò ne ho voluto quì fare alcuna ricordanza coll' occasione di aver letta cosa, che senza dubbio non potrà dispiacere al mio lettore: dico un Compromesso fatto nella persona di lui per pubblico Istrumento rogato da ser Alesso Pelli agli 8. di Luglio 1427. esistente nel pubblico Archivio Fiorentino, mediante la notizia avutane dalla felice memoria del già Dottore Giovanni Renzi Antiquario diligentissimo, e mio grande amico: ed ecco il tenore dell' Istrumento.

(1) Quì opportunamente convien supplire, e dire, che nel Catasto Quart. S. M. Novella Lion Rosso apparente nato nel 1355. e se gli danno per figliuoli Isidoro, Antonio, Donato, e Nanni.

Stephanus Spinelli Pop. S. Luciæ Omnium Sanctorum de Florentia, ætatis, ut dixit, nonaginta sex annorum, ex parte una, & Domina Lore, filia olim Buonsignori Geri ætatis, ut dixit, octuaginta octo annorum, ex parte alia, ambo simul & inter se per verba de præsenti, & anuli datione, & receptione, ad invicem, & vicissim, consensu legittimo Matrimonium contraxerunt &c. Item postea dictus Stephanus Spinelli prædictus ex parte una, & dicta Domina Lore, ex parte alia, omnes eorum lites &c. Compromiserunt & Compromissum generale fecerunt, in Bartholomæum Donati Pictorem, tanquam in eorum arbitrum & arbitratorem &c. Fin quì l' Instrumento. Indovina ora tu, lettore, giacchè lo Strumento più non dice quali fossero fra questi novelli sposi le cagioni di queste liti, mentre io mi persuado non altre per certo aver potuto essere che sospetto d' infedeltà e gelosia.

DELLE

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.

DAL MCCCCXX. AL MCCCCXXX.

MASACCIO

PITTOR FIORENTINO

Difcepolo di Mafolino da Panicale ,
nato 1402. ✠ 1443.

Narrazione degl' infortuni accaduti alla Pittura , Scultura e Architettura da quel tempo , nel quale queste arti appresso i Toscani e Romani erano giunte al sommo di lor perfezione , fino alla loro quasi totale distruzione e rovina ; colle notizie di Maso di Ser Giovanni da Castel San Giovanni di Valdarno in Toscana , detto Masaccio , discepolo di Masolino da Panicale , il primo che tolta via la maniera di Cimabue e di Giotto , scoprisse il buon modo di operare in Disegno e in Pittura .

QUanto di venerazione e di lode fi era appreffo di tutte le nazioni guadagnata la Grecia pe' tanti e sì grandi uomini , che nelle belle arti e nelle fcienze tutte aveva fatto vedere

vedere ne' suoi famosi Atenei (1), altrettanto riportò di biasimo, e poco meno ch' io non dissi d' infamia, pel numerosissimo gregge degl' infiniti Poeti, che ella al mondo produsse. Tutta quella gloria, che per mezzo o delle Filosofiche speculazioni, o delle dimostrazioni Matematiche si erano acquistate e le Stoe ed i Licei, restò ben tosto sepolta in que' chimerici vaneggiamenti, che sopra di Cirra e di Pindo sognossi la Poesia, in modo tale che mercè delle favole da lei inventate, perduta ella appresso gli uomini la reputazione, andò poi in comunal proverbio con gran discredito di essa, come vana e bugiarda la Greca fede. Ma se strane furono in ogni tempo di quei poeti le fantasie, stranissima in vero fu quella, quando con mal pensato ardimento congiunsero in una medesima Deità le lettere e l' armi, cioè a dire unirono in Pallade Dea della Sapienza e delle buone arti, anche gli strepiti ed i furori della guerra: accoppiamento per certo così stravagante, che in comparazione di esso riuscirono verità irrefragabili i rinomati mostri de' Fauni e de' Centauri; imperciocchè se con ingegnoso avvedimento avevan dimostrato esser ella stata prodotta dalla mente feconda di Giove, e perciò come nume tutelare delle scienze tutte l' avevano adorata; se con ghirlanda d' ulivo le avevan coronata la fronte, perchè di quel buon frutto ell' avesse appreso agli uomini l' uso; se d' Operaria le avevan dato il nome, perchè non solo il filare e 'l tessere, ma le buone arti tutte avesse o inven-

(1) Atenei, luoghi, ove leggevano i profess. delle scienze.

ventate o ridotte a perfezione; perchè poi con elmo di bronzo coprirle la fronte? con giaco triplicato vestirle il petto? e con lancia formidabile armarle la mano? e come a divina presidente della guerra offerirle e voti e vittime per la vittoria? E come poteva introdurre fra gli uomini le buone arti, chi tra essi accendeva la guerra? Come mostrarsi amica delle scienze, quella che delle armi, giurate nemiche delle lettere, era così parziale? quasichè l' esperienza non facesse giornalmente provare che le arti e le scienze fiorirono sempre, ove non regnaron le armi: quivi trovano il loro esterminio, dove hanno principio le guerre. Onde ebbe ragione il Padre della Romana eloquenza, che i danni e le rovine dall' armi alle buone arti cagionate ottimamente comprendeva, ben' ebbe ragione dico a concepir con giusto sdegno quel sentimento, che meritava di esser levato dal numero degli uomini, e scacciato da' confini dell' umana natura quel tale, che inimico del pubblico bene, avesse avuto ardire di bramare la guerra. Che se non fosse alieno dalla materia da me intrapresa, ed anche superiore alle mie forze, potrei io quì largamente narrare quanti deplorabili naufragj nelle tempeste dell' armi abbian patiti ne' secoli trascorsi e le lettere e le buone arti. Ma giacchè fu mia intenzione fin dal principio di quest' opera di far vedere al mondo e l' occaso e 'l rinascimento di una la più vaga e la più bella di tutte le arti, dico della Pittura; mi sia concesso, che in parlando di quest' artefice, dico di Masaccio primo ritro-

trovatore della buona maniera, io non mi fermi in quelle cose dir solamente, che a' fatti di esso appartengono; ma vada insiememente, anzi prima di ogni altra cosa dimostrando le proprie cagioni, onde arte sì bella dopo di essere ascesa al colmo di sua perfezione restasse fin negli antichi tempi così miseramente sommersa; onde ella non che di bella, non che di dilettevole, ma anche di pittura perdesse il nome, e in tale infelicità per molti secoli si mantenesse; che però appena poterono poi Cimabue e Giotto richiamarla alla vita: e quindi mi porti a far vedere, che al nostro Masaccio toccò la gloria di averla incamminata per quella via, per cui ella potesse di poi in pochi lustri la sua antica bellezza ricuperare.

Era dunque la Pittura (che appresso agli Orientali ed a' Greci fu in gran pregio) fino a' tempi di Persona, venuta a tal perfezione in Toscana, e poi in Roma, e tanto cresciuta d' eccellenza e di stima in quella città, che Fabio non si sdegnò di sottoscriversi nelle pitture da lui fatte nel Tempio della Salute col nome di Pittore. E nelle spoglie de' trionfi erano le pitture e sculture fra le cose più rare a Roma mandate: e non solo si dava la libertà a que' servi che tale arte eccellentemente professavano, ma con larghissimi doni erano remunerati. Mantennesi ella non è dubbio per tutto il tempo che regnarono i dodici Cesari, ma però con andar facendo alla giornata alcuno scapito dalla prima eccellenza, come le opere di Scultura e d' Architettura, che l' uno dopo l' altro anda-

davano facendo, hanno dimoſtrato. Anzi ſino da' tempi del gran Coſtantino trovaſi ella aver declinato tanto, che volendo il Popolo Romano alzare ad eſſo Coſtantino l' Arco trionfale al Coloſſeo, ebbe a valerſi per ornamento di ſtatue di marmo fatte ſino ne' tempi di Troiano: nè l' immagini del medeſimo Coſtantino, e le ſue medaglie laſciano di moſtrare grande ſcemamento di bontà in riguardo di quelle, che ne' tempi degli altri Imperadori erano ſtate fatte. Accrebbeſi notabilmente queſta diſgrazia per la partenza di quello Imperatore nel traſportar che fece l' Imperio da Roma a Bizanzio, per aver' egli ſpogliata Roma de' buoni artefici, che in eſſa erano rimaſi, e di un numero infinito delle più belle ſtatue e pitture, che quivi ſi vedeſſero in quella età; onde avvenne che queſte arti fino al tempo di Coſtantino II. e di Giuliano Apoſtata andarono tuttavia ſcapitando, e ſi riduſſero in poſto sì umile, e li buoni artefici rimaſero in sì piccol numero, ſe pure alcuno ve ne reſtò, che fu d' uopo al primo Regnante il fare una legge, che ſe alcuno per adornamento di Ville aveſſe cavato dalla città marmi o colonne, immantenente rimaneſſe privo di quelle poſſeſſioni, che egli aveſſe sì fattamente ornate: ed al ſecondo lo ſtabilirne un' altra, che proibiva il muovere eziandio e traſportare ſtatue di qualſifoſſe materia o colonne da una provincia all' altra. Ma poco o nulla ſarebbero ſtati ſimili infortunj a queſte belle arti, ſe la malvagità delle barbare nazioni moſſeſi contra Roma, e contra l' Italia tutta, non

avesse con guerre crudelissime data l' ultima mano al loro totale esterminio e rovina come ora siamo per narrare.

Erano dunque gli anni di nostra salute al numero pervenuti di trecento novant' otto quando mancò di questa vita mortale il buono Imperadore Teodosio, lasciando dopo di se due piccoli figliuoli Arcadio ed Onorio; il primo nell' Imperio di Levante in Costantinopoli sotto la tutela di Ruffino: ed il secondo nell' Imperio di Ponente compreso sotto l' antica Roma alla custodia di Stilicone. Questo Stilicone al parer degli storici affine di esaltare un proprio figliuolo a quell' Imperio, posta prima differenza fra due Regnanti; poi col negare certe paghe che si davano a' Goti Popoli Settentrionali venuti da quella parte che era detta Gozia, cioè quella Provincia, la quale oggi è divisa parte nella Danimarca, e parte nella Svezia; i quali fin ne' tempi di Teodosio si erano più volte benchè con perdita mossi contro la grandezza di lui; pensò fra se stesso di quegli irritare ed attizzare per modo che coll' accendersi fra di loro una guerra crudele, o fossero in quella morti gl' Imperadori, o fra quelle gran turbolenze, l' armi da se governate avesse potuto voltare al servizio de' proprj disegni. E così bene effettuò suo malvagio pensiero, che mossa da grand' ira quella barbara gente, si fece elezione in un tempo stesso di due Re, Radagaso il primo, e l' altro Alarico, con obbligo a questi di portarsi con gran gente a' danni di Roma e dell' Italia. Toccò a Radagaso

so a far la prima mossa: il quale partitosi con dugentomila Goti, come Idolatra che egli era, e che d' uomo non aveva altro che il nome, giurò di sacrificare a' suoi Dei col sangue de' Romani, dando di se terrore e spavento infinito, per la parte di Venezia se n' entrò in Italia; ma volle Iddio che ridottosi su' Monti di Fiesole, con animo di distruggere la città di Firenze, egli si trovasse in breve in sì gran penuria di vivere e fin dell' acqua medesima, che mancò in tutto e per tutto d' animo e di forze: laonde oltre alla strage che di sua gente fecero i Fiorentini, giunse la cosa a tal segno che erano i soldati Goti predati a branchi, e quivi per prezzo non più di uno scudo di oro per ciascheduno venduti. Radagaso vedutosi a tal partito volle fuggire; ma sopraggiunto da' Romani, fu poi da' medesimi tolto di vita. Non andò già così la bisogna nella seconda invasione de' medesimi Goti, perchè dopo cinque anni, cioè l' anno 413. al parer di buoni autori, Alarico il secondo Re con numero di gente non punto minore se ne venne anch' esso in Italia; e messa a sacco la città di Roma, tanto indebolì quell' Imperio, che agevol cosa fu poi a Goti il tornare e mantenersi in Italia a loro sodisfazione, ed anco lo stabilirvi la propria grandezza. Allora seguì la dannevole inondazione de' Barbari per guastare tutte le Romane provincie, conciossiacosachè i Franconi entrassero nella Gallia, donde ebbero suo principio que' Re: e i Vandali nella Spagna, donde cominciarono i Re di Spagna. Stilicone però che

fu autore di tanta discordia, fu in questi tempi per ordine d' Onorio insieme col figliuolo Eucherio, quello stesso che egli disegnava innalzare all' Imperial dignità, miseramente ucciso. Per così strani avvenimenti andarono poi le cose de' Romani tuttavia di male in peggio; finchè dopo un turbolentissimo regnare di dodici Imperadori, seguita la cacciata di Momillo detto Augustulo l' ultimo di loro, e la morte d' Oreste suo padre per opera di Odoacre Re degli Eruli, rimase estinto nell' Italia il Romano Imperio. Nè andò molto che da Teodorico Re de' Goti anche Odoacre fu cacciato; e così cadde la bella Italia, ed altre Provincie ad essa soggette sotto il tirannico govèrno de' Barbari. Può ognuno facilmente conoscere fino a qual segno arrivasse in questi tempi infelici l' estermínio di quelle arti, che da null' altro riconoscono la propria vita ed accrescimento che dalla pace. Ma non ebbero quì fine le loro disavventure; perchè Teodosio il giovane dopo aver coll' impietà dell' Eresia Ariana, alla quale aderì, macchiata la fama dell' antiche sue buone azioni, fece dopo molte crudeltà lo stesso Giovanni morir prigione in Ravenna: e quì nacque il secondo Scisma fra Bonifazio II. e Dioscoro. Quindi a cagione dell' ingiusta morte di Amalasunta figliuola di Teodorico, e moglie di Teodato di lui successore, acceso di giusto sdegno Giustiniano Imperadore mandò da Costantinopoli l' invitto Belisario in Italia, per quella allo 'mperio recuperare. Ed ecco incominciata un' altra fierissima guerra fra' Romani e Goti,

cui

in cui Vitige Re de' Goti fu da quel gran Capitano fatto prigione, e condotto in Coſtantinopoli. Non erano appena paſſati quattro anni quando a Idovaldo, e poi ad Alarico ſucceſſe nel Regno il crudeliſſimo Totila, che più acerbamente travagliò, ſe non diſtruſſe del tutto la città di Firenze, come ſcriſſe un buono iſtorico: diede gran rotta preſſo a Verona: in Terra di Lavoro preſe Benevento e Napoli con gran paeſe attorno: e tutta la Toſcana conquiſtò, ardendo, uccidendo, e tutto ad una miſura e ſacro e profano disfacendo, ſi fece finalmente padrone della ſteſſa Roma: e non contento di ſpogliarla delle ſue mura, ed ucciderne gli abitanti, la dette in preda al fuoco, e in diciotto giorni tutte le belle memorie e di ſtatue e di pitture e di muſaici e di fabbriche rovinò e quaſi diſtruſſe: e fece sì che eſſa Roma co' ſuoi disfatti edificj foſſe ſepoltura di Roma; conciofſiacoſachè le abitazioni terrene, che erano le più ricche di ſimili ornamenti, reſtaſſero coperte dalle rovine. Furono poi ſopra le medeſime rovine piantate le vigne (1). Le ſot-

(1) Non ſolamente i Palazzi più famoſi e ricchi reſtati ſono dalla terra ricoperti e ſommerſi, come ultimamente, cioè l' anno 1725. ſi è veduto nello ſcoprimento del magnifico Salone del Palazzo de i Ceſari, trovato ſotto il terreno degli Orti Farneſiani, e del Bagno di Nerone, ivi pur ritrovati; ma molti ancora aſſai magnifici e nobili Sepolcri, tra i quali deve ancora rammemorarſi quello nel principio dell' anno 1726. ſcoperto ſotto il piano della Via Appia, che dall' iſcrizioni ſi è veduto eſſere ſervito prin-

sotterrate abitazioni in parte ritrovatesi ne' moderni tempi, sono poi state dal volgo chiamate grotte: e quelle poche pitture, che ad onta del tempo vi hanno potuto vedere i nostri secoli, hanno dato il nome a quella sorte di pitture, che noi chiamiamo Grottesche. Così fatte crudeltà di Totila fecero sì che lo 'mperadore di nuovo mandasse in Italia Belisario, che rintuzzò l' orgoglio del crudelissimo Re, e tornossene in Constantinopoli, lasciato in suo luogo quel Narsete, che recuperate le cose perdute in battaglia lo stesso Totila uccise: e similmente uccise Teja di lui successore, e tornò lo 'mperio de' Romani sotto il Reggimento di Narsete. Questi poi per disgusti ricevuti da Sofia la moglie di Giustino minore Imperadore, chiamò in Italia fino dalla bassa Germania, e dal paese posto fra il fiume Odera e il fiume Elba altre barbare nazioni, sopra i nomi delle quali discordano fra di loro gli scrittori, e che poi giunti in Italia si chiamarono Lungobardi; e fu questo quell' infelice tempo, nel quale per quanto gravissimi autori lasciaro-
no

principalmente per li Liberti di Livia Augusta, e de i Cesari, ornato di molti Sarcofagi con bassirilievi bellissimi, e di molte altre sculture antiche, che mostrano la perizia e l' eccellenza degli artefici di quel buon secolo. Il qual Sepolcro, o Colombario, degno di essere illustrato da varj dotti ingegni, uscirà quanto prima alla luce da questi medesimi Torchi spiegato con molte osservazioni, e ornato di XX. Tavole intagliate in rame, nelle quali sarà rappresentato detto bellissimo edificio, e tutti quei monumenti antichi figurati, che in esso sono stati ritrovati. *

no ſcritto, ſi viddono nell' aria quelli eſerciti di armati, quelle taglienti ſpade e lance, che dalle parti Aquilonari verſo le parti noſtre a tutto volo correvano. Sotto la crudeltà di queſte fiere fu luogo alla miſera Italia di ripenſar con guſto piuttoſto che di ricordarſi con orrore delle crudeltà ſofferte per un corſo di ſettantaſette anni dalla barbarie de' Goti, dalla quale pure ſedici anni avanti ſi era ſottratta; poichè ſpogliati i campi delle biade e de' frutti, ſmantellate le città, atterrate le fortezze, abbruciate le Chieſe e i monaſterj, e uccisa ogni gente, fu per ogni parte fatto correre l' umano ſangue. Eſſendo poi Alboino il quarto anno del ſuo Regno in Italia per opera della moglie ſtato ſcannato; e Cleſo ſuo ſucceſſore pure anch' eſſo ſtato ucciſo col ferro da un ſervo; e creati poi da' Lungobardi in luogo di Re diverſi Duchi; e tornati a creare i nuovi Re, ſenza però deporre la nativa inſolenza e barbarie verſo la miſera Italia; era già arrivata la coſa a tal ſegno che quei pochi Italiani, a cui fu poſſibile il farlo, ſi erano quaſi tutti rifuggiti nell' Elba, ed altri luoghi e Iſole de' vicini mari (1), con che provarono il loro ultimo eſterminio le buone arti, ed inſieme coloro (ſe pure alcuno ven' era rimaſo) che quelle profeſſar poteſſero; ed in ogni parte in cambio di eſſe ebbe luogo la crudeltà, la tirannide, ed ogni altro malvagio coſtume. Spenti dunque in tutto e per

tutto

(1) Cioè il Tirreno, altrimenti Mare di ſotto o Mare di Toſcana, e Adriatico, altrimenti Mare di ſopra, o Golfo di Venezia.

tutto gli artefici, restava solo che perissero quasi tutte le pochissime opere loro, alle quali aveva perdonato il fuoco; quando non erano appena passati cento anni, da che l' infelice Roma aveva sofferte l' insolenze de' Goti, e poi dell' altra barbara gente, che venne Costanzio, o vogliamo dire Costante II. Imperadore di Costantinopoli. Questi spogliò Roma di tutto quel poco di buono e di bello, che in materia di pitture, sculture e bassirilievi a caso era rimaso sopra terra avanzato a tanti mali e rovine; e tutto portò in Sicilia: e perchè l' Italia perdesse ogni speranza di più rivederle, furono esse insieme con quante se ne trovavano allora in quell' Isola da un esercito di Saracini rapite, ed in Alessandria traportate; dimanierachè tolto via ogni vestigio di buon fare, incominciarono quegli Scultori che vennero dipoi a fare quelle brutte e sproporzionate figure, o come volgarmente si dice fantocci, di che per l' Italia tutta e fuori son pieni tanti edificj e sepolcri di quei tempi: e gli Architetti seguendo l' uso e'l gusto della loro barbara nazione, continuarono a fabbricare con ordine Gotico, come mostrano fra l' altre infinite la Chiesa di San Martino, di San Giovanni, e di San Vitale in Ravenna, ed altre fabbriche in Francia, e in tutta l' Europa fatte poco avanti o dopo a quei tempi. L' Architettura però una volta fra tante tenebre diede segno di qualche miglioramento, cosa che la Pittura e la Scultura non fece: e questo a cagione della facilità che è assai maggiore nell' imitare colla misura le colonne, i capitel-
li e

li e le cornici dell' antichiſſima buona maniera, purchè l' artefice abbia buon guſto di quella; che ſia nell' imitar le buone ſtatue, che pure come ſi è detto già eran quaſi del tutto o perdute o ſepolte, coſa che agli edificj, tuttochè disfatti e guaſti foſſero, non era addivenuto; che però fra gli anni di Criſto 770. e 800. in circa, ſecondo quello che ne laſciò ſcritto il noſtro diligentiſſimo ed eruditiſſimo in ogni ſorta di antichità Don Vincenzio Borghini, fu fabbricata in Firenze la Chieſa de' Santi Apoſtoli: e fuori di eſſa città nel colle preſſo alle mura fu riedificata da' fondamenti nel 1010. la Chieſa di S. Miniato al Monte; nell' una e nell' altra delle quali vedeſi eſſere ſtata imitata la buona maniera dell' antichiſſimo Tempio di San Giovambatiſta di Firenze (1). Queſto miglioramento ſi vede però poche volte, ed in pochiſſime fabbriche, e per ordinario ſempre ſi ten-

(1) L' Architettura di queſto Tempio, ancorchè non ſia opera del miglior ſecolo, che fu quello d' Auguſto: e che egli molto dopo, non per lo Iddio Marte falſo Nume della Gentilità, come credette il Villani, ma per lo Batteſimo edificato foſſe ne' tempi di Valentiniano Imperadori, o di S. Ambrogio, quando queſt' arte era già in declinazione, e camminava a quell' eſtrema ruina, a cui giunſe per la venuta de' Barbari, come avverte l' Autore di queſte notizie, nè ſia per conſeguenza della perfezione di quell' età feliciſſima; ella nondimeno toltone un certo variare da quell' ottimo e perfetto guſto di quel buon ſecolo, ella è buona, e degna d' eſſere imitata, come fece il Brunelleſco, a cui ſervì di regola per rimettere in uſo la buona maniera di architettare. *

tenne quel barbaro modo. Ma qual guerra più perniciosa provarono le belle arti della Pittura e Scultura poco avanti e fino a questi tempi a cagione della barbara impietà di Leone Isaurico, e di altri Iconomachi Imperadori (1) a lui succeduti, i quali oltre all' avere abbruciate tutte le sacre immagini in Costantinopoli, perseguitarono a morte gli artefici, e tanti ne fecero morire, che finalmente si erano queste arti quasi da per tutto fuggitivamente ridotte nelle mani di alcuni Monaci; onde passati alcuni pochi secoli già si era giunto al termine di non trovarsi altre pitture, che quelle che si facevano per mano di un miserabile avanzo di pochi maestri Greci, e di alcuni di loro imitatori, che essa pittura ed il musaico usarono in Italia con quella brutta e cattiva maniera, che altrove si è accennata, e tale in somma che pare che si possa dire in un certo modo, che altro non avessero in se quelle pitture che un crudo dintorno ripieno di un sol colore.

Non è ancora indegno di reflessione ciocchè alla povera Pittura, Scultura e Architettura in tutti i tempi soprannominati accadde: prima a cagione della pietà e zelo della Santa e vera Religione Cristiana nella total destruzione e rovina de' molti templi e simulacri de' falsi Dei, dove essa Religione in tempo fu portata,

(1) *Iconomacho* dalla voce greca *Icon*, che vol dire *Imagine*, e da *Macheshbae*, che significa *Combattere*, quasi combattitore delle Immagini, e dicevansi anche *Iconoclasti*, dalla stessa voce greca *Icon* e *Clan*, che significa *Rompere*, quasi fracassatore delle Immagini. *

tata; e poi dall' infame setta di Maometto, la quale siccome ha pel miglior pregio dell' esser suo l' ignoranza e disprezzo di ogni buona facoltà; così fu a queste belle arti in ogni luogo che essa tirannicamente occupò, di un totale esterminio. Per ultimo fu loro di non ordinario danno la malvagità di un uomo quanto abbondante di forze e di ardire, altrettanto sfornito di fede e di umanità, o vogliamo dire un mostro de' più crudeli, che mai si portasse a' danni della povera Italia. Questi fu l' empio Federigo Barbarossa, il quale co' suoi pessimi ufizj fomentate prima intrigate discordie e crudelissime guerre fra le due Repubbliche di Genova e Venezia, fra Ferrara e Bologna, mossi attentati fra' Guelfi e Ghibellini; finalmente con gran numero di Tedeschi e di Barbari, che ai danni dalla Chiesa avea condotti, pose tutto in rivolta e confusione.

Ne' termini dunque soprannarrati, e con pochissimo, e quasi insensibile miglioramento si trattennero le condizioni di queste arti fino al 1260. nel qual tempo essendo comparse alla luce, sopra quelle di ogni altro pittore de' suoi tempi e della nostra città, le opere di Cimabue, e di poi quelle del famosissimo Giotto di lui discepolo; e scopertosi da essi alcun modo, onde potesse migliorarsi il disegno, cominciò ella a rivivere, come a suo luogo abbiamo mostrato. Ma finalmente non poterono questi artefici con ogni loro industria altro operare che farla di morta viva: e conciossiacosachè meno godibile si renda la vita ogniqual volta ella man-

chi di quelle aggiunte, che la rendono anche gioconda (tali sono vivacità di spiriti, sanità robusta, ed altre a queste simiglianti cose) è necessario il confessare, che non poteva la pittura benchè fatta viva dalle mani di que' maestri far gran pompa di se stessa, perchè molto le mancava di disegno, di colorito, di morbidezza, di scorti, di movenze, di attitudini, di rilievo e di altre finezze e vivacità, onde ella potesse in tutto e per tutto assomigliarsi al vero; che però dovrà sempre vivere al mondo il nome di Masaccio, di cui ora siamo per parlare, il quale co' suoi profondissimi studj, tali difficultà scoperse, ed in gran parte anche superò: e così bene aperse la strada a quanti dopo di lui operarono che non era ancora passato un secolo da che egli finì di vivere, che già quest' arte nobilissima si vide esser giunta al colmo di sua perfezione.

Nacque dunque questo celebratissimo Pittore di un molto onorato uomo Notajo di professione, la quale in quel tempo era in Firenze molto riputata; onde coloro che la professavano potevano essere abilitati per la Maggiore a tutti i principali ufizj della città. Il nome di lui fu ser Giovanni di Mone della famiglia de' Guidi detti altrimenti dello Scheggia, che traeva sua origine ed avea sue possessioni nel Castello di San Giovanni nel Valdarno di sopra, Contado di Firenze. Il Vasari che alcune poche cose scrisse di Masaccio, con evidente sbaglio affermò che il natale di lui, che Tommaso fu chiamato al Battesimo, seguisse l' anno 1417. ma perchè trop-

troppo ſconcerto reſulterebbe da tale aſſerzione a' noſtri ſcritti, in ordine all' affermare chi gli fu maeſtro nell' arte, e chi da eſſo immediatamente l' appreſe, il laſciar la ſentenza del Vaſari ſenza la dovuta correzione; perciò è neceſſario che oltre a quanto abbiamo accennato nelle notizie della vita di Maſolino di lui maeſtro, e ſiamo per dire in quella di Fra Filippo Lippi diſcepolo, procuriamo ancora con accurato eſame d' inveſtigare prima gl' inveriſimili e le repugnanze, che inſorgono dal detto Vaſari, ſeguitato poi da Franceſco Bocchi nel ſuo libro delle Bellezze di Firenze, e da quanti altri hanno preſo da lui: e poi col teſtimonio indubitato di antiche e fedeliſſime ſcritture venghiamo a dimoſtrarne il vero. Dice dunque il Vaſari che Maſaccio nacque del 1417. il che per più ragioni non è nè veriſimile nè vero. Primieramente ha fatto conoſcer la maniera di Fra Filippo Lippi, e vien confermato ancora dal Vaſari medeſimo che egli da giovanetto ſtudiaſſe, e ſi faceſſe valente pittore ſopra le opere del noſtro Maſaccio: e ſi è provato chiariſſimamente che il natale di Fra Filippo fu circa al 1400. e non del 1371. o del 1381. come dalla prima e ſeconda edizione della ſtoria del medeſimo Vaſari variatamente ſi deduce. Come dunque avrebbe potuto Fra Filippo da giovanetto circa al 1417. che è quanto dire di ſedici in diciaſſette anni avere ſtudiate le opere di Maſaccio; ſe queſti a quel tempo non aveſſe ancora incominciato a vivere al mondo, non che ad operare? Di più, io ho trovato nell' antico Libro degli Uomini

della

della Compagnia de' Pittori, cominciato l' anno 1350. che Tommaso di ser Giovanni dal Castel San Giovanni fu descritto in essa Compagnia del 1423. onde secondo il detto del Vasari sarebbe egli stato descritto nel numero de' Pittori in età di sette anni, cosa al certo troppo improbabile: ed in un Libro di Matricole segn. G. esistente nel Magistrato dell' Arte de' Medici e Speziali di questa città di Firenze vedesi essersi Masaccio Matricolato come Pittore (costume di que' tempi, oggi non più usato) con nome di Maso di ser Giovanni di Simone a' 7. di Gennajo 1421. che sono appunto quattro anni dopo a quel tempo che il Vasari assegna alla nascita del medesimo; quando egli allora come si dimostrerà era in età di diciannove anni. Ma per venire alle dimostrazioni della verità di questo fatto è da sapersi come nel Libro dell' Estimo di camera Fiscale del 1427. Quartire S. Croce, Piviere di Cavriglia, Comune di Castel San Giovanni di Valdarno di sopra, fra gli abitanti in Firenze esso Tommaso diede sua portata, e disse di essere in età di anni venticinque, e Giovanni suo fratello di anni venti. Sicchè fu il natale del nostro Tommaso l' anno 1402. e non il 1417. come il Vasari affermò. Ma tempo è omai di venire ad altri particolari della vita di lui. Le molte e bellissime opere che fece questo in quei tempi singolarissimo artefice in un corso non più che di quarant' uno anno di vita; ed il vedersi approvato alla Matricola in età di diciannove anni; fanno credere che egli fin dalla puerizia si eser-

citasse

citasse nell' arte; il che fu sotto la disciplina di Masolino da Panicale, nel tempo che il medesimo con sua grandissima lode dipigneva la Volta e Cappella de' Brancacci nel Carmine, ed in quel tempo appunto che la Scultura per le mani de' tre valentissimi giovani Donatello, Filippo Brunelleschi, e Lorenzo Ghiberti Fiorentini, e con essa l' Architettura aveva cominciato a ridursi all' antica buona maniera. Procurava Tommaso nel tempo che egli studiava l' arte sotto Masolino d' imitar tuttavia il buon modo, che que' maestri nell' opere loro di Scultura tenevano; onde col l' ottimo gusto che egli ebbe sempre nel disegno e nel colorire, non fu maraviglia che egli conducesse ad egual perfezione l' arte della Pittura, che sempre fu inseparabile compagna della Scultura, e camminasse con essa di un medesimo passo. I soli disegni che ne' miei tempi, cioè dopo un corso di 250. anni in circa da che mancò quest' artefice, si son veduti di sua mano in Firenze, senza la quantità che in tanto tempo se ne può esser perduta, son tanti in numero, che ben fanno conoscere quali e quanti fossero gli studj di Tommaso nell' arte sua, alla quale s' applicò così fervorosamente che non volle mai dar luogo ad altro pensiero, trascurando se stesso, ed ogni cosa stetti per dire all' umana conversazione necessaria; tantochè quantunque e' fosse dotato di un' ottima natura senz' alcun vizio, e come dir si suole, la bontà stessa, contuttociò dal viver che e' faceva tanto astratto da tutte quelle cure, che all' arte non appartenevano, ren-

rendendo ancora talvolta infruttuose le proprie fatiche per non perdere il tempo a riscuotere le sue mercedi, fu in luogo di Tommaso che era il suo vero nome chiamato Masaccio. Il suo principale intento nell' operare fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza se fosse stato possibile, nè più nè meno quanto che se vere state fossero. Procurò più di ogni altro maestro stato avanti a lui di far gl' ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare de' piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe: e cercando tuttavia nell' operar suo delle maggiori difficultà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici che alcune opere sue e per colorito e per disegno possano stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Così bella e nuova maniera di dipignere fece sì che in un subito moltissime opere gli furono date a fare in Firenze, gran parte delle quali oggi più non si vede: e fra queste ebbe a dipignere per la Chiesa di Santo Ambrogio una tavola a tempera, in cui figurò una Vergine in grembo a Sant' Anna. Volle egli divenire eccellente in tutte quelle facoltadi, che all' arte della pittura appartengono, una delle quali e delle più necessarie non v' ha dubbio alcuno essere la Prospettiva. In questa fece egli grandissimi studj, avendone avuto per maestro il gran Filippo Brunelleschi Architetto della Cupola di Firenze: e fattosi molto pratico colorì

per

per la stessa Chiesa di Santo Ambrogio una bella tavola di Maria Vergine Annunziata, nella quale finse un casamento pieno di colonne, che fu stimata in quel tempo opera di tutta maraviglia. Per la Chiesa di Santa Maria Maggiore fece una tavola di Maria Vergine, Santa Caterina, e San Giuliano, e nella predella alcune figure piccole, che rappresentavano storie de' medesimi Santi, e nel mezzo la Natività di Gesù Cristo. Il Cavaliere Alessandro della nobil famiglia de' Valori ha in casa di sua mano un piccolo quadro, dove a tempera è figurato il parto di una Santa, che in vero per esser dopo tanto tempo così ben conservato è cosa molto degna da vedersi. Di questo quadretto fa menzione ancora Farncesco Bocchi nel suo Libro delle Bellezze di Firenze. Dipinse a fresco nella Badia un S. Ivo della Brettagna minore Vescovo di Sciartres con molte figure state poi disfatte a cagione della nuova fabbrica; siccome altre ancora che fece nella Chiesa di Santa Maria Novella. Colorì per la Chiesa del Carmine di Pisa un altra tavola colla Vergine e Gesù, ed alcuni Angeletti che suonano: uno de' quali sonando un liuto porge l' occhio con vivacità ed espressione maravigliosa quasi gustando dell' armonia di quello strumento. Vi rappresentò i Santi Pietro, Giovambatista, Giuliano, e Niccolò, e nella predella storie della vita de' medesimi; e nel mezzo della tavola fece vedere la storia della Visita de' tre Magi, dove fece alcuni cavalli vivissimi, ed i Cortigiani di que' Re vestiti d' abiti belli e di varia invenzio-

 ne:

ne: sopra il finimento della medesima figurò in più quadri intorno ad un Crocifisso diversi Santi. Fu anche opinione di molti che nella medesima Chiesa accanto alla porta che metteva in Convento fosse di mano di Tommaso la figura a fresco di un Santo in abito di Vescovo. Ma il Vasari tenne opinione che ella fosse di mano di Fra Filippo suo discepolo. Molte altre opere fece Tommaso, finchè stimolato da desiderio di vedere le pitture degli altri artefici de' suoi tempi, e parte per provvedere colla mutazione dell' aria a qualche imminente pericolo di sua sanità, se ne andò a Roma, dove subito che fu gustata la sua bella e nuova maniera di operare, fu adoperato in diversi lavori di tavole per molte Chiese, le quali poi nelle turbolenze sopravvenute a quella città, per lo più si smarrirono. Ad istanza del Cardinale di San Clemente nella Chiesa di esso Santo, che anticamente fu abitazione de' Frati di Santo Ambrogio ad Nemus, Ordine che ebbe suo principio in una boscaglia poco lontana da Milano, e dipoi estinto ne fu data la Chiesa da Urbano VIII. a' Frati Domenicani, dipinse Masaccio, secondo quello che ne lasciò scritto il Vasari seguito dall' Abate Filippo Titi, in una Cappella la Morte in Croce di Cristo Signor nostro fra due Ladroni, ed alcune storie di Santa Caterina Vergine e Martire. Ma Giulio Mancini in un suo Trattato di Pittura che va attorno manoscritto attribuisce tale opera a Giotto; e dice cavarlo non meno dalla maniera che dal tempo, il quale si riconosce in al-

cuni

cuni versi che asserisce aver letto egli medesimo scritti a lettere d' oro a mano sinistra della tribuna del tenore che segue:

Ex annis Domini elapsis mille ducentis
Nonaginta novem Jacobus Collega minorum
Hujus Basilicæ titulo pars cardinis alti
Huic jussit fieri, quo placuit Roma Nepote
Papa Bonifatius VIII. .... proles.

Fra le tavole che Masaccio dipinse in Roma, una fu in Santa Maria Maggiore per una Cappelletta vicino alla Sagrestia, nella quale figurò la storia di Santa Maria della Neve con quattro Santi. In questa ritrasse al naturale Papa Martino con una zappa in mano, colla quale disegna i fondamenti di quella Chiesa: ed appresso a lui Sigismondo Imperadore secondo di questo nome. Attesta il mentovato Vasari che Michelagnolo Buonarruoti si fermasse un giorno a considerare questa tavola con attenzione, e che molto la lodasse. Afferma inoltre aver avuta dallo stesso Michelagnolo questa notizia, cioè che quel Pontefice che regnava ne' tempi di Masaccio, mentre che e' faceva dipignere a Pisanello, e a Gentile da Fabbriano le facciate della Chiesa di San Giovanni, ne allogasse una parte ancora a lui; ma questi prima di por mano all' opera avendo avuto di Firenze la nuova che Cosimo de' Medici suo grande amico e protettore era stato richiamato dall' esilio, quà se ne tornò; dove già era passato all' altra vita Masolino da Panicale suo maestro, che

aveva dato principio a dipignere nella Chiesa del Carmine la Cappella de' Brancacci (1); nella volta della quale aveva figurato i quattro Evangelisti, e da' lati la vocazione di Santo Andrea e di San Pietro all' Apostolato: la negazione e Predicazione del medesimo: e quando egli risana Petronilla sua figliuola: il Naufragio degli Apostoli: e quando lo stesso Pietro insieme con San Giovanni se ne va al Tempio e vi libera l' Infermo, che gli chiede limosina. Rimasa dunque per morte di quell' artefice imperfetta quell' opera, fu essa subito allogata a Masaccio, il quale prima di cominciare a dipignerla volle dare alla sua patria alcun segno del suo miglioramento, ch' egli aveva fatto nell' arte, nel tempo ch' egli aveva operato in Roma; onde in essa Chiesa del Carmine in faccia ad un pilastro della gran Cappella rimpetto alla già nominata de' Brancacci dipinse a fresco una figura di un San Paolo, la testa del quale ritrasse al vivo di un tale Bartolo d' Angiolino Angiolini con tale spirito nel volto, che altro non gli mancava che la favella. Questa figura, che (avuto riguardo al tempo) riuscì maravigliosa insieme con un' altra di un San Pietro Apostolo, stata dipinta per avanti in faccia all' altro pilastro da Masolino, si è conservata molto bene fino

(1) In questa Cappella Brancacci si conserva un' antica Miracolosa Immagine di Maria Vergine, che si porta a processione ogni anno per la solennità della Madonna del Carmine, donata a questa Chiesa dagli ascendenti di M. A. M. uno degli autori di queste note. * cioè, Marco Antonio Mariti.

fino all' anno 1675. in circa, nel qual tempo tanto l' una che l' altra furon mandate a terra a cagione del nobile abbellimento di marmi, statue e pitture stato fatto ad essa Cappella da' Marchesi Corsini per dar luogo in essa al Corpo del glorioso Santo Andrea Carmelitano di loro famiglia Vescovo di Fiesole, trasportato in essa con maestosa pompa l' anno 1683. Questa figura adunque del San Paolo Apostolo fu quella, la quale fece conoscere apertamente che Masaccio aveva scoperte e superate a benefizio di coloro che dopo di lui dovevano operare due grandissime difficultà, che poco o nulla erano state fino allora osservate non che intese da chi aveva dipinto innanzi a lui. Tali furono lo scortare che fanno le vedute di sotto in sù, e questo particolarmente mostrò ne' piedi di quell' Apostolo, ed il modo di disegnare il piede in iscorto in atto di posare, a differenza de' passati pittori che facevano le figure ritte tutte apparire in punta di piedi senza che mai nessuno per istudioso che fosse stato fino da' tempi di Cimabue avesse o saputo conoscer quell' errore, o saputovi rimediare: il che solo fece il nostro Masaccio. Ciò fatto si pose a dipignere la detta Cappella de' Brancacci, e vi condusse di sua mano la storia della Cattedra: la liberazione degl' infermi: il risuscitare de' morti: l' andare al Tempio con San Giovanni: il sanare gl' infermi coll' ombra: il cavare il danaro dal pesce per pagare il tributo, e l' atto stesso dal pagamento; dove in un Apostolo che è l' ultimo in quella storia vedesi il ritratto dello stesso Masaccio.

Fece-

Fecevi anche la ſtoria quando San Pietro e San Paolo riſuſcitano il figliuolo del Re; queſta però alla morte di Tommaſo reſtò non finita. Dipinſe anche la ſtoria del San Pietro che battezza, nella quale fu ſempre ſtimata per una belliſſima figura un ignudo, che fra gli altri battezzati fa atto di tremare pel freddo. Nel tempo che il noſtro pittore conduceva queſt' opera, ſi dice che occorreſſe la Sagra della ſteſſa Chieſa del Carmine, in memoria di che Maſaccio ſi poneſſe a dipignere di verde terra a chiaroſcuro ſopra la porta di dentro il Chioſtro che va in convento la tanto celebre ſtoria di tutta quella funzione, figurando ſul piano di quella piazza a cinque o ſei per fila un gran numero di cittadini in atto di camminare in ordinanza con maraviglioſa diſtinzione, e così ben poſati ſul piano, e con un diminuire ſecondo la veduta dell' occhio così proporzionato, che fu coſa di maraviglia. Fra queſti dipinſe al naturale in mantello e in cappuccio dietro alle proceſſioni Filippo Brunelleſchi, Donatello, Maſolino, Antonio Brancacci che gli fece fare la Cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, e Lorenzo Ridolfi allora Ambaſciadore di Firenze a Venezia. Ed io non penſo mai a queſt' opera, che io non mi dolga in eſtremo, non ſo ſe io dica del tempo, *Che 'l tutto guaſta e conſuma*, o dell' ignoranza e poco amore che hanno bene ſpeſſo gli uomini alle antiche memorie, che abbiano permeſſo che ricordanza sì bella ſia affatto perita per qualſiſia anche urgentiſſimo biſogno

gno, che ne abbia data occasione. Dissi affatto perita, perchè non sarebbe quella stata la prima volta, nè sarebbe stata per esser l' ultima, che dovendosi demolire mura per occasione di nuove fabbriche, o ne siano prima state tolte le pitture, e con inestimabile dispendio siano state collocate altrove; o pure almeno ne siano state fatte copie ad effetto di lasciar sempre viva a' secoli avvenire la memoria dell' effigie de' grandi uomini, degli abiti, de' siti, delle fabbriche, de' riti, e d' altre simili cose, che in un tempo sono di non poco diletto, ammaestramento e utilità eziandio agli uomini sensati, e che debbono gli altri uomini reggere e governare. Dopo tutto ciò fece Masaccio ritorno alla voro della sua Cappella, nella quale trall' altre cose maravigliose si veggono i ritratti di diversi cittadini fatti al vivo che più non si può dire. In quest' opera s' inoltrò egli tanto verso l' ottima maniera moderna, che da tali pitture studiarono poi coloro, che son diventati valenti uomini ne' tempi a lui più vicini: e quelli che nel secolo passato ebbero fama de' primi pittori del Mondo. Tali furono il Beato Fra Giovanni Angelico Domenicano, Fra Filippo Lippi del Carmine, Filippino, Andrea dal Castagno, Alessio Baldovinetti, Andrea del Verrocchio, Sandro Botticelli, Domenico del Grillandajo, Lionardo da Vinci, Mariotto Albertinelli, Pietro Perugino, Fra Bartolommeo di San Marco, Lorenzo di Credi, il Granaccio, Ridolfo del Grillandajo, il Rosso, il Franciabigio, Alfonso Spagnuolo, Baccio Bandinelli, Jacopo da Pontorme, Toto del

Nun-

Nunziata, Pierin del Vaga, e nel poco tempo ch' e' si trattenne in Firenze, anche Raffaello da Urbino, e finalmente il Divino Michelagnolo Buonarruoti senz' l' infinito numero di pittori Fiorentini, e forestieri, che in ogni tempo son venuti a studiare da tali pitture; talmentechè a gran ragione potè il dottissimo Annibal Caro, cento anni dopo il passaggio del nostro Artefice, lodarlo co' seguenti versi.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

Pervenuto finalmente Tommaso all' età non di ventisei anni (come il Vasari afferma seguitato da altri molti) ma di quarant' uno, come abbiamo dimostrato, trovandosi in quel posto d' eccellenza nell' arte che si è detto, promettendo anche di di se avanzamenti assai maggiori, assalito da improvviso accidente fu tolto al mondo tanto in un subito, che fu creduto da' più che alcun malvagio professore di pittura o d' altro per invidia lo avesse avvelenato. In tal modo dunque rimase estinto un così bel lume della pittura, la quale in vero non è meno obbligata a Tommaso, che solo e senza aver chi imitare fra gli artefici di que' suoi tempi, nè tampoco fra quegli stati avanti a se, in così bel posto la ridusse, di quello che ella sia tenuta a Cimabue e Giotto, che 150. anni prima l' avevano richiamata alla vita. Fu la sua morte di estremo dolo-

dolore a tutta la Città di Firenze: e Filippo di Ser Brunellesco, che gli era stato maestro nella prospettiva, quel grand' uomo che a tutto il mondo è noto, ebbe a dire che i professori nella mancanza di Masaccio avevan perduto quanto mai potevano perdere. Fu il corpo suo sepolto nella soprannominata Chiesa del Carmine, correndo allora per quel che dice un buono autore l' anno 1443. Rimase vivo dopo di lui il suo fratello Giovanni in età di anni trentasei ancora egli pittore, che nell' antico libro della Compagnia de' Pittori altre volte citato io trovo scritto l' anno 1443. con queste parole: *Giovanni di ser Giovanni da Castel S. Giovanni*: (1) e questi fu erede di Masaccio, perchè si riconosce nel Catasto del 1469. appresso gli Ufiziali di Decima, che la gravezza degli effetti di quella casa in esso trapassò. Costui diede in nota d' avere un figliuolo chiamato Antonfrancesco di anni vent' otto, che stava seco all' arte del pittore, e di averne avuto un altro che si chiamò Tommaso, che in età di diciassette anni lasciò la casa e la patria, e se n' andò. Questi dovette poi rimpatriare, perchè si trova avere avuto un figliuolo chiamato Salvestro, ed una figliuola per nome Antonia, che del 1505. fu maritata a un tal Dato di Antonio di Dato. Questo medesimo Tommaso trovo che del 1469. negli Atti del Vescovado di Fiesole dell' anno 1479. in causa della Cappella, di che si parlerà in fine, è nominato Cittadino e Mercante Fiorentino. Di Antonfrancesco nacquero altri figliuoli;

(1) Anzi entrò della Compagnia de' Pittori nel 1430.

e fra essi un Giovanni pittore, il quale trovo descritto del 1525. nel Libro della Decima con questo nome: *Giovanni d' Antonfrancesco dello Scheggia* (1) *ebbe tre figliuoli, cioè Tommaso, Raffaello e Michelagnolo*: e di questi e del Padre loro trovasi fatta menzione in un Contratto Rog. a dì 22. di Giugno 1552. per mano di Ser Niccolò da Corella nella vendita di una casa in Castel San Giovanni, che fu fra' beni di Masaccio, e di Giovanni suo fratello. Di questo Tommaso di Giovanni nacque Baccio, che morì l' anno 1616. del quale non si vede successione, siccome nè meno d' Antonfrancesco suo fratello. Torniamo ora a Giovanni di Ser Giovanni fratello di Masaccio, dal quale è proceduta la nobile schiatta, della quale siamo appresso per parlare. Questi ebbe oltre ad Antonfrancesco e Tommaso più figliuoli; e fra essi un Lionardo dato da lui in nota nel Catasto del 1470. e poi in quello del 1480. e quivi disse esser Lionardo in età di anni ventidue, facendovi anche menzione di Vaggia sua prima moglie. Andò poi questa Decima l' anno 1498. nel qual tempo già era morto Giovanni, in una tal Madonna Tita moglie fu di Giovanni di Ser Giovanni di Mone Guidi, che è quello del quale si parla. Di Lionardo figliuolo di Giovanni, e nipote di Masaccio nacque un figliuolo, che pure anch' esso si chiamò Giovanni. E vedesi in un Contratto di vendita stata fatta a Messer Piero di Ser Bastiano Renzi di una quarta parte

(1) Gio. d' Anton Francesco pure fu della Compagnia de' Pittori.

te dalla sopraccitata casa per Rogo di Ser Filippo da Colle a dì 30. di Giugno 1552. essere stata fatta menzione di esso Giovanni Guidi, e d' un Benedetto suo figliuolo: nel quale Strumento oltre al casato de' Guidi son cognominati dello Scheggia; siccome anche ne' casati antichi fino da' tempi di Masaccio. Nè si dee passar senza considerazione il vedersi nell' antiche scritture appartenenti a questa famiglia fatta menzione del casato, attesochè questo per ordinario non seguiva se non nelle famiglie rinomatissime. E da questo Giovanni in poi per lo più non furono dette nelle scritture le parole di Mone Guidi, ma degli due antichi nomi e casati degli avi fu formato un altro casato, cioè de' Monguidi, il quale poi hanno sempre ritenuto; dove negli antichi tempi eran cognominati de' Guidi dello Scheggia. In esso Giovanni di Lionardo l' anno 1534. passò la Decima, e da esso in Benedetto suo figliuolo: e si trova questo Benedetto a dì 21. d' Agosto 1586. esser stato abilitato agli Ufizj della città di Firenze per aver quella famiglia per lo spazio di 150. anni pagate le gravezze per cittadini di questa città. Dopo la morte di Benedetto passò la Decima in Cammillo suo figliuolo, nel quale crebbe tuttavia lo splendore di questa casa; perchè partitosi di Firenze, e andatosene a Parma al servizio di quel Serenissimo Duca, fu da esso mandato per suo Segretario in Fiandra: nel qual luogo e carica si trovava l' anno 1584. e 1585. come si riconosce da due Testamenti fatti da Benedetto padre di lui, ne' quali fa erede

esso Cammillo : e in questo tale , comecchè già egli aveva abbandonata la città di Firenze , vedesi l' anno 1617. esser mancata la Decima . Ebbe Cammillo due figliuoli Alessandro , e Ranuccio : e questi fu pure anch' esso Segretario di Stato de' Serenissimi Odoardo , e Ranuccio Duchi di Parma . Da questo fu mandato Ambasciatore alla Maestà del Re di Francia , e più altre volte a diversi Principi , e Repubbliche per l' Italia : e finalmente passò all' altra vita l' anno 1648. a dì 29. di Maggio . Questi è quel Cammillo , di cui l' Abate Siri nel suo Mercurio tante volte fa onorata menzione (1) . Di Alessandro fratello (2) di Cammillo nacque Giovanni , che oggi vive in Parma con numerosa figliolanza . Nella Chiesa della Santissima Nunziata di Parma , in una lapida , che è sopra il sepolcro di Cammillo , si legge il seguente Epitaffio .

D. O. M. S.

Camillus Monguidus Florentinus emensis quinque annorum decadibus inter arcana Serenissimi Alexandri & Ranuccii Ducum Pharnesiorum a secretis negotia , III. Nonas Martii MDCXXI. recessit , decessit . Ranuccius filius , Serenissimi Odoardi & Ranuccii Secundi a sacretis Statûs , post varias missiones ad inclytum Regem Gallorum Christianissimum per

(1) Lib. 1. a 11. Tom. 2. lib. 1. 210. lib. 3. 1284. 1314. 1379. 1380. 1385.*

(2) L' albero seguente ce lo mostrerà figliuolo, siccome figliuolo essere Ranuccio , che morì nel 1648. L' ambasceria però di Cammillo sembra , che fosse nel 1584.

per Italiam ad Principes plurimos & Respublicas, demum Serenissimo Dominante Secundo Ranuccio abiit, obiit III. Kalen. Junias MDCXXXXIIX. Nono, quinti ætatis suæ noveni anno. Alexander filius & frater M. P.

L' Arme della famiglia de' Monguidi già de' Guidi della Scheggia è un Cervio saltante in campo giallo con una cinta di color cilestro, che attraversa tutto il campo, ed il medesimo Cervio: e nella superior parte son tre Gigli di color turchino (1). Questo è quanto mi è potuto fin quì venire a notizia, non tanto intorno alle qualità personali del grande artefice Masaccio, quanto della nobil discendenza de' suoi congiunti. Ed affinchè non mai perisca la memoria di quanto mi è sortito di ritrovare intorno a ciò, ho stimato bene di ricavarne quì una dimostrazione per via di albero per dare il suo luogo alla verità ed alla gratitudine. Dico che lo avermi il molto virtuoso Dottore Giovanni Renzi mio amicissimo (agli autori del quale fu venduta la casa, di che sopra ho fatta menzione) dato avviso della pubblica fama, che correva in Castel San Giovanni, che essa casa fosse già abitazione di Masaccio, mi ha dato causa di cercare insieme col medesimo dell' antiche memorie, e per tal modo venire in congnizione de' nobili progressi, che ha fatti questa famiglia in un corso

(1) Quest' Arme del Cervo saltante è stata posta non ha molto in S. Paolo de' Carmelitani Scalzi di Firenze, ove è sepolto Alessandro Guidi ultimo di sua famiglia, con inscrizione.

corſo di quaſi 250. anni dopo quel tempo, nel quale Tommaſo colla ſua celebratiſſima virtù le accrebbe tanto di onore e di gloria.

Fabio Segni Nobile Fiorentino letterato di gran nome, che viſſe nel principio del XVI. ſecolo di noſtra ſalute intorno a 60. anni dopo Maſaccio, col ſuppoſto che egli moriſſe molto giovane, fece in lode di lui il ſeguente belliſſimo epigramma:

Invida cur Lacheſis primo ſub flore juventæ
Pollice diſcindis ſtamina funereo?
Hoc uno occiſo innumeros occidis Apelles.
Picturæ omnis obit hoc pereunte lepos.
Hoc ſole extincto extinguntur ſidera cuncta.
Heu decus omne perit hoc pereunte ſimul.

NOTA DELL' AUTORE.

PER non tralaſciar coſa alcuna, che io abbia ritrovata appartenente a queſta famiglia dico, come fra le antiche Scritture e Arti del Veſcovado di Fieſole ſi trova che un tal Bartolommeo d' Antonfranceſco detto Fonda, cittadino Fiorentino, abitante nel Popolo di San Siro a Caſcia, fondò una Cappella nella medeſima Chieſa Parrocchiale ſotto l' invocazione della Natività della Madonna: e perchè in detta fondazione non provide di Padronato, lo fece poi per ſuo Teſtamento, e nominò per padroni fra gli altri Giovanni di Ser Giovanni di Mone, del Popolo di San Simone di Firenze, e ſuoi ſigliuoli e deſcendenti maſchi, ne' quali in tem-

po

po si è consolidato tutto il padronato della detta Cappella. Lo Strumento della Fondazione non si vede negli Atti, nè tampoco il Testamento di Fonda; ma sibbene una enunciativa, che dell' anno 1479. fanno i Padroni avanti al Vescovo, nella quale narrano quanto si è detto, in virtù della quale il Vescovo Guglielmo Becchi, che per avanti aveva unita essa Cappella alla medesima Chiesa, e con supposto che fosse rimasa a lui di libera collazione, l' aveva conferita ad un tale Prete Andrea di Gherardo, Rettore della medesima Chiesa, durante la sua vita revocò detta unione: e perchè Prete Andrea se ne appellò, non ammesse l' appello, e fu luogo alla presentazione a Tommaso figliuolo di Gio. di Ser Gio. di Mone, il quale presentò Benedetto suo fratello. E si suppone continovato esso Padronato nella famiglia, giacchè si vede che l' anno 1616. Cammillo Monguidi di Parma ebbe luogo nella presentazione della medesima, fatta da Alessandro Machiavelli.

DOME-

DOMENICO BARTOLI

PITTOR SENESE

Discepolo di Taddeo di Bartolo, visse intorno al 1430.

ANche la città di Siena ebbe in questi tempi un Pittore degno di lode: e questi fu Domenico Bartoli, il quale avendo imparata l'arte da Taddeo di Bartolo suo zio, dipinse in detta città molte cose a fresco, e particolarmente nel luogo de' Pellegrini dello Spedal grande, dove fece vedere due grandi storie di quella sua patria. Mandò a Firenze una tavola di propria mano, che è quella stessa che vediamo ne i nostri tempi nella Chiesa di Santa Trinita, nella quale è dipinta la Santissima Vergine Annunziata, (1) opera condotta con tanta diligenza e nobiltà, e di tanto buon gusto, che ben fa conoscere questo artefice al suo tempo aver migliorata la maniera di Giotto. Similmente ci fu portata un' altra sua tavola, a cui fu dato luogo sopra ad un Altare nella Chiesa del Carmine.

ALES.

(1) Questa Tavola si vede alla Cappella de' Bartolini Salimbeni, ed io ne fo menzione nell' istoria, che ho compilata di tal famiglia.

ALESSO BALDOVINETTI

NOBIL FIORENTINO PITTORE

Discepolo di Paolo Uccello, nato intorno al 1380. *viveva nel* 1466.

CI conviene dar principio alle notizie di questo artefice coll' accusar Giorgio Vasari in ciò che appartiene alla cognizione, ch' ei pretese di darci del tempo della vita di lui; avendo esso Vasari lasciato scritto, che nel 1368. egli venisse a questa luce; ma abbiamo trovato nell' altre volte nominato Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, che Alesso Baldovinetti insieme con Zanobi Strozzi si trovò dell' anno 1466. a stimare la tavola di Santo Romolo di Firenze, fatta dal medesimo Neri di Bicci pel Vescovo Bartolommeo Lapacci Priore di quella Chiesa: e perchè niun altro fu mai di questo nome e cognome pittore in Firenze, per quanto si ha dagli antichi e moderni autori, che il mentovato Alesso, se dicessimo col Vasari, che e' fosse nato del 1368. sarebbe forza confessare che egli fosse arrivato all' età di novantotto anni, della quale età è molto inverisimile che fosse chiamato a stimar pitture: e perchè il detto originale

ricordo, che lo dimostra vivo del 1466. dee aversi per infallibile, bisogna dire che egli nascesse almeno circa quindici anni dipoi a quello che dice il Vasari, cioè intorno agli anni 1380. (1) Ed oltre a ciò si conoscono chiaramente l' opere di questo maestro della scuola di Paolo Uccello: e fatto computo de' tempi dell' uno e dell' altro pittore, si trova che appunto egli gli potè essere maestro nella sua giovenile età, nella

(1) Per dare un cenno dell' età d' Alesso, conviene aver ricorso al Memoriale di Francesco di Gio. di Guido Baldovinetti MS. di suo pugno, disteso l' anno 1513. e conservato in casa del Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti tra molte altre scritture di pregio, e con altri libri del medesimo Autore. In questo Memoriale così si parla: *Alesso di Baldovinetto d' Alesso di Francesco di Borghino del Bicco di Mess. Baldovinetto Baldovinetti morì nel 1496. vel circa d' età d' anni.... e lasciò sua reda lo Spedale di S. Pagolo. E' sotterrato sotto le volte di S. Lorenzo, e lui fè detto avello.* Più precisa notizia ne dà il Libro de' morti, che si legge nell' Arte de' Medici, e Speziali, dicendo *Alesso Pittore* ✠ *29. Agosto 1499. fu sepolto in S. Lorenzo.* Sembra, ch' ei nascesse nel 1425. La sepoltura d' Alesso torna vicino alla Cappella de' Lotteringhi della Stufa. Ivi è l' Arme della famiglia, e la seguente inscrizione S. *Baldovinetti Alessi de Baldovinettis & suor. MCCCCLXXX.* Morì senza figliuoli tanto egli, che Giovacchino suo fratello, quantunque il nostro avesse avute per mogli una Capponi, una Simona di Niccolò da Soli, ed una tal Filippa di Vannuccio Arrighi da Empoli. Aveva fin del 1465. 15. Dicembre rifiutata l' eredità del padre morto ab intestato per ser Bartolommeo di Guido Guidi. E la madre sua par, che fosse Agnola degli Ubaldini da Gagliano.

nella quale afferma il Vasari che egli si applicasse alla pittura. Aggiungasi finalmente al detto di sopra per prova assai chiara, che il Vasari par. 2. a 464. dice che Alesso fu maestro nella pittura e nel musaico di Domenico del Grillandajo: e che Domenico morì nel 1493. di anni quarantaquattro, che è quanto dire che Domenico nascesse del 1449. Ora se Alesso fosse nato come dice il Vasari del 1348. come poteva essergli stato discepolo Domenico, che nacque nel 1449.

Venendo ora all' opera di Alesso possiamo dire, che egli non fosse nel dipignere tanto secco quanto Paolo, e che molto più di esso anch' egli si discostasse dalla maniera antica, mercè l' esser vissuto ne' tempi de' suoi più fervorosi studj Masaccio da San Giovanni, dalle cui opere dice lo stesso Vasari, che egli molto studiò. Dipinse in Firenze la tavola e Cappella maggiore in Santa Trinita della nobil famiglia de' Gianfigliazzi (1), dove si veggono ritratti al naturale

(1) Il sopraddetto Memoriale porta, che Alesso dipinse a Mess. Bongianni Gianfigliazzi la Cappella Maggiore di S. Trinita, e vi ritrasse molti nobili Cittadini, e Guido Baldovinetti, e se medesimo dietro a tutti con un cappone indosso di color rose secche, ed un fazzoletto in mano. Porta, ch' egli dipinse l' Altare, e Cappella Maggiore di S. Maria Nuova, pittura perdutasi nel rifacimento di essa Chiesa, dove pure si ritrasse con un saeppolo, o dardo in mano e una giornea indosso: ch' ei dipinse i Chiostri di S. Benedetto fuor di Firenze, il quale, per dir ciò di passaggio, fu gettato a terra per l' assedio l' anno 1529. Segue il Memoriale a dire, ch'

le molti grand' uomini di quei tempi : e nel Cortile della Santissima Annunziata, in quella parte del muro, che è immediatamente dietro alla detta Santissima Immagine, colorì la storia della Natività di Cristo Signor Nostro : ed altre opere fece nella medesima città. Si affaticò molto intorno a' Musaici ; per lo che gli fu data a restaurare la Tribuna (1) del Tempio di San Giovanni, fatta fino dell' anno 1225. da Frate Jacopo da Turrita, pittore di musaici di quei tempi, Religioso dell' Ordine di San Francesco, nella quale opera si portò molto bene. Insegnò anche quest' arte a Domenico Grillandajo, il quale nella Cappella maggiore in Santa Maria Novella lo ritrasse al naturale accanto ad una figura rappresentante lui medesimo, nella storia quando Giovacchino è cacciato dal Tempio, ed è quella di un vecchio raso con un cappuccio rosso in capo. Trovasi essere stato questo maestro de-

ch' ei dipinse una Vergine Maria sul Canto de' Carnesecchi ; la Tavola di S. Piero in Cadigazza : ne' Chiostri di S. Croce un Cristo battuto alla Colonna, e qualche altra cosa taciuta dagli scrittori di pittura.

(1) Versi che sono nella Tribuna di S. Giovanni.

Annus Papa tibi nonus currebat Honori
Ac Federice tuo Quintus Monarca decori :
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per sæcula cuncta manentis
Hoc opus incepit lux mai tunc duodena
Quod Domini nostri conservet gratia plena
Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Jacobus in tali præ cunctis arte probatus. *

descritto degli Uomini della Compagnia de' Pittori l' anno 1448. che è quello appunto , nel quale il Vasari lo dà per morto, essendo come si è detto sopravvissuto fino all' anno 1466. Racconta esso Vasari , che Alesso già vicino alla vecchiezza per viversi quieto si commesse nello Spedale di San Paolo : e che forse per esservi più volentieri ricevuto , o pure seguisse ciò a caso , facesse portare nelle sue stanze un grande e pesante cassone , quasi mostrando che in esso gran danari vi fossero riposti : e che ciò anche si desse ad intendere lo Spedalingo e suoi ministri eziandio , i quali sapendo che egli allo Spedale aveva fatta donazione per al tempo della sua morte , gli facessero poi gran carezze : ma venuto che fu a morte il pittore , non altro si trovò in quel cassone che carte disegnate , ed un libretto del modo di lavorare . Fu Alesso la stessa cortesia , e più degli amici che di se stesso ; onde da chi ben lo conobbe , non si ebbe poi per gran fatto , che poco o nulla egli avanzato avesse ; onde col fine de' giorni si trovasse essere stata data fine alla roba e a' contanti ,

BE-

BENOZZO GOZZOLI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo del Beato Fra Giovanni Angelico, nato 1400. ✠ 1478.

NON è gloria minore di questo artefice l' essere stato discepolo nell' arte della pittura del celebre e gran Servo di Dio il Beato Fra Giovanni Angelico dell' Ordine de' Predicarori, di quella che sia l' esserli anche stato simile ne' grandi studj, e nella diligenza dell' operare: e quel che più importa ne' costumi non dissimile; onde a gran ragione sempre gli fu molto caro. Ebbe egli sì grande applicazione al lavoro, che maraviglia non fu che gli riuscisse il condurre infinite opere, che lungo sarebbe il descriverle. Fece in Firenze la tavola dell' Altare per la Compagnia di San Marco. Per la Chiesa di San Friano dipinse il Transito di San Girolamo, che fu poi guasto per acconciare la facciata della Chiesa lungo la strada. Nel celebre Palazzo de' Medici in via Larga dipinse tutta la Cappella con istorie de' Magi. Venuto poi il Palazzo in potere del Marchese Gabbriello Riccardi da questi passò nel Marchese Francesco suo Nipote: ed essendo convenuto dar luogo ad alcune scale nobili, fatte fare da esso Mar-

Marchese Francesco da quella parte, fu necessario valersi, senza molto danno però della medesima Cappella, di una minima parte di essa; onde alcune poche pitture di Benozzo per quanto teneva un certo biscanto furono mandate a terra; ma ciò seguì non senza il necessario provvedimento a quel poco, che per pura necessità fu guasto. In Roma nella Chiesa di Santa Maria in Araceli, luogo ove anticamente furono diversi Templi de' falsi Dei, dipinse Benozzo per entro la Cappella de' Cesarini diverse storie della Vita di Santo Antonio da Padova; e vi ritrasse al naturale il Cardinal Giuliano Cesarini, che si soscrisse il primo dopo il Papa nel Concilio Fiorentino, e Antonio Colonna, opere che furono allora dagl' intendenti di quest' arte avute in sommo pregio. Maravigliosa poi, e per la sua grandezza, e per la sua bontà fu l' opera, che egli fece in Pisa, cioè a dire la pittura di una facciata di muro del Campo Santo, dico quanto si estende la fabbrica, la quale abbellì con tutte le storie delle Creazione del Mondo giorno per giorno, poi l' Arca, il Diluvio, la Torre di Nembrot, l' Icendio di Sodoma, la Nascita di Mosè, fino all' uscita del Popolo dall' Egitto nel Deserto: e tutte le storie Ebree fino a David e Salomone: opera da occupare una infinità di pittori, non che un solo pittore; ma questa fu poco rispetto a quanto si vede fatto da esso per tutte le città della Toscana. Era in Roma ne' tempi che vi fu Benozzo un certo Melozzo da Forlì

lì ancora egli pittore , che fu pure molto diligente e studioso principalmente negli scorti: e dipinse ad istanza del Cardinale Riario nipote di Sisto IV. la Tribuna dell' Altar maggiore de' Santi Apostoli , dove fece vedere oltre alle buone parti che egli mostrò avere quella sua pittura una grandissima pratica nelle cose di Prospettiva ne' casamenti, e nello scorto delle figure allonsù . Dipinse anche costui per lo stesso Pontefice la Libreria Vaticana . Questo Melozzo è stato occasione a più di uno scrittore di questo secolo di riprendere il Vasari di avere sbagliato dal chiamare questo pittore Benozzo al chiamarlo Melozzo , quasichè non fossero due pitturi ; ma che questo fosse lo stesso con quello . Mi sono io maravigliato molto di così inconsiderata riprensione, e che non abbiano essi o veduta, o prestata fede alla protesta, che di ciò fa lo stesso Vasari nella Vita di Benozzo, dichiarandosi di avere avute notizie dell' uno e dell' altro, e l' uno dall' altro con qualità molto proprie distinguendo e particolarizzando, e riprendendo ancora alcuni , che al suo tempo così fatta leggerezza pubblicavano. Io pertanto desideroso di far nota la verità di questo fatto, ho voluto riconoscerla dall' antiche memorie, che nella città di Pisa si veggiono di esso Benozzo Fiorentino, ad esclusione di quanto si son dati a credere coloro , che in ciò hanno ripreso il Vasari : e quello , che impedito da altre applicazioni non potei io medesimo fare ; si compiacque far per me la pia e sempre gloriosa memoria del

dot-

dottissimo (1) Niccolò Stenone, il quale stato Eretico Luterano, poi in Firenze fattosi Cattolico, e divenuto esemplarissimo Sacerdote, finalmente fu fatto Vescovo di Hannovera nella Germania vicino a Brunswick; il cui nome è notissimo al mondo. Questi dunque dopo aver veduto il sepolcro di esso Benozzo nel Campo Santo di Pisa, me ne diede di propria mano la seguente relazione:

Fui jeri a vedere l' inscrizione, della quale ella desidera sapere certe circostanze: e la trovai sopra la pietra che cuopre il di lui sepolcro, il quale è nella parte Orientale dell' andito Settentrionale tra sei sepolcri o pietre sepolcrali, che poste l' una accanto all' altra, occupano il traverso dell' andito, il più vicino a quel muro, la di cui parte inferiore da esso è stata con pitture del Vecchio Testamento ornata sopra il piano dipinta da Jotto, se ben mi ricordo di quel che mi disse chi mi vi condusse: e per più prontamente trovare esso sepolcro o per specificare maggiormente il di lui luogo, avendo risguardo alle di lui pitture, è appunto sotto quella parte dell' istoria di Joseppe, dove egli ha tutti i suoi fratelli intorno di se, e sia per scoprirsi ad essi, sia per riprendergli. Ancora sotto l' iscrizione stanno l' armi, che sono &c.

(1) Della dottrina, e maggiormente della pietà di Niccolò Stenone ho io toccate alcune cose particolari nelle notizie dell' Immagine della Madonna della Palla stampate dalla Stamperia Viviani 1763.

L' iscrizione mandatami dal medesimo è quella che segue.

HIC TVMVLVS EST BENOTII
FLORENTINI·QVI PROXIMEHASPI
XITHYSTORIAS·HVC SIBI PISA
NORVMDONAVIT HVMANIT
AS·M·CCCC·LXXVIII·

Tengo anche appresso di me (mandatomi dallo stesso Stenone) il disegno dell' arme di Benozzo, che sotto l' iscrizione si vede, in cui vengono rappresentate due mazze incrocicchiate, e nella sommità di ciascuna è una palla assai grande, e sopra essa una piccola pallina, ed assomigliansi a due mazze ferrate o siano due scettri; dall' estremità loro pendono due filetti legati, che insieme verso la punta dello scudo si uniscono in forma di una legatura, e al capo di esso si vede come un rastrello di due denti, sotto de' quali sono tre gigli. Di maniera tale che quando non bastasse per far conoscere a moderni per falso questo loro supposto, e l' antichità della storia del Vasari, e l' autorità del medesimo che ci assicura in Roma, in Firenze e in Pisa aver parlato con molti, che Benozzo e Melozzo conobbero e praticarono, pare che non dovranno più recare in dubbio ciò che intorno a Benozzo pittor Fiorentino fino a' presenti tempi si riconosce per detta iscrizione, e quanto di lui e dal Vasari e da noi è stato scritto.

ANDREA

ANDREA
DAL
CASTAGNO

VILLA DEL MUGELLO, CONTADO DI FIRENZE.

Della scuola di Masaccio, nato circa al 1406. ✠ *circa al* 1480.

IL Vasari nella Vita di quest' artefice non espresse la circostanza dell' esser egli stato discepolo di Masaccio; ma disse che Bernardetto de' Medici, che lo vide di buon genio nel continovo disegnare ch' e' faceva e figure e animali, sgraffiando nelle mura colla punta del coltello nel tempo che il piccolo fanciullo attendeva a guardare gli armenti, lo condusse a Firenze, e lo pose ad imparare l' arte del dipignere da uno de' migliori maestri che in quel tempo operasse. In altro luogo poi della sua storia dice incidentemente che Andrea si fece valent' uomo collo studio delle pitture di Masaccio. Ma perchè l' assunto nostro si è di mostrare per quanto ci sia possibile la dependenza immediata de' professori da altri professori, mediante i precetti, e la real comunicazione dell' arte da maestro a scolare, e non per via di studio dall' opere; non vogliamo noi lasciar di dire quan-

to sappiamo intorno a tale particolare: e questo non pure per non privare la nostra istoria di questa notizia, che più e meglio puote appagare la curiosità di chi legge; ma eziandio per far più chiaro il come e per chi la bell' arte del Disegno e della Pittura si andò fino dagli antichi tempi portando alla sua perfezione: considerando ancora che se noi volessimo che ci bastasse il sapere che il tale maestro studiò le opere del tale o del tale pittore, oltrechè più vacuo e meno utile sarebbe il nostro racconto, potremmo anche contenendoci in tal modo dare discepoli di Giotto gl' innumerabili pittori, che per un corso di più di cento anni per tutta l' Italia studiarono le opere di lui; e similmente di Masaccio, di Lionardo, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, di Michelagnolo, ed altri capi di scuola, tanti pittori, che senza mai aver veduti in volto i loro maestri, anzi tanti anni dopo la morte loro, mediante lo studio e imitazione di loro pitture son riusciti grandi uomini. Per questo dunque abbiamo con grande assiduità applicato a porre in chiaro i fondamenti, pe' quali tenghiamo per fermo che Andrea del Castagno, che ne' suoi tempi fu pittore celebratissimo, non solo avesse studiate le opere di Masaccio, ma ne fosse stato anche veramente discepolo. Primieramente si supponga che fatto il conto della nascita di quest' uomo e del tempo che visse, operò e morì, non resta alcun dubbio che egli potesse cominciare ad imparar l' arte allora appunto che Masaccio era nel fiore dell' operar suo, cioè in età di anni venti,

ti, e circa all' anno 1420. Ed è chiaro che in quel tempo niun pittore viveva in Firenze, al quale più propriamente ſi poſſa attribuire l' eſſergli ſtato maeſtro, che eſſo Maſaccio; perchè tutti gli altri o tenevano in gran parte l' antica maniera di Giotto, o altra troppo diverſa da quella che tenne Maſaccio, ed Andrea. Secondariamente pel molto eſaminare che ho fatto la ſtoria del Vaſari, ho chiaramente conoſciuto che ſiccome il ſuo principal fine fu di dar notizia de' fatti e opere de' Pittori; così poco ſi fermò nel dar notizia de' maeſtri loro quantunque alcuna volta lo faceſſe incidentemente in ogni altra occaſione fuori delle loro proprie vite. Ed ho anche oſſervato che bene ſpeſſo nella vita di alcuno accenna che il primo ſtudiare foſſe ne' tempi di un tal maeſtro, ſenza dire che ſotto la diſciplina di lui, il che poi ſi trova aver detto in altro luogo; ſicchè ſuppoſto quanto ſopra e circa la maniera di Andrea, e circa il tempo e certezza che dà il Vaſari che egli ſtudiaſſe dall' opere di Maſaccio, non può dirſi a mio credere ſe non che egli foſſe ſtato ſuo ſcolare. Al che aggiungaſi che avendo detto il Vaſari che eſſo Maſaccio naſceſſe nel 1417. il che ſi è moſtrato non eſſer vero, ma che bensì nel 1402. non poteva dire che egli foſſe ſtato maeſtro ne' primi anni; e però è veriſimile, che e' laſciaſſe ſotto una tal generalità la circoſtanza dell' aver' egli da fanciullo imparato da uno più che da un altro maeſtro; e ſolo ſpiegaſſe in altro luogo l' eſſenzialità dell' eſſerſi fatto valente ſopra le opere di Maſaccio, il che

è ve-

è veriſſimo, e la maniera di Andrea il dimoſtra aſſai chiaramente.

Or venendo alle opere di coſtui, egli fece molte belle coſe a freſco nella città di Firenze e fuori, che poi per la demolizione delle fabbriche furono disfatte: e furono le più belle quelle di alcune ſtanze dello Spedale di Santa Maria Nuova: e a' noſtri tempi, anzi non molto dopo all' anno 1693. dirò così con pianto univerſale di tutti gl' intendenti e amatori delle belle antichità noſtre, a conſiglio come ſi dice di un moderno pittore, e per ſoverchia indulgenza di chi governava il Convento di Santa Croce di Firenze de' Frati Minori Conventuali, è ſtata mandata a terra la più bell' opera che Andrea faceſſe mai, e a maraviglia conſervata per lo ſpazio di dugento e più anni: e fu una iſtoria della Flagellazione di Criſto Signor noſtro, che Andrea avea dipinta a freſco in teſta al Chioſtro nuovo di quel Convento: e ſolamente fu fatto fare in quel luogo altra pittura, che quantunque lodevole ſia, non può dirſi che in paragone della venerabile antichità, che aveva in ſe l' antica iſtoria, giunga a gran ſegno ad agguagliarne il pregio. Fra le pitture, che ſon rimaſe oggi di mano di Andrea, ſi veggono nel Duomo di queſta città il Cavallo di chiaroſcuro colla figura di Niccola da Tolentino (1), il quale benchè nell' occaſione dell' apparato e feſte fatteſi in Firenze per la venuta della Sereniſſima Mar-

(1) Vale a dire di Niccola di Gio. de' Marucci da Tolentino Capitano Generale de' Fiorentini.

Margherita Luiſa d' Orleans, Spoſa al Sereniſſimo Granduca Coſimo III. felicemente Regnante, foſſe da imo a ſommo ridipinto, o come dice il volgo rifiorito; ebbe però tale avvertenza il pittore, che ſalva la maggior vivacità de' nuovi colori, non lo rendè punto differente da quel di prima. Dipinſe ancora Andrea nel tramezzo della Chieſa di Santa Croce un San Giovambatiſta, diſegnato a maraviglia bene: ed accanto ad eſſo un San Franceſco; ma eſſendo l' anno 1566. ſtato levato eſſo tramezzo, fu quella pittura che era ſopra muro con grande artifizio e ſpeſa traſportata, e accomodata in quella parte del muro laterale di eſſa Chieſa a man deſtra, vicino alla porta de' chioſtri, dove al preſente ſi vede. In caſa i Carducci, poi chiamati de' Pandolfini, dipinſe alcuni celebratiſſimi uomini, parte de' quali ritraſſe dal naturale, cioè a dire da' ritratti ſomiglianti, e da' proprj volti loro: tali furono Pippo Spano Fiorentino, cioè Filippo della nobiliſſima famiglia degli Scolari, Conſorti de' Buondelmonti, Conte di Temesvar in Ungheria, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri. Nella Parrocchial Chieſa di S. Miniato fra le Torri ſi conſerva aſſai freſca una ſua tavola, dove figurò l' Aſſunzione di Maria Vergine con due Santi San Miniato cioè, e San Giuliano mentovati ne i ſeguenti verſi, e la vetrata della Cappella maggiore di detta Chieſa, dove è rappreſentato un S. Miniato, ſi riconoſce fatta con diſegno del medeſimo. E' queſta Chieſa delle più antiche della città ſituata dentro al primo cerchio delle mura di Firenze, e

quaſi

quasi nel centro di esso, essendo appunto nel mezzo fra il Campidoglio e le Terme, e fa 'l Mercato vecchio e 'l nuovo: e perchè era circondata dalle case delle più antiche famiglie di questa città come Pigli loro Consorti Bujamonti,(1) Lamberti (il Palazzo de' quali era quel sito isolato, ov' è ora il Monte di Pietà, e chiamavasi il Dado de' Lamberti) Strozzi, Saffetti, Minerbetti ed altre molte che avevano torri, si crede comunemente pigliasse il cognome di San Miniato fra le Torri. La prefata tavola fu fatta fare da Lionardo Orta Rettore di quella Chiesa, il quale molto la beneficò, e nel basamento della medesima si leggono le seguenti parole scritte in lettere d' oro.

Annis millenis bis ter quinque quoque genis
Et quatrigentis nonas Julii pridie enti
Andreas Pictor Leonardo depinxit opus Ortano
Venia sordis suæ atque paremptum
Genito Marie scandenti enixeque Matri
Pro eis Minias ponant Julianusque preces
Duorumque patre ipse suae oratio fiat.

Fu Andrea dal Castagno bravo inventore, e bonissimo disegnatore, e gran prospettivo: trattò sempre se stesso onaratamente, e nel vivere e nel vestire: ma restarono le buone parti sue oscurate molto in vita a cagione di una natura iraconda vendicativa e invidiosa; ed in morte, come lasciò scrit-

(1) Di quest' antica mancata Famiglia fu nel 1293. 15. Agosto de' Priori Gianni di Buiamonte del Sesto di S. Prancrazio popolo di S. Andrea.

ſcritto il Vaſari con una vituperoſa , e non mai abbaſtanza deteſtata azione, fatta molto prima che ſi riduceſſe alla fine del ſuo vivere , ed allora ſolamente ſaputaſi, e fu la ſeguente . Era nel ſuo tempo in Firenze un tal Domenico da Venezia pittore di buon nome , col quale egli aveva fintamente legata grande amicizia , affine di cavargli di mano la maeſtria del colorire a olio , che allora in Toſcana non era da alcun altro praticata, nè meno ſaputa fuori che da Domenico, ſiccome gli riuſcì di fare . Nel tempo dunque che Andrea dipigneva entro lo Spedale di Santa Maria Nuova, come ſopra accennammo, furono anche a Domenico allogati i lavori di alcune opere nello ſteſſo Spedale di Santa Maria Nuova, dove all' uno ed all' altro furono date ſtanze per tal' effetto . Ed è da ſaperſi; come Domenico oltre agli applauſi, che e' riceveva in Firenze per la portata novella invenzione del colorire a olio , ſi andava ſempre più inoltrando nel concetto di gran pittore per le belle opere, che giornalmente ſi vedevano uſcire dalle ſue mani . Queſta coſa molto affliggeva l' invidioſo Andrea, comecchè in queſta città aſpiraſſe al potervi godere la prima lode ; onde vinto da invidia , pensò con deteſtabile tradimento, non potendo farlo altrimenti, levarſelo d' intorno : e ben gli riuſcì il mandare ad effetto il ſuo perverſo penſiero in queſto modo. Continuava egli con Domenico le dimoſtrazioni di non ordinaria benevolenza ; e una ſera che Domenico, che molto ſi dilettava di ſonare il liuto, volle come era coſtume ſuo tor ſeco

Andrea per condurlo agli usati passatempi di serenate: esso Andrea recusò di andare, dicendo doversi trattenere in camera per fare alcuni disegni; e Domenico se ne andò solo. Allora il traditore uscitosi di camera e dello Spedale segretamente si pose ad aspettare il misero Domenico dietro ad un canto poco distante dalla solita loro abitazione, e nel tornar che Domenico faceva al suo riposo corsegli addosso, e con alcuni piombi gli sfondò il liuto e lo stomaco in un tempo medesimo: poi percossagli fortemente la testa co' medesimi piombi, e lasciatolo come morto tornossene alla sua stanza, e si mise al suo lavoro. Intanto sentite da i serventi dello Spedale le grida di quel misero accorsero con gran fretta: e riconosciuto che l' ebbero per esso, subito portarono la nuova a Andrea, il quale prorompendo in grandi grida, precipitosamente corse alla volta dello agonizante compagno, e presolo fra le braccia non cessava di gridare: O fratel mio: oimè fratel mio, mostrandosi in tutto e per tutto incapace di conforto; finchè Domenico, che già era all' ultimo di sua vita, arrivato nelle braccia del suo amico, o per meglio dire perverso traditore diede fine al viver suo. Qui dee ammirarsi la profondità de' Divini giudicj; imperciocchè (cosa che rarissime volte addiviene) non mai per quanto poi visse Andrea si scoprì questo delitto: è finalmente egli medesimo come si è detto, giunto alla morte che seguì circa l' anno 1477. nella sua età di anni 71. in circa nello stesso Spedale di Santa Maria Nuova, ove gli furono fatte

odio-

odiose esequie, e dove fu ancora egli seppellito(1), a chi assisteva al suo transito (forse perchè di tal misfatto col tempo non fosse qualche innocente incolpato, o per altro buon fine che egli il facesse) lo rivelò.

(1) Fu sotterrato in Santa Maria Nuova. Visse anni 51. e poco prima di morire aveva condotta a perfezione una tavola per la Cappella maggiore di Santa Lucia de' Magnoli detta altrimente delle Rovinate, che in oggi è in Sagrestia, ove è Nostra Donna col suo Divino Figliuolo in collo, San Giovambatista, San Zanobi, San Francesco, e Santa Lucia, e sotto ad essa tavola uno imbasamento o predella, in cui in piccolissime figure vi sono rappresentati alcuni fatti de i Santi, che sono in essa tavola, come si costumava in quei tempi. *

FRANCESCO

FIORENTINO PITTORE

Discepolo di Lorenzo Monaco di Camaldoli, fioriva intorno al 1425.

Questo pittore dipinse in Firenze il tabernacolo sul canto, che dalla Piazza di Santa Maria Novella porta nella via della Scala, di assai bella e nobile maniera, la quale fu sì bene lavorata che fino a' nostri tempi poco mostra aver perduto di sua prima bellezza, cosa che rare volte si è veduta in altre de' maestri di quella età.

DELLE

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IV.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO VI.

DAL MCCCCXXX. AL MCCCCXXXX.

ZANOBI

DI BENEDETTO

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA
DELLI STROZZI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo del B. Fra Gio. Angelico, nato 1412. viveva nel 1466.

NAcque questo virtuoso Gentiluomo l' anno 1412. di Benedetto di Caroccio di Lionardo delli Strozzi, e di Antonia di Zanobi di Francesco della nobil famiglia degli Agolanti: attese al disegno, ed alla pittura sotto la disciplina

na

na del Venerabil Servo di Dio, e in quei tempi rarissimo pittore Fra Giovanni Angelico dell' Ordine de' Predicatori, del quale tenne sempre la maniera: ma come quegli che essendo nato nobile, o fu ritenuto dagli affari di sua illustre condizione, o non volle quelle non mai interrotte fatiche intraprendere, che richieggono queste arti da chi pretende nelle medesime portarsi al colmo dell' eccellenza. Egli in ciò, che al disegno appartiene, non giunse alla perfezione del maestro, nè tampoco gli fu eguale nella resoluzione delle figure, e si tenne ancora ad un modo di dipignere più secco. Fece contuttociò opere, che in que' tempi meritarono molta lode e particolarmente una tavola per Santa Maria Novella di Firenze, che allora fu posta accanto ad un' altra di mano del suo maestro: un' altra ne condusse pel Monastero di San Benedetto di Camaldoli, che era fuori di Firenze presso alla porta a Pinti oggi distrutto: ed un' altra simile pure pel medesimo, le quali tutte poi furono portate in Firenze nel Monastero degli Angioli de' Monaci di quell' Ordine: un' altra ne' colorì per la Cappella de' Nasi nella Chiesa di Santa Lucia de' Magnoli detta dalle Rovinate: ed una per quella di San Romeo. Moltissime sue opere sono sparse per le case di particolari cittadini, e avendo atteso alla miniatura, nella quale il Beato Giovanni Angelico suo maestro era riuscito in que' tempi singolarissimo. Per la Chiesa di Santa Maria del Fiore, Metropolitana Fiorentina, fece molti diligentissimi lavori, fra' quali si contano tutte le miniature di certi

Anti-

Antifonari. Dagli spogli di Scipione Ammirato il Vecchio si cava, come nel 1470. Benedetto d' Aldobrandino di Giorgio dona a Francesco suo figliuolo in occasione di pigliar moglie un colmo di nostra Donna, che lo dipinse Zanobi Strozzi, che fu stimato fiorini 15. Questi colmi per avviso del lettore erano alcune tavole tutte talvolta tonde o ottangolate di diametro o larghezza d' un braccio o poco più, attorniate di una piccola cornice dorata, dipinte per mano di buoni maestri da una delle parti, e talora da tutte e due, con sacre istorie: e servivansene le donne di parto per accomodarvi sopra la vivanda pel desinare o cena: e per le case de' nostri cittadini veggonsene ancora alcuni, ai quali ha perdonato il tempo, assai ben conservati. Un Diario originale di mano di Neri di Lorenzo di Bicci, esistente nella Libreria de' Manoscritti degli Strozzi, altre volte nominata, apparisce che egli insieme con Alesso Baldovinetti dell' anno 1466. fosse arbitro per istimare la tavola di Santo Romolo in Piazza, fatta pel Vescovo Bartolommeo de' Lapacci Priore di quella Chiesa, dallo stesso Neri di Bicci, la qual tavola era stata data a fare a Lorenzo di Bicci suo padre, che dopo averla ingessata si morì: e così fu poi dipinta da Neri suo figliuolo, e fu la stima di essa fiorini 136. Questo Zanobi ebbe moglie, che si chiamò Mona Nanna di Francesco di Giovanni di Mess. Niccolò della stessa nobilissima famiglia delli Strozzi; e lasciò due figliuoli, Piero che ebbe per moglie successivamente Vaggia Rucellai, Ginevera Nobili,

bili, e Cangenova Altoviti: lasciò dopo di se un figliuolo chiamato Caroccio, che ebbe per moglie Lena Caccini, ma non ebbe figliuoli; e Michele naturale: ed in oggi è interamente estinto quel ramo.

ANSANO DI PIERO

DA SIENA PITTORE

DETTO DALLA PORTA NUOVA

Dipigneva intorno al 1440.

ANsano di Piero, del quale ora siamo per parlare, circa gli anni di nostra salute 1440. dipinse alla Porta Nuova di quella città di Siena una grande storia della Incoronazione di Maria Vergine con gran copia di Angeli e di Santi; opera che in que' tempi fu molto lodata: ed a noi dà segno che egli assai più opere facesse di quelle, che son potute venire a nostra notizia, che il corso di tant' anni averà cancellate, il vedere che egli fosse nella sua patria adoperato in abbellire un luogo tanto conspicuo, quanto quello di che abbiamo fatta menzione.

GIOVANNI DI PAOLO

DA SIENA PITTORE.

Dipigneva nel 1445.

GIacchè ſiamo a parlare degl' ingegni Seneſi vuole ogni dovere che alcuna coſa ſi dica di Giovanni di Paolo da Siena, il quale nella ſua patria fu aſſai riputato, come quegli che molto valſe nel far piccole figure, le quali condusſe con buona diligenza. Colorì ancora alcune tavole: una per la Chieſa di San Franceſco, dove rappreſentò Maria Vergine con più Santi, e nella predella alcune ſtoriette della vita di Criſto. In San Domenico fece altre tre tavole: una per la Cappella de' Malavolti, ove è Maria Vergine, San Giovanni, e altri Santi, e nella predella altre ſimili ſtoriette. Rincontro a queſta erane un' altra di ſua mano alla Cappella de' Branchini con Maria Vergine, e più Santi, che ſtante la demolizione di eſſa Cappella fu poſta nel Refettorio di quel Convento: ſiccome ancora un' altra, che dipinſe l' anno 1445. per la Cappella de' Guelfi anch' eſſa poi demolita. Ebbe un figliuolo chiamato Matteo, il quale nel ſuo dipignere alquanto ſi allontanò dalla maniera vecchia, e ordinò bene le ſue figure. E' di ſua mano in S. Agoſtino il quadro

della ſtrage degl' Innocenti: ed uno contenente la medeſima ſtoria ne aveva colorito per la Chieſa de' Servi. Queſto arteſice lavorò anche in una parte del pavimento del Duomo, rimpetto all' Altare di San Sebaſtiano, un' altra ſtoria degl' Innocenti, che oggi più non ſi vede.

MATTEO CIVITALI

SCULTORE LUCCHESE

Diſcepolo di Jacopo della Quercia, fioriva intorno al 1440.

Operò in queſti medeſimi tempi Matteo Civitali Scultore Lucchese. Queſti per quanto ſi ricava da un Manoſcritto del molto celebre pittore Giovambatiſta Paggi Genoveſe citato da Raffaello Soprani, avendo fino all' età di quarant' anni atteſo al meſtier del barbiere, portato da gran genio alla nobiliſſima arte della Scultura appreſſo a Jacopo della Quercia, Scultore Saneſe cotanto ſi avanzò, che in breve fece vedere opere maraviglioſe di ſuo ſcarpello. E tali furono nella Chieſa di San Martino Cattedrale di Lucca il tempietto ottangolare di marmo fatto ſecondo che dice il Vaſari nel 1444. per riporvi il Santiſſimo Crociſiſſo, che dicono foſſe

fosse lavorato per mano di Niccodemo uno de' settantadue Discepoli del Salvatore: e un San Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, il tutto condotto con gran diligenza e amore. Nella Chiesa, ove è comune credenza che riposi il corpo di San Regolo, fece similmente una tavola, nella quale in tre nicchie sono pure di sua mano tre bellissime figure. Sono anco opera di suo scarpello in San Michele di detta Città tre figure di marmo, e la statua, che dalla banda di fuori in un canto si vedono, dico la figura di Maria Vergine. Fu quest' artefice chiamato a Genova, dove per quanto ne scrisse Niccolò Granucci di sua patria, fece le sei bellissime figure per la Cappella di San Giovambatista di quella Cattedrale, cioè l' Adamo ed Eva, co' Santi Zaccheria, ed Elisabetta, e due Profeti.

Ma giacchè parliamo de' Discepoli di Jacopo della Quercia, diremo ancora come pure in questi medesimi tempi fu Niccolò Bolognese, il quale nelle figure e istorie, che egli nel 1460. intagliò nell' Arca di marmo, che già fece Niccola Pisano per contenere il sacro Corpo di San Domenico nella città di Bologna, feceli tant' onore che da indi in poi ne fu detto per eccellenza maestro Niccolò dall' Arca. Condusse anche costui la figura di Maria Vergine di Bronzo alta quattro braccia, che poi l' anno 1478. fu collocata nella facciata del Palazzo, che è oggi abitazione del Cardinal Legato.

FRA FILIPPO
DI TOMMASO LIPPI
DEL CARMINE
PITTORE FIORENTINO.

Discepolo di Masaccio, nato circa al 1400. ✠ 1469.

MI porta l' ordine della storia a dar notizia di Fra Filippo Lippi Pittor Fiorentino, che in questi tempi fece opere infinite così belle, che dopo un corso di 250. e più anni, quanti si contano dal suo fiorire, che fu fra l' anno 1420. e l' anno 1460. le medesime non solamente piacciono a i professori dell' arte, ma quel ch' è di più, si conservano nelle più celebri Gallerie, sempre venerabili non pure per l' antichità, ma per la vaghezza eziandio, che reca la loro squisita manifattura. Ma prima d' inoltrarmi fa di mestieri che io alquanto mi trattenga nel riconoscere e mostrare la verità de' suoi tempi, stata al solito d' altre molte dagli autori assai intorbidata e confusa. Il Vasari nella prima edizione della vita di questo artefice data in luce del 1550. afferma che egli morisse di anni sessantasette l' anno 1438. e così sarebbe stato il suo natale l' anno 1371. e nella seconda edizione del

del 1568. dice ch' egli moriſſe di anni 57. del 1438. e così ſarebbe nato del 1381. Scrive poi che queſti datoſi a ſtudiare le opere fatte da Maſaccio nella Cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze, ſi faceſſe valente pittore: e che giunto all' età di anni diciaſette, invanito per le lodi di ogni perſona, laſciato l'abito della Religione ſi poneſſe a operare da ſe. In tali ſuppoſti preſe il Vaſari, o lo Stampatore della ſua ſtoria notabili errori, ne' quali è ſtato accompagnato non ſolo da Carlo Vanmander Fiammingo, che nell' anno 1604. nel proprio idioma ſcriſſe le vite di più pittori Italiani e Fiamminghi; come a car. 104. del ſuo libro ſi legge; ma da altri ancora che in Italiano hanno ſcritto, ſeguitando eſſo Vaſari. Primieramente non ſi può dubitare che Fra Filippo non arrivaſſe ſe non all' età di ſeſſantaſette anni, come dice il Vaſari nella prima edizione, almeno alli cinquantaſette, per le ragioni da dirſi: ed anche perchè il ritratto di detto Fra Filippo, che di ſua propria mano ſi vede nella ſua tavola di S. Ambrogio di Firenze, lo moſtra di non punto minore età. Ma naſce ben contradizione nell' eſaminarſi i tempi del natale, e della morte ſua. Maſaccio, ſecondo quello che erroneamente dice il Vaſari, nacque l' anno 1417. e morì nel 1443. onde dentro a queſto tempo, e forſe all' ultimo, furono fatte le opere della Cappella de' Brancacci. Non potè dunque Fra Filippo dell' anno 1388. ſtando alla prima, e dell' anno 1398. ſtando alla ſeconda edizione della ſtoria, ne' quali reſpettivi tempi egli compì il diciaſſetteſimo an-

no della sua età, avere studiate le opere di Masaccio, che poi secondo il Vasari stette o 29. o almeno 19. anni a venire al mondo; ma perchè e l' autorità del Vasari come pratico professor di pittura, e la maniera medesima di Fra Filippo fanno credere che veramente egli uscisse della scuola di Masaccio, bisogna concludere, che non nascesse altrimenti nè del 1371. nè del 1381. ma che fosse contemporaneo in tutto e per tutto del medesimo Masaccio; che egli imparasse l' arte da lui; e che fosse il suo natale circa all' anno 1400. e che ciò sia la verità, e non opinione, vedasi da questo. Si trova in un Libro de' Provveditori di Camera 1446. 47. e 48. di Firenze a c. 546. che a' 16. di Maggio 1447. cioè anni nove dopo il tempo, che il Vasari assegna alla morte di Fra Filippo, furon pagate ad esso Fra Filippo lire 40. per aver dipinta l' Immagine di Maria Vergine, e di San Bernardo, che doveva collocarsi innanzi alla porta della Cancelleria del Palazzo de' Signori. Inoltre nel Libro antico della Sagrestia di S. Ambrogio di Firenze, trovasi la presente partita pure dell' anno 1447. cioè:

Danari che si pagano per l' eredità di M. Francesco Maringhi.

Fra Filippo Dipintore deve avere a dì 9. di Giugno lire 1200. per dipintura della tavola di S. Ambrogio, computato in esso prezzo pannolino, con che s' impannò detta tavola, che ne è debitore detto Fra Filippo, e colori, e ogni altra cosa d'

av-

accordo con Mes. Domenico Maringhi, Lorenzo Bartolucci, e Gio. di Stagio.

Visse anche più Fra Filippo, perchè io trovo nell' altre volte nominata Libreria degli Strozzi, in un Diario di Neri di Lorenzo di Bicci, che Fra Filippo del Carmine *a dì* 1. *Febb.* 1454. (cioè anni sedici dopo che il Vasari lo dice morto) *lasciò* 230. *pezzi d' oro fine in serbo al medesimo Neri di Bicci: ed il medesimo ne fece nota*. Inoltre dice il Vasari che Filippino figliuolo di Fra Filippo morì l' anno 1505. di età d' anni quarantacinque: dunque era nato del 1460. e come ciò poteva essere, se il padre suo fosse morto del 1438.? Deesi però attribuire non ad errore, ma a gran disgrazia del Vasari, l' avere gli Stampatori tanto nelle prime che nell' ultime edizioni presi tanti sbagli; giacchè continuandosi a leggere la storia si trova, che il medesimo Vasari dice che Fra Filippo dipinse la Cappella maggiore della Pieve di Prato l' anno 1463. e poi fece l' opere in Spoleto, dove morì. In questo fa di mestiere che io accusi la mia inavvertenza; essendochè dopo essermi accorto degli accennati errori del Vasari, o pure degli Stampatori della sua storia, mi diedi a far gran diligenze, acciocchè nella città di Spoleto fosse ritrovato il vero tempo della morte di Fra Filippo per esser seguita in quel luogo, senza che mai mi sovvenisse, o mi potessi immaginare che nel Convento del Carmine di Firenze dovesse esser tal notizia indubitata, siccome vi è veramente fino da quel tempo stesso: e non avendo alcuna

na cognizione potuta ricavare dalla città di Spoleto dal luogo della sua sepoltura, o d' altronde, fu necessario che io m' applicassi allo studio dell' antiche scritture in più luoghi di questa città: e già aveva trovate le sopraccennate notizie; quando nel ricercar fra' libri antichi di esso Convento del Carmine di Firenze di cose appartenenti a Masaccio, assistito dall' amorevolezza del Molto Rev. Padre Correttore della Venerabil Compagnia di S. Niccolò, che si aduna nel Convento del Carmine, ritrovai quella notizia che segue: ed io la porto qui per indubitata testimonianza della morte di Fra Filippo. In un Libro dunque, il cui nome è: *Negrologium, hoc est Codex mortuorum Conventus Fratr. B. Mariæ de monte Carmelo Florentiæ*. Sotto il mese d' Ottobre 1469. *Die nona obiit Fra Filippus Thomæ Lippi de Lippis Florentinus Pictor celeberrimus, qui cum Spoleti depingeret Cappellam majorem Ecclesiæ Cathedralis, ibidem sepultus fuit in tumba marmorea a latere mediæ portæ Ecclesiæ prefatæ. Quantus in arte pingendi fuerit, plurimæ Picturæ ab eo factæ satis declarant, præsertim quædam Cappella in Oppido Pratensi ab eo depicta. Obiit autem anno Domini* 1469. Concludasi dunque, che Fra Filippo Lippi della scuola di Masaccio nascesse circa i tempi del natale del medesimo Masaccio, cioè circa il 1400. non ostantechè dalla storia del Vasari si deduca che ciò fosse del 1371. o del 1381. ed anche ch' e' vivesse molti anni dopo di lui, cioè fino dell' anno 1469. e così resta verificata l' asserzione dello stesso Vasari nella vita di Filippino, cioè che seguita la morte di Fra Filip-

po

po ſuo padre egli rimaneſſe alla cura del Botticello in età di 10. anni: ſiccome reſta non vero l' altro ſuo detto, che molto doleſſe la morte di Fra Filippo a Papa Eugenio IV. il quale era già morto dell' anno 1447. nel qual tempo come ſi è moſtrato viveva, e viſſe poi molto dopo Fra Filippo, cioè ſino a' tempi di Paolo II. Veneziano. Venendo ora a dire alcuna coſa di queſto artefice, il quale ebbe i ſuoi natali in Firenze nella contrada detta Ardiglione; giunto ch' egli fu all' età di otto anni, fu per opera di Lapaccia ſua zia paterna fatto veſtire l' abito Religioſo nel Convento de' Frati del Carmine. Il principio del ſuo indirizzamento, che gli fu dato dai ſuoi Frati, fu per la via delle lettere, alle quali a cagione d' una inclinazione ſingolare, e quaſi diſſi violentiſſima, che egli aveva all' arte del diſegno, non volle punto applicare; impiegando tutto il tempo in far fantocci, co' quali non contento de' ſuoi propri, imbrattava tutti i libri de' compagni, ſicchè furono neceſſitati i Superiori di dargli comodità di attendervi di propoſito, maſſime l' occaſione che gli ſi porgeva di ſtudiar le belliſſime opere, con che Maſaccio aveva abbellita la Cappella de' Brancacci poſta nella lor Chieſa. Il giovanetto appena ſentitoſi allentato il freno, diedeſi allo ſtudio di quell' opere con tanto fervore, che ogni altro de' molti giovani, che in quel tempo per lo ſteſſo fine vi concorrevano, di gran lunga avanzando, feceſi in breve tempo sì valente che in quella tenera età molte coſe gli furono date a fare in Firenze, e parti-

colarmente nella ſteſſa Chieſa e Convento, le quali in tempo ſono ſtate in occaſione di nuove fabbriche gettate a terra; ma quello che fu più maraviglioſo sì fu, che egli preſe tanto la maniera di Maſaccio, che dopo la morte di lui dicevaſi comunemente per iſcherzo lo ſpirito di Maſaccio eſſer' entrato in Fra Filippo. Seguita poi a dire il Vaſari, che egli fatto vano pel concetto di molto ſapere, di diciaſſette anni ſi cavaſſe l' Abito, ſi portaſſe nella Marca d' Ancona: e che un giorno nell' andare a diporto co' ſuoi amici in una barchetta, foſſe dalle Fuſte de' Mori che ſcorrevano quei mari condotto ſchiavo in Barberia, dove ſtette per lo ſpazio di diciotto meſi in catena; finchè venutogli un dì capriccio di ritrarre il ſuo padrone, il contraffece sì bene ſopra un muro bianco e nel volto e ne' panni, che ne aveſſe in premio la libertà. Molti furono gli accidenti, che occorſi alla perſona di Fra Filippo, ſi hanno dallo ſteſſo Autore, ſopra di che potrà ognuno a ſuo piacere ſatisfarſi. Vero è che molte poi e belliſſime furon le opere, che tornato in Italia egli conduſſe di ſua mano. Pel Re Alfonſo, allora Duca di Calavria, colorì la tavola per la Cappella del Caſtello. Operò in Padova ed in altre città, finchè ſi portò a Firenze ſua patria, dove fu applaudita ſua virtù dagli artefici, e da ogni ſorta di perſone. Non mancarono al ſuo pennello occaſioni di renderſi immortale, avendo lavorati per Coſimo de' Medici più quadri e tavole, una delle quali fu da quel nobiliſſimo Cittadino deſtinata per l' Eremo di Camaldoli,

ed.

ed altre mandate a Papa Eugenio IV. Dipinse pel Palazzo della Repubblica, e per infiniti cittadini. Colorì ancora una tavola che oggi è nella Sagrestia di Santo Spirito: un' altra che fu posta allora nel Capitolo di Santa Croce: una nella Cappella degli Operai per la Chiesa di San Lorenzo: e per la Chiesa delle Murate due tavole, in una delle quali si vede la Santissima Annunziata, e nell' altra storie di San Benedetto. Nella Chiesa delle Monache d' Annalena vedesi una tavola di un Presepio. Una bella tavola in Santa Maria Primerana di Fiesole. In Prato oggi città di Toscana sono di sua mano per quelle Chiese e Conventi molte tavole, e le pitture della Cappella maggiore nella Pieve ora Cattedrale rarissime e di gran maniera, forse le più belle opere, che uscissero dalle sue mani: e pel Ceppo fece una tavolina, nella quale ritrasse al vivo Francesco di Marco Fondatore di quella pia Casa. Ma bellissima è la tavola in detta Pieve, dove egli con vaga e bella invenzione rappresentò San Bernardo, che rende a molti la sanità. Portatosi finalmente a Spoleti, dove con Fra Diamante del Carmine suo Discepolo, stato anche suo Connovizio, condusse a buon termine la Cappella di Maria Vergine nella Chiesa principale; fu sopraggiunto dalla morte: e corse fama, che ciò addivenisse per causa di veleno, statogli dato da' parenti di una donna, colla quale egli avesse determinato tener pratica. Fu il suo corpo sepolto nella Cattedrale, in un tumulo di marmo dalla magnificenza di Lorenzo de' Medici

nobilmente ornato, dove si leggono alcuni versi in lode di quell' Artefice, composti dal grand' Angelo Poliziano, compresi fra gli epigrammi di lui in un volume di sue opere, de' quali il primo così dice:

Conditus hic ego sum picturæ fama Philippus &c.

Nella parte superiore di esso tumulo veggonsi le armi di esso Lorenzo, e nel fine quella di Fra Filippo. Tale è uno scudo partito a spicchio avente nello spicchio di sopra e in quel di sotto una Stella, e negli altri due una Luna per ciascheduno. Fu questo Artefice singolarissimo nel suo tempo per l' accuratezza nel disegno, e per la grazia ch' egli si studiò di dar sempre alle sue figure; per le belle arie delle teste, varietà, e nobiltà degli abiti, ed una certa finitezza, colla quale sempre lavorò; per la grandezza della maniera, che egli al pari d' ogni altro incominciò a scoprire alla posterità, massimamente nelle grandi opere, che egli condusse a fresco in Prato e altrove, e nelle molte in piccolo; perchè nelle stesse sue opere si scorge un giudizio particolarissimo, ed una singolare industria, ch' egli ebbe sempre in ciò che appartiene all' espressione, non pure delle azioni, ma degli affetti eziandio delle figure rappresentate: qualità che non già ne i dozzinali artefici, ma in quelli solamente si ravvisa, che già dopo molto lungo studio, a lungo operare si son fatti all' arte medesima superiori.

GEN-

GENTILE DA FABBRIANO

PITTORE

Discepolo del B. Fra Gio. Angelico da Fiesole, fioriva nel 1425.

DIpinse per Papa Martino V. in San Giovanni Laterano. In Firenze nella Sagrestia di Santa Trinita è di sua mano una tavola entrovi l' Adorazione de' Magi, e in essa ritrasse se stesso di naturale. In San Niccolò Oltrarno per la famiglia de' Quaratesi fece una bella tavola, che è all' Altar maggiore. Fece in Venezia nella Chiesa di San Giuliano una tavola di San Paolo primo Eremita, che poi fu rifatta dal Palma giovane. Nella Sala del Maggior Consiglio dipinse, a concorrenza del Vivarino e d' Antonio Veneziano, il Conflitto Navale fra Ziano Doge, e Ottone, nella quale opera piacque tanto al Senato, che oltre ad una onorata provvisione, ne ebbe per onorario il poter vestire di toga lunga a uso de' patrizj di quella città. Dipinse ancora una tavola de' Santi Paolo e Antonio Eremiti per la Chiesa di San Felice. Fece più altre opere tanto in Venezia che altrove; onde divenne molto facultoso, ed alla sua morte lasciò grandi ricchezze.

SIMO-

SIMONE
FRATELLO
DI DONATELLO
SCULTORE FIORENTINO.

Discepolo del Brunellesco, che si crede che fiorisse circa il 1430.

OPERA delle mani di questo Artefice fu la Vergine di marmo col Figliuolo in braccio, che oggi si vede nell' Oratorio di Orsanmichele, la quale egli fece per l' Arte degli Speziali per ornamento d' una delle facciate di fuori di esso Oratorio dalla parte, che guarda verso la Residenza de' Capitani di Orsanmichele. Occorse poi l' anno 1443. che uno scellerato uomo, o fosse infedele instigato dal Diavolo, tentò di fare ingiuria a questa Immagine: ed in particolare molto si affaticò per guastare il volto del Bambino Gesù. Si abbatterono al caso alcuni fanciulli, i quali in un subito cominciarono, non solo a riprendere aspramente colui, ma a correrli dietro co' sassi: e volle Iddio per difesa dell' onore della sua Madre, che le voci di quei semplici ed innocenti fanciulli svegliarono spiriti di tanto zelo ne' popoli corsi al romore, che datisi a correre alla volta

ta di quell' infelice miſeramente l'uccifero (1). Dipoi a queſta Sacra Immagine cominciò a concorrere gran quantità di gente, a cagione d' eſſere ſtate ricevute per mezzo di quella molte grazie; onde l' anno 1628. per maggior venerazione fu fatta portare dentro all' Oratorio, e fu ſituata nel luogo, dove al preſente ſi vede. Tornando ora a Simone, dopo avere egli fatte molte opere, ſi riſolvette di portarſi a Vicovaro, dove pel Conte di Tagliacozzo diede principio ad un gran lavoro, e poco dopo finì la vita. Operò molto inſieme con Antonio di Filarete Scultore e Architetto Fiorentino, che ſi dice della medeſima ſcuola del Brunelleſco: e particolarmente fece con lui in Roma il getto della Porta (2) di San Pietro per Papa Eugenio IV. che riuſcì coſa poco lodata. Fu opera ſua la ſepoltura di Papa Martino V. della quale avendo già fatto il modello, volle che Donato a Roma ſi portaſſe appoſta per rivederglielo prima di gettarlo, ſiccome eſſo Donato fece. Il medeſimo Simone gettò ancora molte altre figure, che furon mandate in Francia. Nella Chieſa di San Baſilio di Firenze de' Monaci della Nazione Arme-

(1) Verſi che ſi leggono nell' imbaſamento di queſta ſtatua, e che ſi dicono fatti dal Poliziano:

Hanc ferro effigiem petiit Iudæus & index
Ipſe ſui Vulgo dilaniatus obit
MCCCCLXXXXIII. *

(2) Si vede ſtampata da ti del Concilio Fiorentino, Orazio Giuſtiniani negli At- o da altri.

Armena detti gli Ermini dal canto alla Macine vedesi di sua mano un Crocifisso grande quanto il naturale, il quale perchè fu fatto a fine di potersi portare processionalmente lavorò egli di sughero: e in Santa Felicita è una Santa Maria Maddalena Penitente, alta braccia tre e mezzo. Lavorò in Forlì e Rimini: e fece in Arezzo in bassorilievo un Cristo battezzato da San Giovanni.

FRAN-

FRANCESCO MARTINI

SCULTORE E ARCHITETTO SENESE

Fioriva intorno al 1440. ✠ 1470.

E JACOPO COZZERELLI.

Circa a questi tempi fiorì in Siena Francesco di Giorgio Martini professore di Scultura e Architetto, che pure anche si dilettò dell' arte della Pittura. Costui condusse di metallo due Angioli, che furon posti sopra l' Altar maggiore di quella Cattedrale. Chiamato da Federigo Duca d' Urbino, fece il modello del Ducale Palazzo, e ne perfezionò l' edificio; onde da quel Signore fu molto onorato e premiato. La sua patria altresì, alla quale in molte occasioni fece conoscere la sua virtù, lo qualificò della dignità di uno degli Eccelsi Signori. Seguì la morte di questo artefice circa l' anno 1470.

Ebbe un suo Compagno nell' esercizio delle arti sue pure Senese, che si chiamò Jacopo Cozzerelli, il quale in Siena condusse alcune figure di legname: e con sua Architettura diede principio alla Chiesa di Santa Maria Maddalena fuori della Porta a Tufi; ma prevenuto dalla morte non potè dar fine a tal lavoro.

INDICE DELLE COSE PIU NOTABILI.

A

Bas-

C

D

F

G

Nan-

N

P

Scrit-

Taber-

T

V

Z

FINE DEL TOMO TERZO.